

LA
DIVINA COMMEDIA

DI
DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

RACCOLTE DA
FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME I

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XSIV



174

174

174

174

174

174

Com
viene
vostra
mie p
crescer
sentan
stro, n
Ness
chiè io
sto om
Monti
Petrico

ALLA CONTESSA

COSTANZA PERTICARI

NATA MONTI

IL TIPOGRAFO N. BETTONI

Con semplice ma nitida veste sen viene a Voi il mio Dante; da che la vostra modestia ha dovuto cedere alle mie preghiere, e concedermi di accrescer pregio a questa edizione, presentandola al Pubblico adorna del vostro nome.

Nessuno certamente domanderà perchè io abbia cercato di rendere questo omaggio alla Figlia di Vincenzo Monti ed alla Consorte di Giulio Perticari; ma non pochi invece si

maraviglieranno , perchè mai io non colga questa occasione onde favellare delle doti del vostro cuore e del vostro ingegno. Nè alcuno potrebbe immaginarsi che la vostra modestia mi vieta persino lo scusarmi della colpa che mi viene apposta.

Mi tengo sicuro frattanto, che questo Dante, accompagnato dal vostro nome, sarà assai di buon grado accolto da tutta la Gioventù, che ama iniziarsi ne' bei campi dell' Italiana Poesia.

Vogliate , vi prego , conservarmi sempre la benevolenza e l' amicizia vostra.

Milano, 22 Aprile, 1824

PREFAZIONE

IL numero di coloro che dai tempi del Boccaccio infino ai dì nostri interpretarono la DIVINA COMMEDIA, è certamente più presto soverchio che scarso. Ma non per questo l'Italia può darsi vanto di possedere un commento veramente perfetto, della maggior opera a cui siasi applicato nel corso di cinque secoli il suo bellissimo idioma. Nè io certamente sono occupato da tanto amore di me medesimo, da credermi atto a compiere questo vuoto, ed a far quello a che si adoperarono inutilmente tanti uomini ricchi d'ingegno non meno che di peregrina erudizione. Senza che la picciola mole dentro a cui mi è forza di restringere il mio lavoro, non comportava neppure il pensiero di tentar questa impresa, quand'anche mi fossi tenuto da tanto. Io adunque sono stato contento all'ufficio di raccoglitore: e procacciai di scegliere da tutti

i migliori comentì quel tanto che ciascheduno mi apparecchiava di utile: nè seguitai l'errore per riverenza di un qualche gran nome: nè ho spregiata la verità (o quello almeno che della verità mi rendeva sembianza) perchè la trovassi in un libro di poca fama, o caduta come a caso da una penna che rade volte abbia toccato nel segno.

Cionondimeno la Divina Commedia, quale io, o Lettore, te la presento, non è del tutto priva di qualche utile novità. Chè qualche volta vi troverai interpretazioni diverse da quelle che insino ad ora erano piaciute a tutti i comentatori; e tal'altra vedrai illustrati alcuni passi ai quali nessuno aveva posto mente finora. Aggiungi a ciò due essenziali considerazioni: l'una toccante le note, e l'altra il testo. Perocchè quanto a quest'ultimo approfittai di alcune varianti trovate recentemente dal Viviani nel Codice Bartoliniano, principalmente quando mi parve che giovassero alla chiarezza: e quanto alle note, vi recai le opinioni del C. Giovanni Marchetti intorno alla prima e principale allegoria del poema di Dante. Le quali

opinioni perchè forse non sono ancora ben note all' universale de' leggitori, piacemi di accennarle qui brevemente colle parole medesime dell' egregio Autore. Dice egli pertanto „ che *la selvosa e deserta valle*, significa la miseria di Dante privato d'ogni cosa più cara nell' esilio: il *diletto monte*, la bramata pace e consolazione (o come dice altrove, la speranza di riacquistare la patria): *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell' animo suo: *la luce del nuovo dì*, i conforti ch' egli ebbe allo sperare: *la Lonza, il Leone e la Lupa che il suo salire impedirono*, Firenze, Francia e Roma che alla sua pace si opposero: *l'apparire di Virgilio mandatogli da Beatrice* (cioè di quella cara anima di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studj: *la via per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe cotanta gloria, che la sua patria per vaghezza di onorarsi di lui trarrebbe dal' esilio: e *la scorta avuta per*

quella via da Virgilio, la virtù necessaria a tale uopo derivatagli dal meditare le opere dell' altissimo Poeta. „

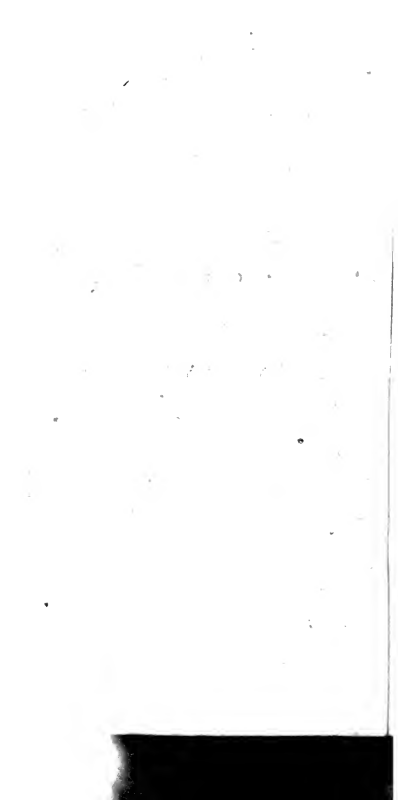
Perchè poi questa interpretazione non è, e forse non sarà mai, approvata da tutti in tutte le sue parti, ebbi cura di soggiunger sempre anche l' antica ; affinchè ciascuno possa eleggere da sè medesimo quella che più gli par ragionevole.

Desidero che il Pubblico giudichi di me, come di uno che non presume di essersi collocato fra i comentatori di Dante, ma sì unicamente di aver cooperato, acciocchè questa edizione potesse riuscire più comoda e più fruttuosa ai Lettori.

LA
DIVINA COMMEDIA
—
INFERNO

Vol. I.

I



DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Accortosi il Poeta d'essere in una selva smarrito, cerca d'uscirne; e giunto al piè d' un colle che s' alza ai confini della medesima, vuol salirlo, quando, impedito da tre fiere, l' ombra di Virgilio gli apparisce; e, fattogli intendere non esservi altra via d'uscir della selva che quella d' Inferno, Dante acconsente al periglioso viaggio, e pongonsi in via.

Nel mezzo del cammin di nostra vita,
 Mi ritrovai per una selva oscura,
 Chè la diritta via era smarrita.
 Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura
 Questa selva selvaggia, ed aspra e forte, 5
 Che nel pensier rinnova la paura!
 Tanto è amara che poco è più morte:

v. 1. Nell' anno 35 della vita.

v. 2. *Selva oscura*. I comentatori spiegano la folla delle passioni e dei vizj: il Marchetti invece la miseria dell' esilio.

v. 3. *Chè*: talmente che, ovvero, in che.

v. 7. *Tanto è amara*, cioè, tanto è amara cosa il dire qual era questa selva, che poco è più amara la morte.

Ma, per trattar del ben ch'ivi trovai,
 Dirò dell' altre cose ch'io v'ho scorte.
 I' non so ben ridir com' i' v' entrai; 10
 Tant' era pien di sonno in su quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m' avea di paura il cuor compunto; 15
 Guardai in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta,
 Che nel lago del cuor m'era durata 20
 La notte ch' i' passai con tanta pietà.
 E come quei che, con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all' acqua perigliosa, e guata;
 Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva, 25
 Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.

v. 8 e 9. *Ma, per trattar ec.* Il bene che vi trovò si è il solo mezzo d' uscirne. Le altre cose che toccherà, per venir a parlare di questo bene, sono il monte di tutta gioja, le tre fiere, e l' ombra di Virgilio.

v. 13. *Un colle,* spiegano tutti il colle della virtù. Ma il Marchetti intende le consolazioni del ritorno alla patria sperato dal Poeta.

v. 17. *Pianeta;* ec. Il Sole.

v. 20. *Lago del cuor.* È quella parte concava del cuore, onde si ministra il sangue alle vene, e il calore a tutto il corpo.

v. 26. *Lo passo, Che ec.* Alcuni intendono i vizj; il Marchetti l' esilio in cui si muore civilmente.

Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,
 Ripresi via per la piaggia diserta,
 Sì che 'l piè fermo sempre era al più basso. 30
 Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
 Una lonza leggiera e presta molto,
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi si partia dinanzi al volto;
 Anzi impediva tanto 'l mio cammino, 35
 Ch' i' fui, per ritornar, più volte volto.
 Temp' era dal principio del mattino,
 E 'l sol montava 'n su con quelle stelle
 Ch' eran con lui, quando l' amor divino
 Mosse da prima quelle cose belle; 40
 Si ch' a bene sperar m' era cagione
 Di quella fera la gajetta pelle,
 L' ora del tempo, e la dolce stagione;
 Ma non sì che paura non mi desse
 La vista, che m' apparve, d' un Leone. 45
 Questi pareva che contra me venesse
 Con la test' alta e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva che l' aer ne temesse.

v. 29. *Piaggia diserta*. Qui la voce *piaggia* pigliasi nel significato suo proprio di *salita di monte*: e chi pon mente al modo del salire conoscerà quanto sia vera ed evidente la descrizione contenuta nel verso successivo.

v. 32. *Una lonza*: la Lussuria secondo i più, ma secondo il Marchetti è da intender Firenze.

v. 37. *Temp' era*, ec. Era di buon mattino; e in quella stagione che Dio creò il mondo.

v. 41. *Costruisci*: Sì che la gajetta pelle di quella fera, l' ora ec., m' eran cagione a sperar bene.

v. 45. *Un Leone*, spiega coi comentatori l' ambizione; e col Marchetti la possanza di Carlo di Valois, o il Reame di Francia.

Ed una Lupa, che di tutte brame
 Sembiava carica nella sua magrezza, 50
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza,
 Con la paura ch' uscia di sua vista,
 Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
 E quale è quei che volentieri acquista, 55
 E giunge 'l tempo che perder lo face,
 Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista ;
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che, venendomi 'n contro, a poco a poco
 Mi ripingeva là dove 'l sol tace. 60
 Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi, per lungo silenzio, pareva fioco.
 Quando i' vidi costui nel gran deserto :
 Miserere di me, gridai a lui, 65
 Qual che tu sii, od ombra od uomo certq.
 Risposemi: Non uom, uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani, per patria, amendui.

v. 49. *Ed una Lupa.* Secondo la comune interpretazione sotto l'immagine di questa lupa, si debbe intendere la superbia. Secondo il Marchetti poi la Corte di Roma.

v. 54. *La speranza dell' altezza,* cioè di arrivare all'alto del colle.

v. 63. *Chi, per lungo silenzio, pareva fioco.* Dante, per non diminuire l'interesse del suo racconto palesando il nome di colui che gli era apparso, lo accenna con una circonlocuzione, e dice: mi apparve un tale che, a giudicare dal suo lungo silenzio, pareva fioco o rauco; e allude probabilmente al silenzio in cui giacevan per la barbarie dei tempi le opere di Virgilio.

Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi, 70
 E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
 Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
 Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d' Anchise che venne da Troja,
 Poichè 'l superbo Ilion fu combusto. 75
 Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
 Perchè non sali il diletto monte,
 Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
 Oh! se' tu quel Virgilio e quella fonte
 Che spande di parlar sì largo fiume? 80
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 O degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
 Che m'hàn fatto cercar lo tuo volume.
 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore, 85
 Tu se' solo colui da cu' io tolsi
 Lo bello stile che m'ha fatto onore.
 Vedi la bestia per cu' io mi volsi.
 Ajutami da lei, famoso saggio,
 Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
 A te convien tenere altro viaggio,
 Rispose, poi che lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d' estò loco selvaggio:
 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via, 95
 Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide.
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
 Molti son gli animali a cui s'ammoglia, 100

v. 91. *Viaggio*. Il Marchetti crede che questo viaggio sia il Poema.

v. 100. *Gli animali a cui s'ammoglia*. Intendi col più dei comentatori che l'avarizia

E più saranno ancora infin che 'l veltro
 Verrà, che la farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra nè peltro;
 Ma sapienza, e amore, e virtute,
 E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro. 105
 Di quell' umile Italia fia salute,
 Per cui morio la vergine Camilla,
 Eurialo e Turno e Niso, di ferute.
 Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l' avrà rimessa nello 'nferno, 110

si unisce a molti altri vizj: o col Marchetti che la Corte di Roma a molte altre Potenze si faceva alleata.

v. 101. *Veltro*, cane levriere. E questi è il magnanimo, gentile e cortese Can Grande della Scala, signor di Verona, appo il quale ebbe rifugio nel suo doloroso esilio il Poeta. Giovanni Villani dice ch' ei fu il maggior Tiranno, che fosse in Lombardia, ma il Poeta lo vide dall' altro lato.

v. 103 e 104. *Questi non ciberà, ec.* Il sentimento di queste parole si è: *questi non porrà suo cuore in acquistar molto paese e gran tesori, ma sì nella sapienza, e però nell' amore e nella virtù.*

v. 105. *Tra Feltro e Feltro.* Circoscrive la patria di Can Grande, ch' è Verona, situata tra Feltre, città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro in Romagna.

v. 106. *Di quell' umile Italia*, cioè, umiliata dalle miserie.

v. 107 e 108. *Camilla*, valorosissima donzella, figlia di Metabro re de' Volsci, la quale s' armò contro Enea in difesa di Turno. *Eurialo* e *Niso*, valorosi giovani trojani, e famosi amici, seguaci d' Enea.

Là onde 'nvidia prima dipartilla.
 Ond' io per lo tuo me', penso e discerno
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno;
 Ov' udirai le disperate strida, 115
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida:
 E poi vedrai color che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti: 120
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire.
 Chè quello imperador che lassù regna,
 Perch' i' fu' ribellante alla sua legge, 125
 Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
 In tutte parti impera, e quivi regge;
 Quivi e la sua cittade e l'alto seggio:
 O felice colui cu' ivi elegge!
 Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggo 130
 Per quello Iddio che tu non conoscesti,
 Acciocch' i' fugga questo male e peggio,
 Che tu mi meni là dov' or dicesti,
 Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
 E color che tu fai cotanto mesti.
 Allor si mosse ed io gli tenni dietro.

v. 111. *Invidia prima*, cioè, primamente.

v. 117. *La seconda morte*, quella dell' anima, che sarebbe seconda, e termine ai loro tormenti.

v. 118. *E poi vedrai*, ec. Qui promette Virgilio di fargli poi vedere il Purgatorio.

v. 122. *Anima fia*, Beatrice, di cui diremo a suo luogo.

v. 125. *Ribellante*, propriamente *ribello*; qui è usato per *straniero o alieno*.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Comparatosi Dante con quelli ai quali fu concesso l'andar vivi nell' altro mondo, e parendogli sè non esser da tanto, invilisce; ma inteso da Virgilio perchè e da chi mandato, venne a lui, ripiglia animo, e torna al suo proponimento.

Lo giorno se n' andava, e l'aer bruno
 Toglieva gli animai che sono 'n terra
 Dalle fatiche loro, ed io sol uno
 M'apparecchiava a sostener la guerra
 Si del cammino e si della pietate, 5
 Che ritrarrà la mente che non erra.
 O Muse, o alto 'ngegno, or m' aiutate:
 O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.
 Io cominciai: Poeta che mi guidi 10
 Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
 Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.
 Tu dici che di Silvio lo parente,
 Corruttile ancora, ad immortale
 Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
 Però se l'avversario d' ogni male

v. 9. *Qui si parrà*, cioè, si appaleserà, apparirà.

v. 13 - 15. *Tu dici*, sottintendi *nella tua Eneide*. -- Parente o sia padre di Silvio, Enea

v. 16. *L' avversario* ec. Dio.

Cortese fu, pensando l' alto effetto
 Ch' uscir dovea di lui, e'l chi e'l quale,
 Non pare indegno ad uomo d' intelletto,
 Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo 'mpero, 20
 Nell' empireo ciel, per padre eletto;
 La quale e'l quale, a voler dir lo vero,
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U' siede il successor del maggior Piero.
 Per questa andata onde gli dai tu vanto, 25
 Intese cose che furon cagione
 Di sua vittoria, e del papale ammanto.
 Andovvi poi lo vas d' elezione
 Per recarne conforto a quella fede.
 Ch' è principio alla via di salvazione. 30
 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Paolo sono;
 Me degno a ciò nè io nè altri crede.
 Perchè, se del venire i' m' abbandono,
 Temo che la venuta non sia folle. 35
 Se' s' avio, e 'ntendi me' ch' i' non ragiono.
 E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
 E per nuovi pensier cangia proposta,
 Sì che del cominciar tutto si tolle;
 Tal mi fec' io in quella oscura costa; 40
 Perchè, pensando, consumai la 'mpresa,
 Che fu nel cominciar cotanto tosta.
 Se io ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell' ombra,
 L' anima tua è da viltade offesa. 45
 La qual molte fiate l' uomo ingombra,
 Sì che d' onrata impresa lo rivolve,

v. 28. *Lo vas d' elezione*, S. Paolo, rapito ancor vivo insino al terzo cielo.

v. 34. *Del venire*, cioè *all' invito del venire*.

Come falso veder bestia quand' ombra.
 Da questa tema acciocchè tu ti solve,
 Dirotti perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi 50
 Nel primo punto che di te mi dolse.
 Io era tra color che son sospesi,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare i' la richiesi.
 Lucevan gli occhi suoi più che la stella: 55
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
 O anima cortese mantovana,
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 E durerà quanto 'l mondo lontana, 60
 L' amico mio, e non della ventura,
 Nella diserta piaggia è impedito
 Sì nel cammin, che volto è per paura.
 E temo che non sia già sì smarrito,
 Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, 65
 Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
 Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò che ha mestieri al suo campare,
 L' aiuta sì ch' i' ne sia consolata.
 I' son Beatrice che ti faccio andare; 70
 Vegno di loco ove tornar disio;
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando sarò dinanzi al signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 Tacette allora, e poi comincia' io: 75

v. 49. *Solve per solva.*

v. 52. *Sospesi, nè salvi, nè dannati.*

v. 55. *Più che la Stella, più che il Sole.*

v. 70. *Beatrice Portinari amata da Dante.*

Il Poeta le dà anche gli attributi della Teologia.

O donna di virtù sola per cui
 L'umana spezie eccede ogni contento
 Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui,
 Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento
 Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi; 80
 Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
 Dello scender quaggiuso in questo centro,
 Dall' ampio loco ove tornar tu tardi.
 Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch' i' non temo di venir qua entro.
 Temer si dee di sole quelle cose
 Ch' hanno potenza di fare altrui male,
 Dell' altre no, che non son paurose. 90
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
 Donna è gentil nel ciel che si compiange

v. 77. *Ogni contento*; ogni cosa contenuta.

v. 78. *Da quel ciel ec.* Dal cielo della luna il quale, supposti contro la terra, ha minori d' ogni altro i suoi cerchi.

v. 80. *Se già fosse*, sottintendi *in atto*, o *attuale*.

v. 81. *Talento*, volontà, desiderio.

v. 84. *Ardi*, ardentemente desideri.

v. 90. *Paurose*, atte a metter paura.

v. 94 Il Biagioli dice che la *gentil Donna del cielo*, che geme per lo smarrimento del Poeta o sia dell' uomo, nell' errore perduto, si è l' anima, cioè la ragione; che *Lucia*, alla quale ella ricorre, è figura della *verità*, la quale richiede *Beatrice*, simbolo della scienza delle divine cose, detta con

Di questo 'mpendimento ov' io ti mando, 95
 Si che dura giudicio lassù frange.
 Questa chiese Lucia in suo dimando,
 E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
 Di te; ed io a te lo raccomandoi.
 Lucia, nimica di ciascun crudele, 100
 Si mosse, e venne al loco dov' i' era;
 Che mi sedea con l'antica Rachele.
 Disse, Beatrice; loda di Dio vera,
 Che non soccorri quei che t' amò tanto,
 Ch' uscìo per te della volgare schiera? 105
 Non odi tu la pieta del suo pianto?
 Non vedi tu la morte che 'l combatte
 Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 A far lor pro ed a fuggir lor danno, 110
 Com' io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Ch' onora te e quei ch' udito l' hanno.
 Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
 Gli occhi lucenti lagrimando volse,
 Perchè mi fece del venir più presto.
 E venni a te così com' ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120

particolar vocabolo *Teologia*, e sedente con
 l'antica *Rachele*, simbolo della meditazione,
 e sua indivisibile compagna; ch' infine in
 Virgilio, da Beatrice mandato in aiuto di
 Dante, si figura la scienza delle umane cose,
 o sia la scienza naturale.

v. 108. *Fiumana* delle passioni, e degli af-
 fanni.

v. 118. *Volse per volle* si usò lunga pezza.

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel cuore allette?
 Perchè ardire è franchezza non hai,
 Poscia che tai tre donne benedette
 Curan di te nella corte del cielo, 125
 E'l mio parlar tanto ben t'impromette?
 Quale i fioretti, dal notturno cielo
 Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
 Tal mi fec'io di mia virtute stanca; 130
 E tanto buono ardire al cuor mi corse,
 Ch' i' cominciai come persona franca:
 O pietosa colei che mi soccorse,
 E tu cortese ch' ubbidisti tosto
 Alle vere parole che ti porse! 135
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Si al venir, con le parole tue,
 Ch' i' son tornato nel primo proposto.
 Or va, ch' un sol volere è d'amendue:
 Tu duca, tu signore e tu maestro: 140
 Così gli dissi; e, poichè mosso fue,
 Entrai per lo cammino alto e silvestro.

v. 122. *Allette per alletti*, lic. poet. da *allettare*, significante *dar letto*, e in più largo senso, *alloggiare, dar luogo*.

v. 141. *Fue*, per *fu*.

v. 142. *Alto*, profondo, perchè questo cammino, che mena all' infernal porta, va scendendo. *Silvestro*, quale è in selva aspra e forte.

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Ingresso in Inferno: incontro delle anime dei poltroni: descrizione del loro supplizio: arrivo su la trista riviera d'Acheronte, ove Dante, per subita luce, folgorante a guisa di baleno, perde ogni sentimento, e cade come l'uom cui sonno piglia.

Per me si va nella città dolente,
 Per me si va nell'eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
 Fecemi la divina potestate, 5
 La somma sapienza e 'l primo amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne, ed io eterno duro:
 Lasciate ogni speranza, voi che'ntrate.
 Queste parole di colore oscuro 10
 Vid'io scritte al sommo d'una porta;
 Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
 Ed egli a me, come persona accorta:
 Qui si convien lasciare ogni sospetto;
 Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
 Noi sem venuti al luogo, ov'i' t'ho detto
 Che tu vedrai le genti dolorose

v. 4. Il Poeta accenna la SS. Trinità.

v. 12. Duro, qui vale penoso.

Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
 E poichè la sua mano alla mia pose
 Con lieto volto, ond'io mi confortai, 20
 Mi mise dentro alle segrete cose.
 Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
 Risonavan per l'aer senza stelle,
 Perch'io al cominciar ne lagrimai.
 Diverse lingue, orribili favelle, 25
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevano un tumulto, il qual s'aggira
 Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,
 Come la rena quando 'l turbo spira. 30
 Ed io ch'avea d'orror la testa cinta,
 Dissi: Maestro, che è quel ch'i'odo?
 E ch'è gent'è che par nel duol sì vinta?
 Ed egli a me: Questo misero modo
 Tengen l'anime triste di coloro 35
 Che visser senza infamia e senza lodo.
 Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
 Cacciarli i ciel per non esser men belli, 40

v. 18. *Il ben dello 'ntelletto* si è l'ultima beatitudine, cioè Dio.

v. 21. *Segrete cose*, cioè separate dal resto del mondo.

v. 29. *Senza tempo*: ab eterno, ovvero eternamente.

v. 33. *Nel duol sì vinta*; sì abbattuta.

v. 36. *Senza infamia*, ec., cioè, che non furon noti nè per l'infamia che si tiran dietro le scellerate azioni, nè per la lode che i virtuosi fatti segue.

v. 40. *Per non esser*, ec. I cieli cacciarono
Vol. I. 2

Nè lo profondo inferno gli riceve,
 Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
 Ed io: Maestro, che è tanto greve
 A lor che lamentar gli fa sì forte?
 Rispose: Dicerolti molto breve. 45
 Questi non hanno speranza di morte,
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
 Fama di loro il mondo esser non lassa.
 Misericordia e giustizia gli sdegna. 50
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
 Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d' ogni posa mi pareva indegna:
 E dietro le venia sì lunga tratta 55
 Di gente, ch' io non avrei mai creduto
 Che morte tanta n' avesse disfatta.
 Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai, e vidi l' ombra di colui
 Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
 Incontanente intesi e certo fui
 Che quest' era la setta de' cattivi,
 A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 Erano ignudi, e stimolati molto 65
 Da mosconi e da vespe ch' erano ivi.

questi, vili per non esser fatti, dalla presenza loro, meno belli.

v. 42. *Alcuna* qui vale, *nessuna*.

v. 50. *Gli sdegna*, cioè li ha a sdegno.

v. 52. *Insegna*, bandiera.

v. 54. *Indegna*, non degna.

v. 59. *Di colui*, ec. Celestino V, che per le arti di Bonifazio VIII rinunziò il Papato.

v. 62. *Cattivi*, vili.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch'a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch' i' dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor, con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no'l mio dir gli fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo. 85
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e'n gielo.
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti;
Ma poi ch'è vide ch' i' non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti,
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote.

v. 81. *Mi trassi, mi astenni.*

v. 95. *Colà dove ec: in cielo.*

Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude, 100
 Cangiâr colore e dibattero i denti,
 Ratto che 'nteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
 L' umana spezie, il luogo, il tempo e 'l seme
 Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio, con occhi di bragia
 Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
 Batte col remo qualunque s' adagia.
 Come d' autunno si levan le foglie,
 L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie,
 Similmente il mal seme d' Adamo: 115
 Gittansi di quel lito ad una ad una,
 Per cenni, com' angel per suo richiamo.
 Così sen vanno su per l' onda bruna,
 E, avanti che sien di là discese,
 Anche di qua nuova schiera s' aduna. 120
 Figliuol mio, disse il maestro cortese,
 Quelli che muoion nell' ira di Dio,
 Tutti convegnon qui d' ogni paese.
 E pronti sono al trapassar del rio,
 Chè la divina giustizia gli sprona 125
 Sì, che la tema si volge in disio.
 Quinci non passa mai anima buona;
 E però, se Caron di te si lagna,

v. 111. *S' adagia*, si adraja nella barca.

v. 115. *Il mal seme*, i peccatori dannati.

v. 117. Chiamasi *richiamo* qualsivoglia cen-
no che chiami a sè gli uccelli.

v. 128 e seg. *Quinci*, ec. Di qui passano
solo i malvagi, e però tu non sei tale, ben

Ben puoi sapere omai che'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

puoi sapere perchè Caronte non volle tra-
gittarti.

v. 132. *La mente*, cioè, la reminiscenza mi
bagna di sudore.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Riscosso il Poeta da un altissimo fracasso d' infiniti guai, ritrovasi nel primo infernal cerchio, ch' è il Limbo. Scende a sinistra, e, attraversando le molte turbe delle anime, rilegate quivi per manco di fede, perviene nel luminoso castello posseduto dagli spiriti, per arme o per lettere o per altre virtù famosi; ond' esce per discendere nel seguente cerchio.

Ruppemmi l' alto sonno nella testa
 Un grevé tuono, sì ch' i' mi riscossi
 Come persona che per forza è desta.
 E l' occhio riposato intorno mossi,
 Dritto levato, e fiso riguardai 5
 Per conoscer lo loco dov' io fossi.
 Vero è che 'n su la proda mi trovai
 Della valle d' abisso dolorosa,
 Che tuono accoglie d' infiniti guai.
 Oscura, profond' era, e nebulosa 10
 Tanto che, per ficcar lo viso al fondo,
 I' non vi discernea veruna cosa.
 Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
 Incominciò 'l Poeta tutto smorto,
 Io sarò primo e tu sarai secondo. 15

v. 11. *Per ficcar*, cioè per quanto mi sforzassi di ficcar lo viso, lo sguardo al fondo.

Ed io, che del color mi fui accorto,
 Dissi: Come verrò se tu paventi,
 Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti
 Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
 Quella pietà che tu per tema senti.
 Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
 Così si mise, e così mi fe' ntrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
 Quivi, secondo che per ascoltare, 25
 Non avea pianto, ma che di sospiri
 Che l'aura eterna facevan tremare:
 E ciò avvenia di duol senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
 D'infanti e di femmine e di viri. 30
 Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
 Ch'ei non peccaro; e, s'egli hanno mercedi,
 Non basta, perch'è non ebber battesimo, 35
 Ch'è porta della fede che tu credi;
 E, se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adoràr debitamente Dio;
 E di questi cotai son io medesmo.

v. 19. *L'angoscia*, ec. Il mio pallore procede da pietà e non da tema, come tu credi.

v. 25. *Secondo che per ascoltare*, sottintendi a me parve.

v. 26. *Ma che*, più che.

v. 28. *Duol senza martiri*, interno dolor d'animo senza cagione d'esterno tormento.

v. 33. *Che più andi*, che più vada.

v. 34. *Mercedi* qui vale opere buone.

v. 36. *Ch'è porta*, ec. Il battesimo è porta alla religione cristiana.

Per tai difetti, e non per altro rio, 40
 Semo perduti, e sol di tanto offesi
 Che senza speme vivemo in disio.
 Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
 Perocchè gente di molto valore
 Conobbi che 'n quel limbo eran sospesi. 45
 Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
 Comincia' io, per volere esser certo
 Di quella fede che vince ogni errore,
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
 O per altrui, che poi fosse beato? 50
 E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,
 Rispose: Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 Trasseci l'ombra del primo parente, 55
 D'Abel suo figlio e quella di Noè,

v. 40. *Rio* invece di reità.

v. 47. *Per volere esser certo di quella fede* ec., cioè per avere riprova di quella fede (cristiana) che, quantunque impugnata, sempre trionfa.

v. 51. *Coverta*, perchè non disse apertamente: *è egli vero che Cristo discese nel limbo, e ne trasse alcune anime?*

52. *Nuovo*, perchè recentemente venutovi, essendo morto Virgilio pochi anni prima della discesa del Redentore in inferno.

v. 53. *Un possente*. Cristo.

v. 55-60. *Parente*, padre. *Legista*, legislatore, per aver dato le leggi al popolo Ebreo. *Ubbidiente*, tale fu sempre Mosè alla voce di Dio. *Israele*. Nome dato a Giacobbe. *Per cui tanto se'*: Giacobbe servi per Rachele quattordici anni.

Di Moisè legista e ubbidiente;
 Abraam patriarca e David re;
 Israel con suo padre e co' suoi nati,
 E con Rachele per cui tanto fe', 60
 E altri molti, e fecegli beati.
 E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
 Spiriti umani non eran salvati.
 Non lasciavam l' andar perch' e' dicessi;
 Ma passavam la selva tuttavia, 65
 La selva dico di spiriti spessi.
 Non era lunga ancor la nostra via
 Di qua dal sommo, quand' i' vidi un foco
 Ch' emisperio di tenebre vincia.
 Di lungi v' eravamo ancora un poeo, 70
 Ma non si ch' io non discernessi in parte,
 Ch' orrevol gente possedea quel loco.
 O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
 Che dal modo degli altri gli diparte? 75
 E quegli a me: L' onrata nominanza,
 Che di lor suona su nella tua vita,
 Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.
 Intanto voce fu per me udita:
 Onorate l' altissimo poeta. 80
 L' ombra sua torna ch' era dipartita.
 Poichè la voce fu restata e queta,
 Vidi quattro grand' ombre a noi venire;

v. 69. *Vincia*: il Lombardi spiega circondava e dice che un picciol fuoco circondasse quel luogo: il Biagioli interpreta *vincea*, e intende che quel fuoco vincessesse le tenebre, mettendovi un poco di luce.

v. 73. *O tu che*, ec. Virgilio.

v. 74. *Orranza*, onoranza, onore.

v. 80. *L'altissimo poeta*, Virgilio.

Ssembianza avevan nè trista nè lieta.
 Lo buon maestro cominciò a dire: 85
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre sì come sire:
 Quegli è Omero poeta sovrano,
 L'altro è Orazio satiro che viene,
 Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano. 90
 Perocchè ciascun meco si conviene
 Nel nome che sonò la voce sola,
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scuola
 Di quel Signor dell' altissimo canto, 95
 Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
 Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
 Volsersi a me con salutevol cenno,
 E 'l mio maestro sorrise di tanto.
 E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
 Ch' essi mi fecer della loro schiera,
 Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
 Così n' andammo insino alla lumiera,
 Parlando cose che 'l tacere è bello,
 Sì com' era 'l parlar colà dov' era. 105
 Venimmo al piè d' un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d' alte mura,
 Difeso intorno d' un bel fiumicello.
 Questo passammo, come terra dura:
 Per sette porte intrai con questi savi; 110
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.

v. 89. *Satiro*, satirico.

v. 92. *La voce sola*, uguale in tutti.

v. 95. *Di quel Signor*, ec. Omero.

v. 99. *Sorrise di tanto*, ne sorrise, sorrise di ciò.

v. 103. *Alla lumiera*, al fuoco di cui ha parlato poco prima.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti :
 Parlavan rado, con voci soavi.
 Traemmoci così dall' un de' canti, 115
 In luogo aperto, luminoso e alto,
 Sì che veder si potèn tutti quanti.
 Colà dritto sopra 'l verde smalto
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 Che di vederli in me stesso n' esalto. 120
 I' vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
 Cesare armato con gli occhi grifagni.
 Vidi Cammilla e la Pentesilea

v. 121. *Elettra*, una delle Atlantidi, madre di Dardano, fondatore di Troia. Gli eroi che stanno seco, sono i discendenti di Dardano; i più noti tra i quali, *Ettore* ed *Enea*.

v. 123. *Cesare armato con gli occhi grifagni*, Cesare, a cui erano armi gli occhi neri e lucidi.

v. 124-129. *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, dopo gran prove di valore in difesa de' Troiani, fu uccisa da Achille. *Latino*, re degli Aborigeni, padre di Lavinia. *Quel Bruto* ec., Lucio Junio. *Lucrezia*, violata da Sesto Tarquinio, il maggiore dei figli del Superbo. *Julia*, figlia di Cesare, moglie di Pompeo. *Mazia*, moglie di Catone Uticense, da lui ceduta ad Ortensio suo amico, divenutone amante, e ripresa dal primo marito dopo la morte del secondo. *Corniglia*, cioè *Cornelia*, moglie di Sempronio Gracco, figlia di Scipione l'Africano e madre dei Gracchi. *Il Saladino*, il famoso Saladino, quel prode in arme

Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino, 125
 Che con Lavinia sua figlia sedea.
 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
 Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
 E solo in parte vidi 'l Saladino.
 Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia, 130
 Vidi 'l Maestro di color che sanno
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid' io e Socrate e Platone,
 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno; 135
 Democrito che 'l mondo a caso pone,
 Diogenes, Anassagora, e Tale,
 Empedocles, Eraclito e Zenone:
 E vidi 'l buono accoglitor del quale,

che fu soldano di Babilonia. Solo, perchè pochi o nessun altro di quella generazione si rese famoso.

v. 131. *Vidi 'l maestro ec.*, Aristotele.

v. 134. *Socrate*, maestro di *Platone*, principe della setta degli Accademici.

v. 136. *Democrito* di Abdera, che pone per principio, *il mondo essere fatto a caso*.

v. 137 e 138. *Diogene*, detto il Cinico, ebbe Sinope per patria. *Anassagora* Clazomenio, famoso per la sottigliezza della sua dottrina, fu aperto nemico di quelli che ammettevano la pluralità degli Dei. *Tale*, Talete Milesio, fu uno dei sette Savi della Grecia. *Empedocle* d' Agrigento in Sicilia, fu poeta, filosofo e storico. *Eraclito* d' Efeso, filosofo antichissimo. *Zenone* di Cittio, antica città di Cipro, fu principe degli stoici.

v. 139. *Buono* significa eccellente in qualsivoglia qualità. *Del quale*, cioè, il raccogliatore e genitore della qualità delle cose.

Dioscoride dico, e vidi Orfeo, 140
 Tullio e Livio, e Seneca morale;
 Euclide geometra e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,
 Averrois che 'l gran comento feo.
 P' non posso ritrar di tutti appieno, 145
 Perochè sì mi caccia 'l luogo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.
 La sesta compagnia in duo si scema.
 Per altra via mi mena 'l savio duca,
 Fuor della queta, nell'aura che trema; 150
 E vegno in parte ove non è che luca.

v. 140. 144. *Dioscoride* d'Anazarba nella Cilicia, stato prima soldato, diedesi poi allo studio della natura. *Orfeo*, antico poeta nativo di Tracia. *Tullio*, Cicerone, e *Livio storiografo romano*. *Morale*, il moralista. *Tolommeo* Claudio, celebre matematico, è autore del sistema detto *Tolommaico*. *Ippocrate*, nativo dell'isola di Coe, antichissimo e celebre medico. *Avicenna*, eccellente medico arabo. *Galieno* o *Galeno*, celebre medico di Pergamo. *Averrois*, o *Averroe*, medico arabo, fu d'ingegno acutissimo, e sommamente laborioso. Acquistò gran fama co' suoi commenti su quasi tutta la filosofia d'Aristotile; ond'ebbe il titolo di *comentatore*.

v. 148. *In duo si scema*, si diminuisce di due, cioè di Dante e di Virgilio.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Scende il Poeta nel secondo cerchio, dove si puniscono i lussuriosi, e dove incontra Francesca di Rimini. Da lei intende il principio e il doloroso fine del suo funesto amore con Paolo suo cognato, e tanta pietà l' accuora che, vinto, vien meno.

Così discesi del cerchio primajo
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
 E tanto più dolor che pigne a guajo.
 Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell' entrata; 5
 Giudica, e manda secondo ch' avvinghia.
 Dico che, quando l' anima mal nata
 Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
 E quel conoscitor delle peccata
 Vede qual luogo d' inferno è da essa: 10
 Cignesi con la coda tante volte

v. 2. *Cinghia* per cinge.

v. 3. *Che pigne a guajo*, pigne in modo da far guaire.

v. 4. *Minos* figliuolo di Giove e di Europa, fu re di Creta, famoso legislatore e giudice incorruttibile. *Ringhia*, brontola, s' adira.

v. 6. *Giudica e manda* ec. La spiegazione di questo verso sta nei seguenti.

Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
 Dicono e odono, e poi son giù volte. 15
 O tu che vieni al doloroso ospizio,
 Disse Minos a me quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare. 20
 E'l duca mio a lui: Perchè pur gride?
 Non impedir lo suo fatale andare:
 Vuolsi così colà dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Ora incomincian le dolenti note 25
 A farmisi sentire; or son venuto
 Là dove molto pianto mi percuote.
 I' venni in luogo d'ogni luce muto,
 Che mugghia come fa mar per tempesta,
 Se da contrari venti è combattuto. 30
 La bufera infernal che mai non resta,
 Mena gli spirti con la sua rapina:
 Voltando e percotendo gli molesta.
 Quando giungon davanti alla ruina,

v. 15. *Dicono i loro peccati, e odono la loro condanna, e poi son giù volte;* cioè precipitano giù nell'inferno.

v. 22. *Fatale*, cioè, voluto dal fato.

v. 28. *Luogo d'ogni luce muto.* Catacresi che significa privo di luce.

v. 31. *Bufera* qui vale vento impetuoso. *Che mai non resta*, cioè, non cessa mai di soffiare.

v. 32. *Rapina.* Questo nome dà il Poeta con bel traslato alla furia del vento.

v. 34. *Quando giungon davanti alla ruina,* cioè sull'orlo del vuoto infernale.

Quivi le strida, il compianto e 'l lamento, 35
 Bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi ch' a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali
 Che la ragion sommettono al talento.
 E come gli stornei ne portan l' ali, 40
 Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
 Così quel fiato gli spiriti mali
 Di qua, di là, di giù, di su, gli mena :
 Nulla speranza gli conforta mai,
 Non che di posa, ma di minor pena. 45
 E come i gru van cantando lor lai,
 Facendo in aer di sé lunga riga,
 Così vid' io venir, traendo guai,
 Ombre portate dalla detta briga :
 Perch' io dissi : Maestro, chi son quelle 50
 Genti che l' aer nero sì gastiga ?
 La prima di color, di cui novelle
 Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
 Fu imperadrice di molte favelle.
 A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
 Che libito se' licito in sua legge,

v. 39. *Talento*, volontà, desiderio.

v. 40. *E come*, ec. *Costruzione*. *E come nel freddo tempo le ali ne portano gli stornelli a schiera larga e piena, così quel fiato (quella bufera) mena gli spiriti mali di qua, di là ec.*

v. 49. *Briga*. Così chiama la bufera da' suoi effetti.

v. 53. *Allotta*, per allora, trovasi pur nelle buone prose antiche.

v. 54. *Di molte favelle*, di molte nazioni.

v. 56. *Che libito se' licito in sua legge*, cioè dichiarò lecito tutto quello che fosse a grado.

Per torre il biasmo in che era condotta.
 Ell' è Semiramis, di cui si legge
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
 Tenne la terra che 'l Soldan corregge. 60
 L'altra è colei che s'ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo.
 Poi è Cleopatràs lussuriosa.
 Elena vidi, per cui tanto reo
 Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille, 65
 Che con amore al fine combatteo.

v. 58. *Ell' è Semiramis*. Semiramide, regina degli Assiri: succedette nel regno a Nino, suo sposo. dopo averlo fatto morire.

v. 60. *Tenne la terra* ec., cioè ebbe in poter suo la terra, di cui ha ora il Soldano il dominio.

v. 61. *L'altra è colei*, ec. Intendi Didone, la quale, secondo la narrazione di Virgilio, abbandonata da Enea, per disperato amore s'uccise. *Correggere* pigliasi nel sentimento di governare.

v. 63. *Cleopatràs*. Cleopatra, regina d'Egitto, famosa di bellezza e di sfrenata libidine, per cui Antonio ripudiò Ottavia, sorella d'Augusto.

v. 64. *Elena vidi*, la moglie di Menelao rapita da Paride, figliuolo di Priamo re di Troja. *Per cui tanto reo tempo si volse*, quello cioè della guerra di Troja, e delle sue fatali conseguenze.

v. 66. *Che con amore al fine combatteo*. Non possiamo acquietarci alle interpretazioni che danno i comentatori di questa frase *combatteo con amore*. Non v'ha dubbio però che Dante volle dirci che anche Achille morì per amore.

Vidi Paris, Tristano, e più di mille
 Ombre mostroimmi, e nominolle, a dito,
 Ch' amor di nostra vita dipartille.
 Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito... 70
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pictà mi vinse, e fui quasi smarrito.
 I' cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' duo che 'usieme vanno,
 E paion sì al vento esser leggieri. 75
 Ed egli a me: Vedrai quando saranno
 Più presso a noi, e tu allor gli prega
 Per quell' amor che i mena, e quei verranno.
 Sì tosto come 'l vento a noi gli piega,
 Mossi la voce: O anime affannate, 80
 Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
 Quali colombe dal disio chiamate,
 Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
 Volan per l' aer dal voler portate;
 Cotali uscir della schiera ov' è Dido, 85
 A noi venendo per l' aer maliguo,
 Sì forte fu l' affettuoso grido.
 O animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai per l' aer perso

v. 67. *Paris*, per Paride. Tristano famoso cavaliere errante, ucciso da Artù re di Bretagna che lo scoperse amante della regina Isotta.

v. 78. *Che i mena*, che li mena.

v. 81. *Venite a noi parlar*, cioè *venite a parlar a noi*.

v. 85. *Ov' è Dido*. Sceglie Didone, perch' ella, più di qualsivoglia altra di quelle ombre, è pel suo tragico fine, famosa.

v. 87. *Sì forte*, sì efficace.

v. 89. *Perso* è colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.

Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno : 90
 Se fosse amico il Re dell' universo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace
 Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
 Di quel ch' udire e che parlar ti piace
 Noi udiremo e parleremo a vui, 95
 Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
 Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina dove 'l Po discende
 Per aver pace co' seguaci sui.
 Amor che a cor gentil ratto s' apprende, 100
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

v. 90. *Di sanguigno*, sottintendi *colore*. E così ne dimostra il modo della morte loro.

v. 97. È l'ombra parlante Francesca di Guido da Polenta, signor di Ravenna, maritata ad un figliuolo di Malatesta, signor di Rimini, uomo prode, ma deforme d'aspetto; la quale s'innamorò di Paolo suo cognato, leggiadrissimo cavaliere e di molta grazia. Colti poi dal marito in sul fatto, furono entrambi da lui uccisi. *Siede la terra*, ec. Circo-scrive la patria sua, ch' è Ravenna, città antichissima della Romagna, già vicina al mare, ed oggi a tre miglia dal mare lontana. *Coi seguaci sui*, vale a dire coi fiumi che l' accompagnano.

v. 101-102. *Prese costui* (innamorò costui) *della bella persona* (del bel corpo) *che mi fu tolta* (da mio marito che mi uccise) *e 'l modo ancor mi offende*: perchè le rimembra l' errore.

Amor ch'a nullo amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona. 10
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende chi vita ci spense:
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da ch'io 'ntesi quell' anime offense,
 Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso, 11
 Fin che 'l poeta mi disse: Che pense?
 Quando risposi, cominciai: O lasso,
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 112
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
 A che, e come concedette amore,
 Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore.

v. 103. *Amor che a nullo amato, ec.* Amore che non consente che chi è amato non riami.

v. 104. *Mi prese del costui piacer sì forte,* cioè mi prese, m'innamorò sì fortemente dell'amore di costui verso di me.

v. 114. *Al doloroso passo,* alla morte, dicono i comentatori: ma probabilmente vuolsi intendere quell'ultimo passo di che Francesca più sotto fa menzione.

v. 117. *A lagrimar, ec.* Ordine diritto: mi fanno pio e tristo sino a farmi lagrimare.

v. 123. *E ciò sa 'l tuo dottore.* Il Venturi e il Biagioli credono che Francesca voglia qui parlare di Boezio per la somiglianza di

Ma, s'a conoscer la prima radice
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
 Farò come colui che piange e dice.
 Noi leggevamo un giorno per diletto
 Di Lancilotto, com'è amor lo strinse;
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
 Quella lettura, e scolorocci'l viso;
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 Quando leggemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante;

questa sentenza con quella *de Consolat.* - *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus, infortunii est fuisse felicem* - ma più volentieri mi accosto alla interpretazione del Lombardi in quella parte ove dice che debbasi intendere Virgilio, il quale poteva ben essere testimonio del dolore ond'è cagione la ricordanza del tempo felice nella miseria.

v. 124. *La prima radice*, il principio.

v. 125. *Cotanto affetto*, cotando desiderio.

v. 127-129. *Per diletto*, per passatempo. *Di Lancilotto*. Fu questi un cavaliere celebratissimo per le sue prodezze e pel suo amore con la regina Ginevra. *Come amor lo strinse*, cioè leggevano in che modo amore lo legò.

v. 130-132. *Gli occhi ci sospinse*, intendi a riguardar l'un l'altro. *Ma solo un punto*, ec., ed è quello accennato ne' due seguenti versi.

v. 133. *Il disiato riso*, cioè la bocca ridente di quel riso ch'è testimonio di corrispondenza, e che quindi è desiderato.

v. 134. *Da cotanto amante*, da Lancilotto.

Questi che mai da me non fia diviso 135
La bocca mi baciò tutto tremante.

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:

Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirto questo disse,

L'altro piangeva sì, che di pietade 140

l' venni men così com' io morisse,

E caddi come corpo morto cade.

v. 135. Questi, Paolo suo cognato.

v. 137. Galeotto fu ec. Nel romanzo il Lancilotto si legge, che un cavaliere per nome Galeotto fu mezzano fra Ginevra e Lancilotto. » Adunque, dice il conte Perticari, il nome di Galeotto si fece in antico, per questa istoria, sinonimo di mezzano: e con ragione Dante potè dire che quel libro tenne per Francesca quel loco stesso, che Galeotto già tenne per la bella Ginevra. »

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Tornato in sè, ritrovasi Dante nel secondo cerchio, nel quale, sotto l'eterna pioggia d'acqua, grandine e neve, stanno sommersi i golosi, da Cerbero di continuo straziati, e da' suoi fieri uoli intronati. Quivi riconosciuto da Ciaccio, e da lui inteso il lagrimevol fine delle discordie della comune patria, avviassi al punto onde nel seguente cerchio si dismonta.

Al tornar della mente che si chiuse
 Dinanzi alla pictà de' dno cognati,
 Che di tristizia tutto mi confuse,
 Nuovi tormenti e nuovi tormentati
 Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova, 5
 E come ch' i' mi volga e ch' i' mi guati.
 I' sono al terzo cerchio della piova
 Eterna, maladetta, fredda e greve;
 Regola e qualità mai non l'è nuova.
 Grandine grossa e acqua tinta e neve 10
 Per l' aer tenebroso si riversa:
 Pute la terra che questo riceve.
 Cerbero, fiera crudele e diversa,
 Con tre gole caninamente latra
 Sovra la gente che quivi è sommersa. 15

v. 9. *Regola* ec., la quale non muta mai nè regola nè qualità.

v. 13. *Diversa*, cioè *strana*.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
 E 'l ventre largo, e unghiate le mani;
 Graffia gli spirti, - gli scuoa ed isquatra:
 Urlar gli fa la pioggia come cani;
 Dell' un de' lati fanno all' altro schermo: 20
 Volgonsi spesso i miseri profani.
 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
 Le bocche aperse, e mostrocchi le sanne:
 Non avea membro che tenesse fermo.
 E 'l duca mio distese le sue spanne, 25
 Prese la terra, e, con piene le pugna,
 La gittò dentro alle bramose canne.
 Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
 E si racqueta poi che 'l pasto morde,
 Che solo a divorarlo intende e pugna; 30
 Cotai si fecer quelle facce lorde
 Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
 L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
 Noi passavam su per l' ombre ch' adona
 La greve pioggia, e ponevam le piante 35

v. 18. *Gli scuoa*, li scortica - *ed isquatra*, e li squarta.

v. 21. *Profani*. A questi peccatori conviene più che agli altri tale epiteto, perchè non altro Dio riconobbero che il mangiare e il bere.

v. 23 e 24. *Sanna o zanna*, dente grande, e propriamente quel ricurvo, una parte del quale esce fuori delle labbra d' alcuni animali, come del porco. *Non avea membro ec.*, atto del cane, quando gelosia o rabbia o altro affetto lo stimola.

v. 25. *Le sue spanne*, qui vale le sue mani.

v. 27. *Canne*, le tre gole del Cerbero.

v. 32. *Introna l'anime*, le sbalordisce.

v. 34. *Adona*, doma, travaglia.

Sopra lor vanità che par persona.
 Elle giacean per terra tutte quante,
 Fuor ch' una ch' a seder si levò, ratto
 Ch' ella ci vide passarsi davante.
 O tu, che se' per questo 'nferno tratto,
 Mi disse, riconoscimi, se sai;
 Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.
 Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 Sì che non par ch' i' ti vedessi mai.
 Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
 Luogo se' messa, e a sì fatta pena
 Che, s' altra è maggior, nulla è sì spiacente.
 Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
 D' invidia sì che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita serena.
 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco;
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
 Ed io anima trista non son sola,
 Che tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: e più non fe' parola.
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno

v. 36. *Sopra lor vanità*, perchè non hanno corpo e sono semplici apparenze.

v. 42. *Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto*: il senso di questo verso è senza dubbio: tu nascesti prima ch' io morissi: ma con buona pace del Biagioli questo è un vero bisticcio; nè la fama di Dante è meno intera perchè si notino questi difetti.

v. 49. *La tua città*: Firenze.

v. 52. *Ciacco*, soprannome che vale *porco*.

v. 54. *Mi fiacco*, mi rompo; e qui, sono travagliato e punito.

Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita;
 Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
 Li cittadin della città partita;
 S' alcun v' è giusto; e dimmi la cagione
 Perchè l' ha tanta discordia assalita.
 Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
 Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
 Cacerà l' altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia
 Infra tre soli, e che l' altra sormonti
 Con la forza di tal che testè piaggia.

v. 64. *Della città, di Firenze. Partita, intendi dalle fazioni.*

v. 64. *Ed egli a me, ec.* Fa maraviglia, dice il Ginguenè, che Dante, volendo toccare gli avvenimenti della sua patria, faccia parlare un uomo conosciuto soltanto pel vergognoso soprannome di cui era debitore alla sua gliotoneria. Ma da quel che dice il Boccaccio nel suo commento, costui non fu poi sì abietta e sì vile persona, quanto l' eruditissimo francese si dà a credere.

v. 65. *La parte selvaggia, la Bianca* di cui era Capo Vieri de' Cerchi, nuovo di nobiltà, e venuto dai boschi di Val di Nievole.

v. 68. *Infra tre soli, nel corso di tre anni.*

v. 69. *Con la forza di tal, di Carlo di Valois, che testè piaggia, che ora finge di porsi di mezzo e di voler pacificare le parti.* Costui, mandato sotto questo colore da Bonifazio VIII in Firenze, la spogliò di danari, ne scacciò i Bianchi ai quali apparteneva Dante, e lasciò quel paese in maggiore scompiglio di prima.

Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
 Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
 Come che di ciò pianga e che n'adonti.
 Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
 Superbia, invidia e avarizia sono
 Le tre faville ch'hanno i cuori accesi. 75
 Qui pose fine al lacrimabil suono.
 Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
 E che di più parlar mi facci dono.
 Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
 Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80
 E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
 Dimmi ove sono, e fa ch'io gli conosca,
 Che gran disio mi stringe di sapere
 Se 'l ciel gli addolcia o l'nferno gli attosca.
 E quegli: Ei son tra l'anime più nere: 85
 Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
 Se tanto scendi, là i potrai vedere.
 Ma, quando tu sarai nel dolce mondo,
 Pregoti ch'alla mente altrui mi rechi:
 Più non ti dico e più non ti rispondo. 90
 Gli diritti occhi torse allora in biechi:

v. 70. *Alto terrà*, ec. Intendi la parte Nera.

v. 73. *Giusti son duo*. Ciacco con questo verso risponde alla seconda parte della domanda di Dante, e dice esservi in Firenze due uomini giusti, ma non può dirsi con sicurezza di chi abbia egli voluto parlare.

v. 74. *Superbia*, ec. Questa è la risposta alla terza parte della domanda di Dante.

v. 79. Furono costoro di nobili famiglie fiorentine; ne daremo conto ne' diversi cerchj, ove s'incontrano.

v. 84. *Se 'l ciel*, ec. Se il cielo li fa beati colle sue dolcezze, o se l'inferno li tormenta.

Guardommi' un poco, e poi chinò la testa;
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.
 E l' duca disse a me: Più non si desta
 Di qua dal suon dell' angelica tromba, 95
 Quando verrà la nimica podesta:
 Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne e sua figura,
 Udirà quel che in eterno rimbomba.
 Si trapassammo per sozza mistura 100
 Dell' ombre e della pioggia a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura;
 Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 O sien minori, o saran sì cocenti? 105
 Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta l' bene e così la doglienza.
 Tuttochè questa gente maladetta
 In vera perfezion giammai non vada, 110
 Di là più ch'è di qua essere aspetta.

v. 95. *Di qua* (prima) *dal suol dell' angelica tromba*, di quella con che gli angeli chiameranno i morti al giudizio universale.

v. 96. *La nemica podesta*, la podestà di Dio.

v. 99. *Udirà quel* (decreto) *che rimbomba in eterno*, cioè che dura eternamente.

v. 102. *Toccando*, cioè parlando un poco della vita futura.

v. 106-108. Ritorna col pensiero alla scienza d' Aristotele, che hai con istudio e pratica fatta tua, e che insegna che quanto più la cosa è perfetta, tanto più essa sente le sensazioni piacevoli o dolorose.

v. 111. *Di là*, ec. Costruzione: *questa gente maladetta aspetta di essere più perfetta nel tem-*

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i non ridico:
Venimmo al ponto dove si digrada;
Quivi trovammo Plùto il gran nemico. 115

*po di là dal suono dell' angelica tromba, che
nel tempo di qua da esso suono.*

v. 112 115. *A tondo*, perchè tale si è il luogo. *Parlando più, cc.*, intendi intorno alla futura vita. *Si digrada*, si discende nel sottoposto cerchio, ch' è il quarto.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Spenta da Virgilio l'ira di Pluto, scende con Dante nel quarto cerchio, ove sono i prodighi e gli avari tormentati. Indi nel quinto, ch'è lo Stige, dove stanno fitte l'anime di color cui vinse l'ira. Aggirando la palude a sinistra, vengono al piè d'una torre.

Pape Satan! pape Satan aleppe!
 Cominciò Pluto con la voce chioccia:
 E quel savio gentil che tutto seppe,
 Disse per confortarmi; Non ti nocchia
 La tua paura; chè, poder ch'egli abbia 5
 Non ti terrà lo scender questa ròccia;
 Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
 E disse: Taci, maladetto lupo;
 Consuma dentro te con la tua rabbia.

v. 1. *Pape*, ec. Queste parole secondo il sig. Abate Lanci, versatissimo nelle lingue orientali, significano: *Ti mostra, Satanasso, ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, principe Satanasso.*

v. 2. *Chioccia*, cupa, rauca.

v. 3. *Quel savio*, Virgilio.

v. 7-9. *Labbia*, viso o faccia. *Enfiata*, siccome in chi da violenta ira perturbato è; *Lupo*, chiama così Pluto.

Non è senza cagion l'andare al cupo; 10
 Vuolsi nell'alto, là dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo strupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
 Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
 Così scendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.
 Ah! giustizia di Dio, tante chi stipa
 Nuove travaglie e pene, quante i'viddi! 20
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui s'intoppa,
 Così convien che qui la gente riddi.
 Qui vid'io gente più ch'altrove troppa, 25
 E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
 Voltando pesi per forza di poppa.
 Percotevansi incontro, e poscia pur li

v. 14. *Fiacca*, si rompe.

v. 19-21. *Chi stipa* ec., chi stiva, accumula.

v. 21. *Scipa* da *scipare*, conciar male.

v. 24. *Riddi* da *riddare*, significa *menar la ridda*, ballo di più persone in giro.

v. 28 cc. Il supplizio di costoro si è di girare, rotolando col petto e colle mani smisurato scoglio per tutto il mezzo cerchio, ove sono costretti; e, giunti due ad un tempo, un prodigo e un avaro, ai due estremi del mezzo cerchio, a destra e a sinistra, urtarsi l'un l'altro con forza, rimproverarsi la cagione del loro eterno tormento, e quindi rivolgersi per tornare al punto opposto allo stesso urto e rimprovero; e così fanno i secondi, i ter-

Si rivolgea ciascun, voltando a retro, *Non*
 Gridando: Perchè tieni e perchè burli? 30
 Così tornavan per lo cerchio tetro,
 Da ogni mano, all'apposito punto, *ilau*
 Gridandosi anche loro ontoso metro;
 Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
 Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra: 35
 Ed io ch'avea lo cor quasi compunto,
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa, e se tutti fur cherci
 Questi cherenti alla sinistra nostra.
 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci 40
 Si della mente, in la vita primaja,
 Che con misura nullo spendio feci.
 Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 Ove colpa contraria gli dispaia. 45
 Questi fur cherci, che non han coperchio
 Piloso al capo, e Papi e Cardinali,
 In cui usa avarizia il suo superchio.
 Ed io: Maestro, tra questi cotali
 Dovre' io ben riconoscere alcuni 50
 Che furo immondi di cotesti mali.
 Ed egli a me: Vano pensiero aduni:

zi ec., il che stanno ad ammirare i due Poeti
 ferini ad un punto della giostra, in modo
 che hanno i prodighi a destra e gli avari a
 sinistra.

v. 33. *Ontoso*, cioè *ingiurioso*, *oltraggioso*,
 che fa onta, *Metro*, in luogo di parole.

v. 42. *Che con misura* ec., cioè *spesero o*
troppo, o troppo poco.

v. 43. *La voce lor*, le parole che gridano
 quando s'incontrano.

v. 45. *Dispaia*, divide.

La sconoscente vita che i fe' sozzi,
 Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.
 In eterno verranno agli duo cozzi: 55
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben che son commessi alla fortuna,
 Perchè l'umana gente si rabbuffa.
 Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
 O che già fu, di quest'anime stanche 65
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
 Questa fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
 E quegli a me: O creature sciocche, 70
 Quanta ignoranza è quella che v'offende!
 Or vo' che tutti unia sentenza 'mbocche.
 Colui lo cui saver tutto trascende,

v. 54. *Li fa bruni*, oscuri, e tali da non poter essere conosciuti.

v. 56. *Questi*, cioè gli avari, *col pugno chiuso* in segno di tenacità: e *questi*, cioè i prodighi, *coi crin mozzi* in segno d'aver dissipata ogni cosa.

v. 58. *Mal dare* che è vizio del prodigo, e *mal tenere*, che è dell' avaro. *Lo mondo pulcro*, il Paradiso.

v. 60. *Parole non ci appulcro*, non cerco belle parole per ben descriverla.

v. 61. *Buffa*, vento, soffio; qui, durata.

v. 63. *Perchè*, per i quali.

v. 73. *Colui ec.*, Dio.

Vol. I.

Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
 Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende, 75
 Distribuendo ugualmente la luce:
 Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e dace;
 Che permutasse a tempo li ben vani,
 Digente in gente, e d'uno in altro sangue, 80
 Oltre la difension de' senni umani:
 Perch'una gente impera e l'altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Ched è occulto com' in erba l' angue.
 Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
 Ella provvede, giudica, e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
 Le sue permutazion non hanno trieghe:
 Necessità la fa esser veloce;
 Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
 Quest' è colei eh' è tanto posta in croce
 Pur da color che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
 Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
 Con l' altre prime creature lieta 95
 Volve sua spera, e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior pieta.
 Già ogni stella cade, che saliva
 Quando mi mossi, e' l troppo star si vieta.

v. 81. *Oltre la ec.* Superiormente ad ogni umano riparo.

v. 86. *Persegue*, continua.

v. 90. *Chi vicenda consegue*, chi soffre mutazione di stato.

v. 92. *Pur da color ec.* - Anche da quelli che le dovrian dar lode.

v. 97. *A maggior pieta*, a luogo dove maggiori affanni destano maggiore pietà.

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva, 100
 Sovr' una fonte che bolle, e riversa
 Per un fossato che da lei deriva.
 L' acqua era buia molto più che persa,
 E noi, in compagnia dell' onde bige,
 Entrammo giù per una via diversa. 105
 Una plaude fa, ch' ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel quando è disceso
 Al piè delle maligne piagge grige.
 Ed io, che di mirar mi stava inteso,
 Vidi genti fangose in quel pantano, 110
 Ignude tutte, e con sembiante offeso.
 Questi si percootean non pur con mano,
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,
 Troncandosi co' denti a brano a brano.
 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
 L' anime di color cui vinse l' ira:
 Ed anche vo' che tu per certo credi,
 Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
 E fanno pullular quest' acqua al summo,
 Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
 Nell' aer dolce che dal sol s' allegra,
 Portando dentro accidioso fummo;
 Or ci attristiam nella belletta negra.

v. 100. *Ricidemmo il cerchio*, varcando dalla maggiore alla minor riva.

v. 101. *Che bolle*, che pullula, e riversa, sottintendi l' acqua.

v. 103. *Buia molto*, oscura più del color perso; di cui v. C. 5. v. 89.

v. 122. *Nell' aer dolce*, nel mondo.

v. 123. *Accidioso fummo*, l' ira che si cova nell' animo e poi prorompe alle ingiurie.

v. 124. *Belletta*, lo stesso che fango.

Quest' inno si gorgoglian nella strozza, 125
 Che dir nol posson con parola integra.
 Così girammo della lorda pozza
 Grand' arco tra la ripa secca e' l mezzo,
 Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
 Venimmo al piè d' una torre al dassezzo. 130

v. 125. *Strozza*, gola.

v. 128. *E' l mezzo*, e la parte paludosa.

La parola *mezzo*, coll' e stretta, significa inzuppato d' acqua

v. 130. *Al dassezzo*, alla fine.

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Cenno a Flegias nocchiero dello Stige, ove si puniscono l'anime di color cui vinse l'ira. Descrizione del nuovo supplizio: incontro in quella palude d'uno spirito degno di nota: sbarco e arrivo dei Poeti alla porta di Dite, dov'è loro negato l'ingresso dai demonj.

I dico seguitando, ch' assai prima
 Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
 Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima,
 Per duo fiammette che i vedemmo porre,
 E un' altra da lungi render cenno, 5
 Tanto ch' a pena 'l potea l'occhio torre,
 Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
 Dissi: Questo che dice? e che risponde:
 Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?
 Ed egli là me: Su per le sucide onde 10
 Già puoi scorgere quello che s' aspetta,

Da questo principio argomentano alcuni che Dante cominciassero il suo poema in Patria e poi lo seguitasse nell' esilio; ma questa opinione fu vittoriosamente combattuta da Scipione Maffei.

v. 6. *Tanto che a pena, tanto che l'occhio a pena, il potea comprendere, discernere.*

v. 7. *Al mar di tutto 'l senno, a Virgilio.*

Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
 Corda non pinse mai da sè saetta,
 Che sì corresse via per l'aere snella
 Com' i' vidi una navé piccioletta 15
 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto 'l governo d' un sol galeoto
 Che gridava : Or se' giunta, anima fella?
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto,
 Disse lo mió signore, a questa volta: 20
 Più non ci avrai, se non passando il loto.
 Quale colui che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
 Lo duca mio discese nella barca, 25
 E poi mi fece entrar appresso lui,
 E sol, quand' i' fui dentro, parve carica.
 Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
 Segando se ne va l' antica prora
 Dell' acqua più che non suol con altrui. 30
 Mentre noi correvam la morta gora,

v. 16. *In quella*, sottintendi *ora*, e vale *in quel mentre*.

v. 19 e 20. *Flegiàs*. Per avergli Apollo violata la figliuola, Flegias, vinto dall' ira, corse impetuosamente in Delfo, e mise il fuoco nel tempio del Dio. Dante perciò lo pone con coloro che furono dall' ira dominati, e gli dà il carico di passar l' anime dei miscredenti nella città di Dite, ov' essi sono puniti.

v. 21. *Più non ci avrai*, ec., non ci avrai per più tempo di quello, che spenderemo passando il loto, cioè la fangosa palude.

v. 24. *Nell' ira accolta*, dentro di sé.

v. 31. *Gora*, propriamente canale, qui palude.

Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
 Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
 Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto? 35
 Rispose: Vedi che son un che piango.
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
 Spirito maladetto, ti rimani;
 Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
 Allora stese al legno ambe le mani; 40
 Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: Via costà con gli altri cani.
 Lo collo poi con le braccia mi cinse;
 Baciommi'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
 Benedetta colei che 'n te s' incinse. 45
 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
 Bontà non è che sua memoria fregi;
 Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon or lassù gran regi
 Che qui staranno come porci in brago, 50
 Di sè lasciando orribili dispregi!
 Ed io: Maestro, molto sarei vago
 Di vederlo attuffare in questa broda
 Prima che noi uscissimo del lago.
 Ed egli a me: Avanti che la proda 55
 T' si lasci veder, tu sarai sazio;
 Di tal disio converrà che tu goda.
 Dopo ciò poco vidi quello strazio
 Far di costui alle fangose genti,

v. 33. *Anzi ora*, avanti il tempo della morte.

v. 45. *Benedetta ce.*, benedetta tua madre.

v. 47. *Bontà non è*, non v' ha buona azione alcuna che ecc.

v. 50. *Brago vale acqua bassa e fangosa.*

v. 59. *Alle, per dalle.*

Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
 Tutti gridavano: a Filippo Argenti.
 Lo fiorentino spirito bizzarro
 In sè medesimo, si volgea co' denti.
 Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
 Ma negli orecchi mi percossè un duolo, 65
 Perchè io avanti intento l'occhio sbarro:
 E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
 S' appressa la città ch' ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
 Ed io: Maestro, già le sue meschite 70
 Là entro certo nella valle cerno,
 Vermiglie come se di fuoco uscite
 Fossero. Ed ei mi disse: Il fuoco eterno
 Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
 Come tu vedi in questo basso 'nferno. 75
 Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
 Che vullan quella terra sconsolata:
 Le mura mi pareva che ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata,

v. 61-63. *Filippo Argenti*, fu uom grande, e nerboruto e forte, sdegnoso, iracondo e bizzarro più che altro. Così lo dipinge il Boccaccio gior. 9. n. 8.—*A Filippo*, cioè *diamo addosso a Filippo*.—*Bizzarro* cioè iracondo, da, bizza, ira. *In sè medesimo* ec., mordeva se stesso.

v. 70. *Meschite*, cioè torri o campanili della città predetta. *Meschita* è vocabolo saracinesco; ed è il luogo dove i Saracini vanno ad adorare.

v. 71. *Cerno*, veggo, discerno.

v. 77. *Che vullan quella terra*, che la circondano e la muniscono.

Venimmo in parte, dove 'l nocchier forté 80
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
 P' vidi più di mille in su le porte
 Da ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui che, senza morte
 Va per lo regno della morta gente? 85
 E 'l savio mio maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chinsero un poco il gran disdegno;
 E disser: Vien tu solo, e quei sei vada,
 Che sì ardito entrò per questo regno: 90
 Sol si ritorni per la folle strada;
 Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
 Ghe scorto l'hai per sì buia contrada.
 Pensa, lettòn, s' i' mi disconfortai
 Nel suon delle parole maledette, 95
 Ch' i' non credetti ritornarci mai.
 O caro duca mio, che più di sette
 Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio che m'contra mi stette,
 Non mi lasciar, diss'io, così disfatto;
 E, se l'andar più oltre c'è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
 E quel signor che li m'avea menato,
 Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
 Non ci può torre alcun; da tal n'è dato. 105
 Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
 Non tremar, che non ti sia perduto.
 v. 83. *Dal ciel piovuti*, gli Angeli ribelli.
 v. 91. *Folle strada*, cioè follemente intrapresa.
 v. 92. *Pruovi, se sa*, intendi di ritornarsene.
 v. 97. *Più di sette Volte ec.*, pone qui il Poeta un numero determinato per l'indeterminato.

Conforta e ciba di speranza buona;
 Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
 Così sen va, e quivi m' abbandona.
 Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
 Che sì e no nel capo mi tenzona.
 Udir non potè quello ch' a lor porse;
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
 Chiuser le porte que' nostri avversari
 Nel petto al mio signor che fuor rimase,
 E rivolsesi a me con passi rari.
 Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
 D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
 Chi m' ha negato le dolenti case?
 Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
 Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
 Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
 Questa lor tracotanza non è nuova,
 Che già l' usaro a men segreta porta,
 La qual senza serrame ancor si truova.
 Sovr' essa vedestù la scritta morta:

v. 112. *Quello ch' a lor porse*, quello che a loro disse.

v. 114. *A pruova, a gara*.

v. 119. *E dicea ne' sospiri*, e sospirava per modo che ben vedevasi com' egli fra se stesso pensava *Chi m' ha negato le dolenti case!*

v. 123. *Qual ch' alla ec.* Qualunque siasi colui che si adopera alla difesa.

v. 125. *Già l' usaro*, quando Cristo discese nell' inferno; *a men segreta porta*, a quella di cui si parla nel Canto III che è meno interna.

v. 127. *La scritta morta*, l' iscrizione che comincia *Per me si va ec.*

E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,
 Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

v. 130. *Tal che ec.*, l'angelo di cui si parla nel seguente canto.

CANTO NONO

ARGOMENTO

Vista delle infernali Furie; arrivo d' un messo da cielo, per cui, senza altra contraddizione, entrano i Poeti nella città del fuoco, nella quale, dentro a sepolcri accesi, sono puniti gli increduli.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch' ascolta,
Che l' occhio nol potea menare a lunga 5
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei; se non.... tal ne s' offerse...
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

v. 1. *Quel color ec.* Costruzione: *Quel colore (pallido) che viltà mi pinse di fuori (sul volto) veggendo tornare in volta il mio duca (Virgilio) ristrinse più tosto dentro il suo nuovo (colore); cioè: Virgilio accorgendosi che io era diventato pallido per la paura nel vederlo tornare ributtato dai demonj, fu sollecito di mostrarsi lieto, e di cacciar via il proprio pallore.*

Io vidi ben sì com'ei ricoperse: 10
 Lo cominciar con l'altro che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.
 Ma nondimen paura il suo dir dienne,
 Perch' i' traeva la parola tronca,
 Forse a piggior sentenza ch' e' non tenne: 15
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec' io; e quei: Di rado
 Incontra, mi rispose, che di nui: 20
 Faccia'l cammino alcun pel quale io vado.
 Vero è ch'altra fiata quaggiù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiamava l'ombre a' corpi sui.
 Di poco era di me la carne nuda, 25
 Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

v. 10. *Io vidi ben* ec. Dante s'accorse che Virgilio colle ultime parole cercò di ricoprire il timore che dalle prime si manifestava.

v. 14. *La parola tronca*, il se non...

v. 15. *A piggior sentenza*, a peggior significato.

v. 16. *Trista conca*, così chiama l'inferno dalla sua forma.

v. 18. *Che sol per* ec. La di cui sola pena è l'aver *cionca*, cioè tronca la speranza, perchè quei del limbo non isperano l'eterna beatitudine.

v. 23. *Eritone*: Maga Tessala di cui fa menzione Lucano. Virgilio dice di esser disceso altra volta nell'inferno onde accondiscendere alle preghiere di questa Maga.

v. 27. *Per trarne* ec. Quando una Maga

Quell' è 'l più basso luogo e 'l più oscuro,
 E 'l più lontan dal ciel che tutto gira.
 Ben so 'l cammin; però ti fa sicuro, 30
 Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
 Cinge d' intorno la città dolente
 U' non potevo entrare omai senz' ira;
 E altro disse; ma non l' ho a mente,
 Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
 Ver l' alta torre alla cima rovente,
 Ove in un punto vidi dritto ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte,
 Che membra femminili aveano el atto;
 E con idre verdissime eran cinte, 40
 Serpentelli e coraste avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
 E quei, che ben conobbe le meschine
 Della regina dell' eterno pianto,
 Guarda, mi disse, le feroci Erine 45
 Quest' è Megera dal sinistro canto,
 Quella che piange dal destro, è Aletto,
 Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
 Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
 e voleva cayar d' inferno un' anima, doveva
 mandarne un' altra al suo luogo, per tutto
 quel tempo che la teneva fuori. A tale uf-
 ficio servi Virgilio.

v. 29 e 30 *Dal ciel che tutto gira.* Altri in-
 tende, il cielo che circonda tutta la mondana
 macchia; altri il primo mobile, che muove
 in giro tutti gli altri cieli.

v. 43 - 45. *Le meschine, le damigelle. Della
 regina ec.*, di Proserpina. *Erine*, lat. *Erin-
 nys*, sono le tre infernali Furie, ministre
 delle vendette degli Dei, figlie dell' Erebo e
 della Notte.

Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50
 Ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto;
 Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
 Dicevan tutte, riguardando in giuso;
 Mal non vengiammo in Teseo l' assalto;
 Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso, 55
 Che se 'l Gorgon si mostra e tu 'l vedessi,
 Nulla sarebbe del tornar mai suso:
 Così disse 'l maestro; ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60

v. 51. *Sospetto*, qui sta per timore.

v. 52. *Venga Medusa* cc. Medusa, figliuola di Forco Dio marino, fu oltraggiata da Nettuno nel tempio di Pallade. Per il che questa Dea sdegnata le mutò i capegli in serpenti, e la fé tale che chiunque la riguardasse si convertisse in sasso. Però qui le parole delle Furie significano: rechi si Medusa, e così lo faremo di smalto.

v. 54. *Mal non vengiammo in Teseo l' assalto*. Teseo e Piritoo calarono all' inferno per rapire Proserpina: ma furono invece tenuti colaggiù in ceppi. Ercole poi liberò Teseo; e quindi le Furie, onde persuadersi reciprocamente a fare di smalto il nostro poeta, rammentano il danno che s'ebbero dal non aver pienamente vendicato l' assalto di Teseo, uccidendolo.

v. 57. *Nulla* (speranza o maniera) sarebbe mai (resterebbe) del tornar suso.

v. 58. *Egli stessi*, per egli stesso.

v. 59. *E non si tenne* (e non si fidò) *alle mie mani* (sì) *che con le sue ancor non mi chiudesse* (gli occhi).

O voi ch'avete gl' intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s'asconde
 Sotto 'l velame degli versi strani.
 E già venia su per le torbid' onde
 Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
 Per cui tremavano amendue le sponde;
 Non altrimenti fatto, che d' un vento
 Impetuoso per gli avversi ardori,
 Che fier la selva, e senza alcun rattento,
 Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori, 70
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e gli pastori.
 Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
 Del viso su per quella schiuma antica,
 Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75
 Come le rane, innanzi alla nimica
 Biscia, per l' acqua si dileguan tutte,
 Fin ch' alla terra ciascuna s'abbica;
 Vid' io più di mille anime distrutte
 Fuggir così dinanzi ad un ch' al passo 80
 Passava Stige con le piante asciutte.
 Dal volto removea quell' aer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso,
 E sol di quell' angoscia pareo lasso.

v. 74. *Per quella schiuma*, cioè l' acqua schiumosa.

v. 75. *Più acerbo*, più fitto, e quindi più acerbo a sostenere.

v. 78. *Fin ch' alla terra* (al fondo dell' acqua) *ciascuna s'abbica*, cioè s'ammonticella, o si raccoglie rannicchiandosi a foggia di un monticello.

v. 79. *Anime distrutte*: intendi o col Biagioli, *sciolte dai corpi*; o meglio col Venturi, *disfatte*, mal ridotte dalla pena.

Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo ; 85
 E volsimi al maestro, e quei fe' segno :
 Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
 Ah! quanto mi pareva pien di disdegno!
 Venne alla porta, e con una verghetta
 L'aperse, che non v' ebbe alcun ritegno. 90
 O cacciati del ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil soglia,
 Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
 Perché ricalcitate a quella voglia,
 A cui non potete 'l fin mai esser mozzo, 95
 E che più volte v' ha cresciuta doglia?
 Che giova nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
 Poi si rivolse per la strada lorda, 100
 E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
 D'uomo, cui altra cura stringa e morda,
 Che quella di colui che gli è davante,
 E noi movemmo i piedi inver la terra,
 Sicuri appresso le parole sante. 105
 Dentro v' entrammo senza alcuna guerra;
 Ed io, ch' avea di riguardar disio
 La condizion che tal fortezza serra,

v. 94. *A quella voglia, A cui ec.* La voglia di Dio.

v. 98. *Cerbera vostro ec.* Ercole mise una catena al collo di Cerbero e lo strascinò fuori dell' inferno, lasciandolo malconcio come qui l' Angelo lo descrive. Alcuni però stimano che qui si faccia allusione alla discesa di Cristo all' inferno.

v. 108. *La condizion* lo stato e la qualità dei tormenti delle anime chiuse in quella fortezza.

Com' io fu' dentro, l'occhio intorno invio,
 E veggio ad ogni man grande campagna, 110
 Piena di duolo e di tormento rio.
 Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
 Sì com' a Pola, presso del Quarnaro
 Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
 Fanno i sepolcri tutto 'l loco vario, 115
 Così facevan quiyi d' ogni parte,
 Salvo che 'l modo v'era più amaro;
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte. 120
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
 Che ben parean di miseri e d' offesi.
 Ed io: Maestro, quai son quelle genti
 Che, seppellite dentro da quell' arche, 125
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?
 Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
 Co' lor seguaci d' ogni setta, e, molto
 Più che non credi, son le tombe carche.
 Simile qui con simile è sepolto, 130
 E i monimenti son più e men caldi:
 E poi ch' alla man destra si fu volto,
 Passamo tra i martiri e gli alti spaldi.

v. 112. *Arli*, città di Provenza. *Pola*, città dell' Istria. *Quarnaro*, golfo di Schiavonia, che dicesi comunemente *Quarnero*.

v. 115. *Varo*, per vario.

v. 129 e 130. *Simile qui ec.*, cioè gli *Arriani* con *Arrio*, i *Pelagiani* con *Pelagio*, i *Luterani* con *Lutero*.

v. 133. *Fra i martiri*, tra i sepolcri dove stanno gli eresiarchi in martirio; e *gli alti spaldi*, e le mura.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Apparizione di due famosi Spiriti, e colloquio di Dante con loro. Arrivo dei Poeti in su l'estremità della ripa del settimo cerchio.

Ora sen va per un segreto calle,
 Tra 'l muro della terra e gli martiri,
 Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
 O virtù somma, che per gli empì giri
 Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
 Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
 La gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbe vedder? già son levati
 Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
 Ed egli a me: Tutti saran serrati 10
 Quando di Josaffa qui torneranno
 Coi corpi che lassù hanno lasciati.
 Suo cimitero da questa parte hanno
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
 Che l'anima col corpo morta fanno. 15

v. 4. *O virtù somma*, Virgilio.

v. 10. *Tutti saran serrati* ec. Dopo il dì dell'universale giudizio si chiuderanno questi sepolcri, i quali ora stanno aperti per ricever le anime di chi muore eresiarca.

v. 15. *Che l'anima col corpo morta fanno*: Che insegnano come l'anima muore col corpo.

Però alla dimanda che mi faci,
 Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
 E al disio ancor che tu mi taci.
 Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
 A te mio cor, se non per dicer poco, 20
 E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
 O Tosco, che per la città del foco
 Vivo ten vai così parlando onesto,
 Piacciati di restare in questo loco.
 Là tua loquela ti fa manifesto 25
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse fui troppo molesto.
 Subitamente questo suono uscìo
 D' una dell' arche; però m' accostai,
 Temendo, un poco più al duca mio. 30
 Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
 Vedi là Farinata che s'è dritto:
 Dalla cintola'n su tutto 'l vedrai.

v. 18. *E al disio ancor che tu mi taci;*
 Virgilio erasi accorto che Dante desiderava
 sapere quali spiriti si trovassero colà, e di
 parlare con essi, sebbene Dante gli avesse
 taciuto questo desiderio.

v. 21. *E tu m' hai non pur mo a ciò di-*
sposto, tu m' hai indotto a dir breve non
 solo ora col tuo parlar certo e preciso, ma
 anche altre volte; come quando nel canto III
 disse a Dante in vece di risposta, *le cose ti*
fien conte quando ec.

v. 26. e 27. *Di quella nobil patria natio,*
 di Firenze, *Alla qual forse fui troppo mo-*
lesto, unendomi coi Ghibellini di Siena e di
 altre città a' danni dei Guelfi di Firenze
 stessa.

Io avea già 'l mio viso nel suo fitto;
 Ed ei s'ergea col petto e con la fronte, 35
 Come avesse lo'nferno in gran dispitto;
 E l'animose man del duca e pronte
 Mi pinser tra le sepulture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
 Tosto ch'al piè della sua tomba fui, 40
 Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
 Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
 Io, ch'era d'ubbidir desideroso,
 Non gliel celai, ma tutto gliele apersi;
 Ond'ei levò le ciglia un poco in soso; 45
 Poi disse: Fieramente furo avversi
 A me, e a' miei primi, ed a mia parte,
 Sì che per duo fiata gli dispersi.
 S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte,
 Risposi lui, l'una e l'altra fiata; 50
 Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
 Allor surse alla vista scoperchiata
 Un'ombra, lungo questa, infino al mento;

v. 36. *Dispitto*, per dispetto.

v. 39. *Conte*, chiare, intese, dicono i commentatori; meglio forse si spiegherebbe nobili, dignitose, quai si richieggono alla qualità di Farinata.

v. 45. *Soso*, per suso; in atto di chi vuol ridursi nella memoria qualche cosa.

v. 47. Sebbene Dante fosse Ghibellino, i suoi maggiori furono Guelfi, e però avversi a Farinata ed a' suoi antenati, che tutti furono Ghibellini.

v. 51. *Quell'arte*, di ritornare nella perduta patria.

v. 53. *Un'ombra*, l'ombra di Cavalcante de' Cavalcanti leggiadro e ricco cavaliere, e

Credo che s'era inginocchion levala.
 D' intorno mi guardò, come talento 55
 Avesse di veder s' altri era meco;
 Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
 Piangendo disse: Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno,
 Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno.
 Colui ch' attende là per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
 Le sue parole e 'l modo della pena
 M'avevan di costui già letto il nome, 65
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti: egli ebbe? non viv' egli ancora?
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
 Quando s' accorse d' alcuna dimora, 70
 Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75
 E, se, continuando al primo detto,
 Egli han quell' arte, disse, male appresa,

padre a quel Guido che fu un gran letterato
 de' suoi tempi, e singolarissimo amico di
 Dante.

v. 57. *Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento*, poichè vide che con v'era altri con me.

v. 60. *Mio figlio ov' è?* Dov' è Guido che è
 pure d' altissimo ingegno?

v. 63. *Forse cui Guido ec.* Perchè Guido
 studiò più nei filosofi che nei poeti.

v. 69. *Lo dolce lome* (per lume), del sole.

Ciò mi tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 La faccia della Donna che qui regge, 80
 Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi: Perchè quel popolo è sì empio
 Incontr' a' miei, in ciascuna sua legge?
 Ond' io a lui: Lo strazio e'l grande scempio 85
 Che fece l' Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo

v. 78. *Questo letto, questo luogo di pena in cui sto.*

v. 80 e 81. *La faccia della donna che qui regge: la Luna che regna nell' inferno sotto il nome di Proserpina; non passeranno cinquanta mesi, Che tu saprai quanto quell' arte pesa.* Farinata predice a Dante che i Guelfi ritornati in Firenze lo caccerebbero in esilio.

v. 82. *Regge, per ritorni.*

v. 83. *Perchè quel popolo ec.* Perchè i Fiorentini ogniquale volta concedono qualche grazia ai Ghibellini sempre ne escludono i miei congiunti.

v. 85 e 86. *Lo strazio e'l grande scempio Che fece l' Arbia ec.* Arbia, fiume vicino a Monte Aperto, le cui acque, per la strage già accennata, si colorarono di sangue.

v. 87. *Tale orazion* (le aringhe, e i decreti che le conseguivano) *fa far nel nostro tempio, nella nostra curia.*

v. 89. *A ciò ec.* Alla battaglia di Monte Aperto non fui io nè solo ne senza cagione; ma ben fui solo a difendere Firenze, quando

Senza cagion sarei con gli altri mosso; 90
 Ma fu' io sol, colà dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui che la difesi a viso apetto.
 Del se riposi mai vostra semenza,
 Prega' io lui, solvetemi quel nòdo, 95
 Che qui ha inviluppata mia sentenza.
 E' par che voi veggiate, se ben'odo,
 Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
 Noi veggiam, come quei ch' ha mala luce, 100
 Le cose, disse, che ne son lontano;
 Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce:
 Quando s' appressano, o son, tutto è vano
 Nostro intelletto, e, s' altri non ci apporta,
 Nulla sapem di vostro statò umano. 105
 Però comprender puoi che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto
 Che del futuro fia chiusa la porta.
 Allor, come di mia colpa compunto,
 Dissi: Or direte dunque a quel caduto 110
 Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

i Ghibellini dopo quella vittoria volevano demolirla.

v. 96. *Mia sentenza*, qui vale, il mio giudizio.

v. 100. *Mala luce*, occhio, o vista imperfetta.

v. 102. *Cotanto* ec., di tanto ancora ci fa grazia Iddio.

v. 104. *E, s' altri non ci apporta*, sottintendi notizie.

v. 109. *Di mia colpa compunto*. Chiama sua colpa l'indugio alla risposta, pel quale credette Cavalcante che fosse morto il figlio.

E s' io fu' dianzi alla risposta muto,
 Fat'ei saper che'l fci perchè pensava
 Già nell' error che m'avete soluto.
 E già l' maestro mio mi richiamava; 115
 Perch' i' pregai lo spirito più avaccio
 Che mi dicesse chi con lui si stava.
 Disse mi: Qui con più di mille gracciot:
 Qua dentro è lo secondo Federico,
 E'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
 Indi s' ascose; ed io inver l' antioo
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi pareva nemico.
 Egli si mosse, e poi, così andando,
 Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito? 125
 Ed io gli soddisfeci al suo dimando.
 La mente tua conservi quel ch' udito
 Hai contra te, mi comandò quel saggio,
 E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.

v. 113. *Pensava Già nell' error; ec.* Cioè credeva che sapendo voi le cose future non poteste ignorar le presenti, e ch'egli quindi sapesse come Guido suo figlio è ancor vivo.

v. 116. *Più avaccio, più in fretta.*

v. 119. *Lo secondo Federico, Imperatore e nemico alla Chiesa.*

v. 120. *E'l Cardinale, Ottaviano degli Ubaldini che favorì ai Ghibellini contro l' autorità del Pontefice, e mal rimeritato da loro, disse che se v' ha anima, l' aveva pei Ghibellini perduta: manifestandosi così epicureo.*

v. 123. *A quel parlare, di Farinata, che mi pareva nemico, perchè mi predicava l' esilio.*

v. 129. *E drizzò 'l dito, atto di chi s' apparecchia a dir cosa di gran momento.*

Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Apresso volse a man sinistra il piede;
Lasciammo'l muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier ch' ad una valle fiede, 135
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

v. 131. *Di quella il cui bell'occhio tutto vede*, di Beatrice a cui il Poeta dà gli attributi della Teologia.

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Descrizione fatta da Virgilio a Dante dei tre rimanenti cerchi d' inferno, e della gente in essi puniti. Partita dei Poeti verso il punto onde si scende la riva.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
 Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
 Venimmo sopra più crudele stipa;
 E quivi, per l' orribile soperchio
 Del puzzo che 'l profondo abisso gitta, 5
 Ci raccostammo dietro ad un coperchio
 D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta,
 Che diceva: Anastagio papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.
 Lo nostro scender conviene esser tardo, 10
 Sì che s' ausi in prima un poco il senso

v. 2. *Che facevano*, cui componevano.

v. 3. *Stipa*, stipamento, ammassamento d'anime.

v. 8. Dante profitta dell' errore d' alcuni del suo tempo, nato per equivoco tra Anastasio papa e Anastasio imperatore, che fu veramente il sedotto da Fotino diacono Tessalonicense, discepolo d' Acacio, vescovo eretico.

v. 11. *S' ausi*, s' avvezzi.

Al tristo fiato, e poi non fia riguardo :
 Così 'l maestro : ed io : Alcun compenso,
 Dissi lui, truova che 'l tempo non passi
 Perduto; ed egli: Vedi ch' a ciò penso. 15
 Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti,
 Di grado in grado come que' che lassi.
 Tutti son pien di spirti maladetti;
 Ma, perchè poi ti basti pur la vista, 20
 Intendi come e perchè son costretti.
 D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrista.
 Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25
 Più spiace a Dio, e però stan di sutton
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto;
 Ma, perchè si fa forza a tre persone, 30
 In tre gironi è distinto e costrutto.
 A Dio, a sè, al prossimo si puone
 Far forza; dico in sè ed in lor cose,
 Com' udirai con aperta ragione.
 Morte per forza, e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno; e nel suo avere 35
 Ruine, incendi e tollette dannose
 Onde, omicide, e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon, tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.
 Puote uom avere in sè man violenta, 40
 E ne' suoi beni; e però nel secondo
 v. 25. *Frode è dell' uom proprio male.* La
 frode è abuso dell' intelletto; e perciò tutta
 propria dell' uomo.
 v. 31. *Puone*, per può.
 v. 36. *Tollette*, estorsioni.

Giron convien che senza pro si penta
 Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 E piange là dove esser dee giocondo. 45
 Puossi far forza nella deitade,
 Col cuor negando, e bestemmiano quella,
 E spregiando natura e sua bontade;
 E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Soddoma e Caorsa, 50
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
 La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
 Può l' uomo usare in colui che 'n lui fida,
 Ed in quei che fidanza non imborsa.
 Questo modo di retro par ch' uccida 55
 Pur lo vincol d' amor che fa natura;
 Onde nel cerchio secondo s' annida
 Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
 Falsità, ladroneccio e simonia,
 Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
 Per l' altro modo quell' amor s' obblia
 Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,

v. 44. *Biscazzare*, significa giuocare alla bisca; qui ha un senso più generale.

v. 50. *Soddoma*, città famosa nella Palestina. *Caorsa* città di Guerci nella Gujenna, forse piena di usurai al tempo di Dante.

v. 51. *Col cuor favella*, cioè lo spregia col cuore sebbene forse l' onori a parole: così è da interpretare anche il verso 47.

v. 54. *Non imborsa*, non accoglie in sé.

v. 56. *Pur lo vincol* ec. Solo il vincolo ec.

v. 58. *Affatturare*, vale far malie.

v. 61. *Per l' altro modo*, cioè l' usar frode a chi in noi si fida.

v. 62. *Quel ch' è poi aggiunto*, da parentela o amicizia od altro.

Di che la fede spezial si cria;
 Onde, nel cerchio minore, ov' è 'l punto
 Dell' universo in su che Dite siede, 65
 Qualunque trade, in eterno è consunto.
 Ed io: Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, ed assai ben distingue
 Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.
 Ma dimmi: Quei della palude pingue, 70
 Che mena 'l vento e che batte la pioggia,
 E che s' incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
 O ver la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole,
 Con le quai la tua Etica pertratta 80
 Le tre disposizion che 'l ciel non vuole,
 Incontinenza, malizia, e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende e men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
 E rechiti alla mente chi son quelli
 Che su di fuor sostengon penitenza,
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men cruciata
 La divina giustizia gli martelli. 90
 O sol che sani ogni vista turbata,

v. 70. *Quei della palude* ec. Accenna il Poeta in questi versi i dannati già veduti ne' varj cerchi.

v. 75. *A tal foggia*, a tal condizione.

v. 80. *Etica*, l'etica o la morale d' Aristotile, che hai fatto tua con istudio e pratica.

Tu mi contenti sì quando tu solvi,
 Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
 Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
 Diss' io, là dove di' che usura offende 95
 La divina bontade e 'l groppo svolvi.
 Filosofia, mi disse, a chi l'attende
 Nota, non pure in una sola parte,
 Come natura lo suo corso prende
 Dal divino 'ntelletto e da sua arte; 100
 E, se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai, non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra, quella quanto puote,
 Segue, come 'l maestro fa il discente;
 Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote. 105
 Da queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita e avanzar la gente.
 E perchè l'usuriere altra via tiene,
 Per sè natura, e per la sua seguace, 110
 Dispregia, poichè in altro pon la spene.
 Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;
 Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
 E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
 E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

v. 93. *M'aggrata*; mi aggrada.

v. 101. *La tua Fisica*, quella d' Aristotile da te studiata.

v. 103. *Quella*, la natura.

v. 107. *Lo Genesi* ec. La Genesi dice in sul principio: *in sudore vultus tui visceris pane tuo*.

v. 110. *La sua seguace*, l'arte.

v. 113. *Che i Pesci* ec. Quando il Sole è in Ariete, i Pesci compariscono coll' alba sull'orizzonte.

CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO

Scesa dei Poeti nel settimo cerchio. Descrizione e contegno del Flegetonte, dove, a guardia de' Centauri, si punisce chi nocque in altrui per violenza. Passo di là dal fosso.

Era lo loco, ove a scender la riva
 Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
 Tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva.
 Qual'è quella ruina che nel fianco
 Di qua da Trento l'Adige percosse, 5
 O per tremuoto o per sostegno manco,
 Che, da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano, è sì la roccia discosciosa,
 Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
 Cotal di quel burrato era la scesa; 10

v. 9. *Alcuna*, qui sta per *niuna*.

v. 10-13. *Burrato*, burrone, luogo discoscioso. *Su la punta della rotta lacca* ec. *Lacca* chiama Dante la circolar cavità, chiusa intorno intorno dall'alta ripa; e dicela *rotta*, perchè tale essa è per la ruina di cui ha testè parlato. *La punta*, l'estremità superiore d'essa ripa. *L'infamia di Creti*. Il Minotauro, biforme bestia d'umana e bovina natura, nata dal commercio di Pasifae col toro, per mezzo d'una vacca di legno o di bronzo, da Dedalo formata a contentamento dell'in-

E'n su la punta della rotta iacca
 L'infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca :
 E quando vide noi sè stesso morse,
 Si come quei cui l'ira dentro fiacca. 15
 Lo savio mio in ver lui gridò : Forse
 Tu credi che qui sia 'l Duca d' Atene,
 Che su nel mondo la morte ti porse ?
 Partiti, bestia, che questi non viene
 Ammaestrato dalla tua sorella, 20
 Ma vassi per veder le vostre pene.
 Qual è quel toro che si slaccia in quella
 Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non sa, ma qua e là saltella,
 Vid' io lo Minotauro far cotale ; 25
 E quegli accorto gridò : Corri al varco ;
 Mentre che infuria, è buon che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso moviensi
 Sotto i miei piedi per lo nuovo carcò. 30
 Io già pensando, e quei disse : Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch' è guardata
 Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
 Or vo' che sappi che, l' altra fiata
 Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
 Questa roccia non era ancor cascata.

fame sua passione. — *Creti*, Creta, nell' isola di Candia, regia stanza di Minos.

v. 15. *Filacca*, strazia.

v. 17. *Duca d' Atene*, Teseo che ammaestrato da Arianna sorella del Minotauro, siccome anch' essa figliuola di Minos e di Pasifae, uccise il Minotauro stesso.

v. 26. *Al varco*, all' apertura per cui si cala.

v. 34. *L' altra fiata*. V. Canto IX. v. 22.

Vol. I.

Ma certo, poco pria, se ben discerno,
 Che venisse colui che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,
 Da tutte parti l'alta valle feda 40
 Tremò sì, ch' i' pensai che l'universo
 Sentisse amor, per lo quale è chi creda
 Più volte 'l mondo in Chaos converso;
 Ed in quel punto questa vecchia roccia,
 Qui ed altrove tal fece riverso. 45
 Ma ficca gli occhi a valle, che s' approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui nocchia.
 O cieca cupidigia, o ira folle,
 Che sì ci sproni nella vita corta, 50
 E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
 I' vidi un' ampia fossa in arco torta,
 Come quella che tutto 'l piano abbraccia,
 Secondo ch' avea detto la mia scorta;
 E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
 Correan Centauri, armati di saette
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar, ciascun ristette;
 E della schiera tre si dipartiro,
 Con archi e asticcinole prima clette. 60
 E l'un gridò da lungi: A qual martiro
 Venite voi che scendete la costa?
 Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
 Lo mio maestro disse: La risposta

v. 38. *Colui ec.*, Cristo.

v. 40-43. *Feda*, fetida. Empedocle insegnò che il mondo si compone di parti omogenee che tendono ad unirsi, e di parti eterogenee che tendono a scomporsi: e che vincendo le prime, si rinnovi la confusione e il caos.

v. 48. *Qual che*, chiunque.

Farem noi a Chiron costà di presso, 65
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso;
E quel di mezzo, ch' al petto si mira, 70
È 'l gran Chirone il qual nudrì Achille;
Quell' altr' è Folo che fu sì pien d'ira.
D' intorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti 80
Che quel di dietro muove ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,

v. 67. *Mi tentò*, mi toccò leggermente.

v. 69 e 70. *E fe' di sè la vendetta* ec. Nesso tentò di rapire ad Ercole Deianira, ma ferito da Ercole stesso è vicino a morire, persuase alla donzella che se tingesse nel sangue di lui la camicia del marito, l'avrebbe sempre fedele. Deianira credette, e la camicia che aveva contratta col sangue una qualità estremamente venefica, recò ad Ercole la morte. *Chirone*, famoso centauro, educatore di eroi, e fra questi di Achille. *Folo* centauro ch' ebbe parte nel ratto d'Ipodamia.

v. 84. *Ove le due nature*, d' uomo e di cavallo, son consorti, si uniscono.

Rispose : Ben è vivo, e sì soletto 85
 Mostrarli mi convien la valle buja,
 Necessità 'l c' induce e non diletto.
 Tal si parti da cantare alleluja,
 Che mi commise quest' ufficio nuovo,
 Non è ladron, nè io anima fuja; 90
 Ma, per quella virtù per cu' io muovo
 Li passi miei per sì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi, a cui non siamo a pruovo,
 Che ne dimostri là ove si guada,
 E che porti costui in su la groppa, 95
 Chè non è spirto che per l' aer vada.
 Chiron si volse in su la destra poppa,
 E disse a Nesso : Torna, e sì gli guida,
 E fa 'cansar, s' altra schiera v' intoppa.
 Noi ci movemmo con la scorta fida 100
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti faceno alte strida.
 I' vidi gente sotto infino al ciglio,
 E 'l gran Centauro disse : Ei son tiranni
 Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
 Quivi si piangon gli spietati danni.
 Quiv' è Alessandro e Dionisio fero
 Che fe' Cicilia aver dolorosi anni :
 E quella fronte ch' ha 'l pel così nero
 È Azzolino, e quell' altro ch' è biondo 110

v. 88. *Tal*, Beatrice. *Da cantare alleluja*, dal cielo dove cantasi lode a Dio.

v. 90. *Anima fuja*, nera, perversa.

v. 93. *A cui ec.*, che ci guidi.

v. 99. *Altra schiera* di Centauri.

v. 107. *Alessandro*, il Ferco. *Dionisio*, tiranno di Sicilia.

v. 110 *Azzolino*, o sia *Ezzelino*, d' Onara, o di Romano nella Marca Trevigiana, visse

È Obizzo da Esti, il qual, per vero,
 Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
 Questi ti fia or primo ed io secondo.
 Poco più oltre 'l Centauro s' affisse 115
 Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
 Pareva che di quel bulicame uscisse.
 Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
 Dicendo: Colui fesse, in grembo a Dio,
 Lo cuor che'n su Tamigi ancor si còla. 120
 Poi vidi genti, che di fuor del rio

nel decimo terzo secolo. *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca d'Ancona, uomo crudele e rapace, soffocato da un suo figliuolo, detto dal Poeta figliastro, quasi impossibil sia che un figlio si faccia reo di tanto. *Per vero*, perchè raccontavasi il fatto in diversi modi.

v. 113. *Allor mi volsi*, come dubitando di ciò.

v. 114. *Ti fia or primo ed io secondo*; ti sarà primo dimostratore della verità, ed io ti sarò secondo.

v. 115-117, *S' affisse*, *Affiggersi*, vale fermarsi, e guardare. *Del bulicame*, del bollente sangue.

v. 119. *Colui*, ec. Guido di Monteforte, il quale nel 1270, per vendicar il padre condannato a morte in Londra, uccise in Viterbo, in chiesa, e nel momento dell' elevazione dell' ostia sacra, Arrigo figlio del re d'Inghilterra. *In grembo a Dio*, in Chiesa. *In su Tamigi*, a Londra, dove si trasportò imbalsamato il corpo di Arrigo. *Si còla*, per si cole, si onora.

Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso;
 E di costoro assai riconobb' io.
 Così a più a più si facea basso
 Quel sangue, sì che copria pur li piedi; 125
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Sì come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame, che sempre si scema,
 Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
 Che da quest' altr' a più a più giù preme 130
 Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema.
 La divina giustizia di qua punge
 Quell' Attila che fu flagello in terra,
 E Pirro e Sesto, ed in eterno munge 135
 Le lagrime, che col bollar disserra,
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra.
 Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

v. 122. *Casso*, la parte concava del corpo circondata dalle costole.

v. 126. *E quivi ec.*, e quivi passammo il fosso.

v. 134. *Attila*, re degli Unni, appellato *flagello di Dio*.

v. 135. *Pirro*, re degli Epiroti nemico dei Romani. Alcuni intendono di Pirro figliuolo di Achille. *Sesto*; il Daniello crede che qui si parli di Sesto Pompeo che fu gran corsale al dir di Lucano. Alcuni intendon Sesto Tarquinio.

v. 137. *Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo*. Il primo, dice Venturi, infestò coi ladroncelli la spiaggia marittima di Roma; e il secondo, della nobile famiglia dei Pazzi di Fiorenza, fu famoso assassino ancor esso.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Descrizione della selva dolorosa, ove l'anime dei violenti in sè e nei loro beni, sono in alberi e cespugli incarcerate. Discorso di Pier delle Vigne. Incontro di tre altre ombre, lor nomi e condizioni.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
 Quando noi ci mettemmo per un bosco,
 Che da nessun sentiero era segnato.
 Non frondi verdi, ma di color fosco,
 Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti, 5
 Non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.
 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, che' n odio hanno,
 Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
 Che cacciâr delle Strofade i Troiani,

v. 1. *Di là*, dal guazzo accennato nell' ultimo verso del canto precedente.

v. 8. *Quelle fiere selvagge*, cioè i daini e i cinghiali, che abitano nelle folte macchie situate tra Cecina, riviera di Toscana, e Corneto; picciola città del Patrimonio di S. Pietro. *Colti*, coltivati.

v. 11. *Che cacciâr* ec. Virgilio nel lib. III dell' Eucide racconta come le Arpie caccia-

Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre ;
 Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
 E'l buon maestro : Prima che più entre,
 Sappi che se' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
 Che tu verrai nell' orribil Sabbione:
 Però riguarda bene, e sì vedrai 20
 Cose che daran fede al mio sermone.
 I' sentia d' ogni parte tragger guai,
 E non vedea persona che 'l facesse;
 Perch'io tutto smarrito m' arrestai.
 I' credo ch'ei credette ch'io credesse 25
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente che per noi si nascondesse.
 Però disse 'l maestro: Se tu tronchi
 Qualche fraschetta d' una d' este piante,
 Li pensier ch'hai si faran tutti monchi. 30
 Allor porsi la mano un poco avante,
 E colsi un ramoscello da un gran pruno,

rono dalle Strofade i Trojani, e come Cele-
 no, che n'era la principale, annunziò loro che
 prima di fondare stabil dimora, la fame li
 recherebbe a divorarsi le mense.

v. 15. *Strani*, riferiscilo ai lamenti.

v. 19. *Nell' orribil Sabbione*, che è l' ul-
 timo dei tre gironi di questo cerchio.

v. 21. *Cose che daran fede al mio sermone*,
 cioè a quello ch' io dissi nell' Encide , degli
 spiriti chiusi negli alberi.

v. 30. *Si faran tutti monchi*, si troncheran-
 no, cioè, cesserai di credere che queste sian
 piante, e che le voci che tu ascolti vengano
 da persone nascoste.

E'l tronco sno gridò : Perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 Ricominciò a gridar : Perchè mi scerpi? 35
 Non hai tu spirito di pietate alcuno?
 Uomini fummo, ed or siam fatti sterpi;
 Ben dovrebbebb'esser la tua man più pia,
 Se state fossim' anime di serpi.
 Come d'un stizzo verde, che arso sia. 40
 Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
 E cigola per vento che va via :
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e sangue; ond' i' lasciai la cima
 Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
 S' egli avesse potuto creder prima,
 Rispose 'l savio mio, anima lesa,
 Ciò ch' ha veduto pur con la mia rima,
 Non averebbe in te la man distesa;
 Ma la cosa incredibile mi fece. 50
 Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.
 Ma digli chi tu fosti, sì che 'n vece
 D' alcuna ammenda tua fama rinfreschi
 Nel mondo su, dove tornar gli lece.
 E 'l tronco : Sì col dolce dir m' adeschi. 55
 Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
 Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

v. 35. *Perchè mi scerpi*, mi strazii.

v. 46-48. *Prima*, supplisci che t'offendesse.
Lesà v. poet., *offesa*. - *Con la mia rima*, coi
 versi miei, perchè Virgilio nel lib. III dell' E-
 neide racconta un prodigio simile a quello qui
 descritto dall' Alighieri.

v. 51. *Pesa*, duole, incresce.

v. 52. *In vece d' alcuna ammenda*, cioè in
 luogo di qualunque compenso.

I' son colui che tenni ambo le chiavi
 Del cuor di Federigo, e che le volsi,
 Serrando e disserrando, sì soavi, 60
 Chè dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
 Fede portai al glorioso ufizio
 Tanto, ch' i' ne perde' lo sonno e' polsi.
 La meretrice, che mai dall' ospizio
 Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
 Morte comune, e delle corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.
 Per le nuove radici d' esto legno,
 Vi giuro che giammai non ruppi fede
 Al mio signor, che fu d' onor sì degno: 75
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia che giace
 Ancor del colpo che 'nvidia le diede.
 Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
 Disse 'l poeta a me, non perder l' ora, 80
 Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

v. 58. *I' son colui ec.*, Pier delle Vigne cancelliere di Federigo II. Fu accusato per invidia presso il suo signore, e da lui fatto acciecare. Donde egli per disperazione si uccise. — *Ambo le chiavi*, dell' amore e dell' odio.

v. 60. *Sì soavi*, sì soavemente.

v. 61. *Che dal segreto ec.* Dalla confidenza di Federigo.

v. 64. *La meretrice*, la invidia.

v. 65. *Putti*, sfacciati.

v. 72. *Ingiusto ec.*, perchè si uccise.

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
 Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
 Ch' io non potrei, tanta pietà m' accora.
 Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
 Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
 Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
 Di dirne come l' anima si lega
 In questi nocchi, e dinne, se tu puoi,
 S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
 Allor soffìò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce:
 Brevemente sarà risposto a voi.
 Quando si parte l' anima feroce
 Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta, 95
 Minos la manda alla settima foce.
 Cade in la selva, e non l' è parte scelta;
 Ma là dove fortuna la balestra:
 Quivi germoglia come gran di spelta.
 Surge in vermena ed in pianta silvestra; 100
 L' Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
 Fanno dolore, e al dolor finestra.
 Come l' altre, verrem per nostre spoglie;
 Ma non però ch' alcuna sen rivesta,
 Chè non è giusto averciò ch' uom si toglie. 105
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva saranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 Credendo ch' altro ne volesse dire, 110
 Quando noi fummo d' un romor sorpresi,
 Similmente a colui che venire

v. 89. *Nocchi*, nodi, e qui, alberi nodosi.

v. 90. *Si spiega*, si sprigiona.

v. 102. *Ed al dolor finestra*, perchè dalle
 rotture escono le dolorose parole.

Sente'l porco e la caccia alla sua posta,
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
 Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
 Nudi e graffiati, fuggendo sì forte
 Che della selva rompieno ogni rosta.
 Quel dinanzi: ora accorri, accorri, morte;
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
 Gridava: Lano, si non furo accorte 120
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E, poichè forse gli fallia la lena,
 Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
 Dirietro a loro era la selva piena
 Di nere cagne, bramose, e correnti 125
 Come veltri ch'uscisser di catena.
 In quel che s'appiattò miser li denti,
 E quel dilaceraro a brando a brando,
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 Presemi allor la mia scorta per mano, 130
 E menommi al cespuglio che piangea,
 Per le rotture sanguinenti, in vano.
 O Iacopo, dicca, da Sant'Andrea,

v. 117. *Ogni rosta*, ogni impedimento.

v. 120 e 121. *Lano*, ec.; questi fu Sanese. Assalito da un agguato nemico l'esercito in cui era, per non vivere nella miseria in che era ridotto, si gittò disperatamente fra i nemici onde farsi uccidere, mentre potea ritrarsi al sicuro. *Non... accorte*: perchè se fossero state tali, l'avrebbero piuttosto menato in salvo. *Giostre*, combattimento, pigliando la specie pel genere. *Toppo*, luogo nel contado d'Arezzo, detto *la Pieve del Toppo*.

v. 133. *Iacopo da Sant'Andrea*, ec. Fu costui gentiluomo padovano, d'una famiglia chiamata della Cappella di sant'Andrea, il

Che t'è giovato di me fare schermo?
 Che colpa ho io della tua vita rea? 135
 Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
 Disse: Chi fusti che, per tante punte,
 Soffi col sangue doloroso sermo?
 E quegli a noi: O anime, che giunte
 Siete a veder lo strazio disonesto 140
 Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
 Raccoglietele al piè del tristo cesto.
 I' fui della città, che nel Batista
 Cangiò 'l primo padrone; ond'è per questo
 Sempre con l'arte sua la farà trista. 145
 E, se non fosse ch' in sul passo d'Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista,
 Quei cittadin che poi la rifondarno
 Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
 Avrebber fatto lavorare indarno. 150
 Io fe' giubbetto a me delle mie case.

quale, nel buttar via il suo, fece incredibili bestialità, riferite parte dal Landino, e parte dal Daniello; e poi disperato si uccise.

v. 134. *Di me fare schermo*; cioè *fare schermo a te coi rami di me, del mio cespuglio*.

v. 142-150. *Cesto*, dal lat. *cespes*. *Cespite vivo*. *Io fui della città che*, ec. La città che cangiò il suo primo padrone nel Batista, è Firenze, la quale, fondata dai soldati di Silla, prese Marte per protettore; ma incendiata da Attila, e riedificata a tempo di Carlo Magno, tolsero i Fiorentini dal tempio la statua di Marte, e lo dedicarono a S. Giovan Batista, cui presero per protettore.

v. 151. *Io fe' giubbetto* ec., io mi appiccai.

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Condizione del terzo girone, nel quale, sotto l'eterna pioggia del fuoco, i violenti contro Dio, contro natura, e contro arte sono per diverse schiere puniti. Vista dell'arrabbiato Capaneo. Misteriosa origine dei fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco
 Mi strinse, raunai le fronde sparte,
 E rendele a colui ch'era già roco;
 Indi venimmo al fine onde si parte
 Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
 Si vede di giustizia orribil arte.
 A ben manifestar le cose nuove,
 Dico che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo lettò ogni pianta rimuove.
 La dolorosa selva l'è ghirlanda 10
 Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
 Quivì fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
 Non d'altra foggia fatta che colci
 Che fu da' piè di Caton già soppressa. 15

v. 8. *Landa*, pianura.

v. 12. *A randa a randa*, rasente, presso alla rena.

v. 13. *Lo spazzo*, il suolo.

v. 15. *Da' piè di Caton*. Morto Pompeo, Catone attraversò la Libia per unirsi a Giuba re de' Numidi.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente, 20
E pareva posta lor diversa legge.
Supin giaceva; in terra alcuna gente;
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro, in quelle parti calde
D' India, vide sopra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' si stingueva mentre ch' era solo;
Tale scendeva l' eternale ardore,
Onde la rena s' accendea, com' esca
Sotto focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Isotendo da sè l' arsura fresca.
I cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i Dimon duri,
Ch' all' entrar della porta incontro uscinci, 45

v. 36. *Me' si stingueva mentre ch' era solo*,
cioè infino a tanto che non fosse caduta fal-
la sopra falda.

v. 42. *L'arsura fresca*, ossia caduta di re-
cente.

Chi è quel grande che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispelloso e torto,
 Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
 E quel medesimo, che si fue accorto
 Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui, 50
 Gridò: Quale i' fu' vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui,
 O s' egli stanchi gli altri, a muta a muta, 55
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: Buon Vulcano, ajuta, ajuta;
 Si com' e' fece alla pugna di Flegra,
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
 Allora 'l duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito:
 O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito;
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: Quel fu l' un de' Sette regi,
 Ch' assiser Tebe, ed ebbe, e par ch' egli abbia
 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi; 70

v. 48. *Non par che 'l maturi*, non par che minuisca il suo orgoglio.

v. 54. *Onde l'ultimo di ec.* Lo spirito parlante è Capaneo, come è detto più sotto; uno dei sette re che assediaron Tebe; il quale fu in quella impresa fulminato da Giove.

v. 55. *A muta a muta*, a vicenda.

v. 58. *Flegra*, valle in Tessaglia, donde i Giganti mossero guerra a Giove.

v. 69. *Assisero*, per assediaron.

Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
 Sono al suo petto assai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi nella rena arsiccia,
 Ma sempre al bosco gli ritieni stretti. 75
 Tacendo ne venimmo là 've spiccia
 Fuor della selva un picciol fiumicello;
 Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
 Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
 Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
 Tal per la rena giù sen giva quello.
 Lo fondo suo ed ambo le pendici
 Fatt' eran pietra, e i margini dallato;
 Perch' i' m' accorsi che 'l passo era lici.
 Tra tutto l' altro ch' i' o t' ho dimostrato, 85
 Posciachè noi entrammo per la porta,
 Lo cui soggiare a nessuno è serrato,
 Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
 Notabile, com' è 'l presente rio
 Che sopra se tutte fiammelle ammorta. 90
 Queste parole fur del duca mio;
 Perchè 'l pregai che mi largisse 'l pasto

v. 72. *Debiti fregi*, debite pene.

v. 79. *Bulicame*: così è chiamato uno stagno d'acqua bollente vicino a Viterbo.

v. 80. *Le peccatrici*, le donne di mal'affare, che abitavano presso a quel bulicame, del quale divideano l'acqua fra di esse ai loro bisogni.

v. 83. *Fatt' eran pietra*, erano impietrite.

v. 84. *Lici*, per lì.

v. 92. *Che mi largisse ec.*, che mi desse quelle notizie, delle quali m'avea fatto venir desiderio.

Di cui largito m' aveva 'l disio.
 In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
 Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
 Sotto il cui rege fu già 'l mondo casto.
 Una montagna v' è, che già fu lieta
 D' acque e di fronde, che si chiamò Ida; 1
 Ora è diserta come cosa vieta.
 Rea la scelse già per cuna fida 100
 Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
 Che tien volte le spalle inver Damiaa,
 E Roma guarda sì come suo specchio. 105
 La sua testa è di fin oro formata,
 E puro argento son le braccia e 'l petto,
 Poi è di rame infino alla forcata.
 Da indi in giù è tutto ferro eletto,
 Salvo che 'l dèstro piede è terra cotta, 110
 E sta 'n su quel più che 'n su l'altro eretto.
 Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
 D' una fessura che lagrime goccia,
 Le quali accolte foran quella grotta.
 Lor corso in questa valle si diroccia; 115
 Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
 Poi sen va giù per questa stretta doccia
 Insin là ove più non si dismonta:

v. 95. *Creta*, ora *Candia*.

v. 99. *Vieta*, vecchia.

v. 100. *Rea* ec. Dice la Favola che Rea, per salvare il fanciullo Giove dal barbaro marito, che si divorava i figliuoli, lo nascose nel monte Ida, e che quivi facea far grandi strepiti, acciocchè non se ne udissero i vagiti.

v. 104. *Damiaa*, città d'Oriente.

y. 108. *Forcata*, dov'è comincian le cosce.

Fanno Cocito, e, qual sia quello stagno,
 Tu lo vedrai: però qui non si conta. 120
 Ed io a lui: Se'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno?
 Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
 E, tutto che tu sii venuto molto, 125
 Pur a sinistra giù calando al fondo,
 Non sei ancor per tutto 'l cerchio volto;
 Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 Ed io ancor: Maestro, ove si truova 130
 Flegetonte e Leteo? che dell' un taci,
 E l' altro di' che si fa d' esta piova.
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose; ma 'l bollar dell' acqua rossa
 Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
 Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là dove vanno l' anime a lavarsi
 Quando la colpa pentuta è rimossa.
 Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
 Dal bosco: fa che dietro a me vegne: 140
 Li margini fan via che non son arsi,
 E sopra loro ogni vapor si spegne.

v. 123. *Pure a questo vivagno*, soltanto a questa estremità.

v. 134. *Ma'l bollar ec.*, perchè la parola *Flegetonte* significa *ardente*.

v. 142. *E sopra loro ogni vapor si spegne*, per effetto del fumo dell' acqua come dirà nel principio del Canto seguente.



CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

*Passo della pianura. Incontro d'una schiera
d'anime dei violenti contro natura. Rico-
noscimento, fra questi, dell'ombra di Bru-
netto Latini, suo maestro.*

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi, tra Guzzante e Bruggia,
Temend' 'l fiotto che in ver lor s'avventa, 5
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli;
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli, 10
Tutto che nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.

v. 2. *Di sopra*; sì che non cade fin sui margini dov'è Dante.

v. 4-9. *Guzzante e Bruggia*, due terre di Fiandra. *Fiotto*, gonfiamento accidentale del mare detto anche *flutto*. *Brenta*, fiume che scorre pel Padovano. *Anzi che Chiarentana* ec. Quelle parti delle Alpi, dove nasce il detto fiume, onde, disfatte le nevi dal sole scendono in rovinosi torrenti.



Già eravam dalla selya rimossi
 Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,
 Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi, 15
 Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,
 Che venia lungo l' argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come suol da sera
 Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;
 E si ver noi aguzzavan le ciglia, 20
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fui conosciuto da un che mi prese
 Per lo lombo, e gridò: Qual meraviglia?
 Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
 Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
 Sì che 'l viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
 E, chinando la mia alla sua faccia,
 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini, un poco teco
 Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
 Io dissi lui: Quanto posso ven preco,
 E, se volete che con voi m' asseggia, 35
 Farò, se piace a costui; ch'è vo seco.
 O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S' arresta punto, giace poi cent' anni

v. 21. *Crana*, il foro dell' ago.

v. 27. *Non difese*, non tolse, non contese
 al mio intelletto il conoscerlo.

v. 30. *Brunetto Latini*, Fiorentino, uomo
 di gran scienza, maestro di Dante: scrisse
 un libro in lingua volgar fiorentina chiamato
Tesoretto; e un altro in lingua francese in-
 titolato *Tesoro*.

Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia,
 Però va oltre, i' ti verrò a' panni 40
 E poi rigiugnerò la mia masnada,
 Che va piangendo i suoi eterni danni.
 I' non osava scender della strada,
 Per andar par di lui, ma 'l capo chimo
 Tenea com' uom che riverente vada. 45
 Ei cominciò: Qual fortuna o destino,
 Anzi l'ultimo di quaggiù ti mena?
 E chi è questi che mostra 'l cammino?
 Lassù di sopra in la vita serena,
 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle 50
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pur jer mattina le volsi le spalle:
 Questi m' apparve, tornand' io in quella,
 E riducemi a ca per questo calle.
 Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55

v. 39. *Senza arrostarsi*, senza potere alleviarsi il tormento sventolandosi.

v. 55-60. *Se tu segui* ec. Il Marchetti trae argomento anche da questa terzina a confortare la sua allegoria. *Se opera* (dice egli) significasse qui il viaggio di Dante, Ser Brunetto non avrebbe detto in prima, *E s' io non fossi sì per tempo morto*, poichè non veggo quale ajuto avrebb' egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione dei morti. Se per *opera* si volesse intendere la conversione del Poeta dai vizj alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini offeso da nefandi vizj a ciò si profferisse: ma ben poteva offerire il suo ajuto se si trattava di un'opera d'ingegno, di un poema. — *Non puoi fallire*, non puoi mancare.

Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella;
E, s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto. 60
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
Ed è ragion, chè tra gli lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa e superba;
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme; e non tocchin la pianta.
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell' umana natura posto in bando;
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,

v. 61. *Quell' ingrato ec.* Il popolo di Firenze.

v. 65. *Lazzo*, aspro. *Sorbo*, specie di frutto.

v. 69. *Ti forbi*, ti mondi, ti purghi.

v. 73. *Faccian le bestie ec.* In Firenze si distinguevano le famiglie venutevi da Fiesole, e quelle che quivi erano già prima. Vedi intorno a ciò il conte Perticari nella bellissima difesa di Dante.

La cara e buona immagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 Mi 'nsegnavate come l'uom s' eterna, 85
 E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
 Convien che nella mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90
 Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
 Pur che la mia coscienza non mi garra,
 Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra;
 Però giri fortuna la sua ruota, 95
 Come le piace, e 'l villan la sua marra.
 Lo mio maestro allora in su la gota
 Destra si volse 'ndietro, e riguardommi;
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
 Nè per tanto di men parlando vommi, 100
 Con ser Brunetto, e dimando chi sono
 Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono,
 Degli altri sia laudabile tacerci,
 Che 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
 In somma sappi che tutti fur cherci,
 E letterati grandi e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso anco, e vedervi, 110

v. 89-90. *Con altro testo*, la predizione di Farinata: *A donna*, a Beatrice.

v. 99. *Chi la nota*, chi nota la cosa ascoltata. Forse allude al v. 710. En. V.

v. 108. *Lerci*, lordi.

v. 109. *Prisciano*, grammatico del sec. VI.

v. 110-112. *Francesco d'Accorso*, fiorenti-

S' avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei, che dal Servo de' servi
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal-protesi nervi.
 Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone 115
 Più lungo esser non può, però ch' i' veggio
 Là surger nuovo fummo dal sabbione.
 Gente vien con la quale esser non deggio:
 Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
 Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio: 120
 Poi si rivolse, e parve di coloro
 Che corrono a Verona 'l drappo verde
 Per la campagna, e parve, di costoro,
 Quegli che vince e non colui che perde.

no, giuriconsulto a'suoi tempi eccellentissimo.
Se avessi avuto desiderio di tal tigna, cioè
 di tal noja. *Colui*, Andrea de' Mozzi, fioren-
 tino, il quale fu dal Papa trasferito dal ve-
 scovado di Firenze, per dove passa l'Arno,
 a quello di Vicenza, alle cui mura scorre il
 Bacchiglione. *Dal Servo de' servi*. Così, per
 vera umiltà, s'intitolò San Gregorio primo,
 e dietro il suo esempio gli altri Papi.

v. 119. *Tesoro*, un'opera di Brunetto La-
 tini, così intitolata.

v. 122. *Che corrono a Verona il drappo
 verde*, ciò che solea farsi la prima dome-
 nica di Quaresima.

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Incontro d' altra schiera d' anime ree dello stesso peccato ; gente per consiglio e per arme famosa. Parole di Dante con tre di loro. Arrivo all' orlo del seguente pozzo , ove vede venir su , notando per quell' aer grosso e scuro , una figura mostruosa ed orribile.

Gia era in loco ove s'udia'l rimbombo
 - Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
 - Simile a quel che l' arnie fanno rombo ;
 Quando tre ombre insieme si partiro,
 - Correndo, d' una forma che passava 5
 - Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
 Venien ver noi, e ciascuna gridava:
 - Sostati tu, che all' abito ne sembri
 - Essere alcun di nostra terra-prava.

v. 2-4. *Dell' acqua*, del fumaticello sul cui margine passeggiavano i due Poeti. *Nell' altro giro*, il cerchio ottavo. *Arnie*, vasi nei quali fanno il mele le api. *Rombo*, romore che fanno le pecchie, i calabroni ec. coll' ali. Attribuisce all' arnie l' effetto dell' api.

v. 6. *Sotto la pioggia* infuocata.

v. 9. *Di nostra terra*, di nostra città, Firenze. *Prava*, depravata, perversa.

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men duol, pur ch' i' me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio dottor s' attese,
 Volse 'l viso ver me, e, Ora aspetta;
 Disse, a costor si vuole esser cortese; 15
 E, se non fosse il fuoco che saetta
 La natura del luogo, i' dicerei
 Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta.
 Ricominciâr, come noi ristemmo, ei
 L'antico verso, e, quando a noi fur giunti, 20
 Fenno una ruota di sè tutti e trei.
 Qual soleano i campion far nudi e unti,
 Avvisando lor presa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti;
 Così, rotando, ciascuna il visaggio 25

v. 11. *Incese*, perchè prodotte dalle fiamme. Chi spiega *incise*, toglie al testo, in un medesimo e bellezza e verità, poichè perdesi l'originalità del modo, e si dà alle fiamme l'attributo d'incidere che loro non appartiene.

v. 18. *Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta*: Che a te fosse debito più che a loro l'affrettarti per incontrarli.

v. 19. *Ei*, per eglino.

v. 20. *L'antico verso*, l'antico lamento.

v. 23. *Avvisando lor presa e lor vantaggio*, addocchiando e pensando fra se medesimi al modo più sicuro di venir alle prese e di avere vantaggio.

v. 25 - 27. *Così rotando*, movendosi in giro, ciascuna delle tre ombre, *il visaggio* (il volto) *drizzava a me per modo che il collo faceva continuo viaggio*, si volgeva continuamente,

Drizzava a me, sì che'n contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggìo :
 Dehl se miseria d' esto loco sollo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,
 Cominciò l' uno, c' l' tristo aspetto e brollo; 30
 La fama nostra il tuo animo pieghi,
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi..
 Così sicuro per lo 'nferno fregli.
 Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
 Tutto che nudo e dipelato vada, 35
 Fu di grado maggior che tu non credi.
 Nepote fu della buona Gualdrada,
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno assai e con la spada.
 L' altro, ch' appresso me la rena trita, 40
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo su dovrebbe esser gradita.

in contrario, in direzione contraria a quella dei piedi di esse ombre.

v. 28. *Loco sollo*, cioè non fermo per essere il fondo una rena arida e spessa come la dipinge il poeta.

v. 30. *Brollo*, abbrustolito.

v. 31. *La fama nostra*, perchè erano personaggi ragguardevoli e di gran fama.

v. 38. *Guidoguerra*, famoso capitano di parte Guelfa.

v. 41. *Tegghiajo Aldobrandi*. Fu costui degli Adimari, molto stimato, per molte maravigliose opere e consigli. Costui sconfittò l'impresa contra i Sanesi, dimostrando, che non si poteva in quella aver vittoria; ma non fu accettato il suo consiglio; onde ne seguì l'infelicissima rotta d'Arbia, ovvero di Mon-

Ed io, che posto son con loro in croce,
 Jacopo Rusticucci fui, e certo
 La fiera moglie più ch' altro mi nuoce. 45
 S' io fussi stato dal fuoco coperto,
 Gittato mi sarei tra lor di sotto,
 E credo che 'l dottor l' avria sofferto;
 Ma, perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
 Vinse paura la mia buona voglia, 50
 Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
 Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia,
 La vostra condizion dentro mi fisse
 Tanto che tardi tutta si dispoglia;
 Tosto che questo mio signor mi disse 55
 Parole, per le quali io mi pensai
 Che, qual voi siete, tal gente venisse.
 Di vostra terra sono; e sempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 Con affezion ritrassi ed ascoltai. 60

teaperti. Landino. — *La cui voce vale lo stesso che la cui nominanza o fama.*

v. 44 e 45. *Jacopo Rusticucci...e certo la fiera moglie ec.* Non potendo questo ricco e valente cavaliere vivere con la moglie si ridusse a star solo, il che fu cagione ch' ei s' imbrattò di così sozzo peccato.

v. 47 e 48. *Di sotto, nel luogo di sotto all' argine. E credo ec., certo l' avrebbe Virgilio sofferto, avendogli detto di sopra: e, se non fosse il fuoco ec.*

v. 57. *Che, qual voi siete, tal gente venisse* che voi i quali a noi venivate fosse persone di quell' alto merito e di quell' alto grado, di che siete davvero. A ben intendere questo bisogna collocare il secondo terzetto subito dopo il *Poi cominciai*.

Lascio lo fele e vo pei dolci pomi
 Promessi a me per lo verace duca;
 Ma fino al centro pria convien ch' i'tomi.
 Se lungamente l' anima conduca
 Le membra tue, rispose quegli allora, 65
 E se la fama tua dopo te luca,
 Cortesia e valor, di', se dimora
 Nella nostra città, sì come suole,
 O se del tutto se n' è gito fuora?
 Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole 70
 Con noi per poco, e va là coi compagni,
 Assai ne cruccia con le sue parole.
 La gente nuova e i subito guadagni
 Orgoglio e dismisura han generata,
 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
 Così gridai con la faccia levata;
 E i tre, che ciò inteser per risposta,
 Guatâr l' un l' altro come al ver si guata.
 Se l' altre volte sì poco ti costa,
 Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
 Felice te! che sì parli a tua posta.
 Però, se campi d' esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,

v. 70. *Guiglielmo Borsiere*, cavaliere gentile e valoroso e di prontissimo ingegno. *V. Boec.*, giorn. I. n. 8.

v. 71. *Per poco*, da poco tempo, a significare ch' egli era morto di fresco.

v. 72. *Assai ne cruccia con le sue parole*, dicendoci che in Firenze non è più nè valore nè cortesia.

v. 78. *Come al ver si guata*, cioè con quel modo con che si guata quando si ascolti una verità.

Quando ti gioverà dicere: l'fui,
 Fa che di noi alla gente favelle:
 Indi rupper la ruota, e, a fuggirsi,
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Un *ammien* non saria potuto dirsi,
 Tosto così, com' ei furo spariti;
 Perchè al maestro parve di partirsi. 90
 Io lo seguiva, e poco eravam iti
 Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
 Che per parlar saremmo appena uditi.
 Come quel fiume, ch' ha proprio cammino
 Prima da monte Veso inyer Levante, 95
 Dalla sinistra costa d' Appennino,
 Che si chiama Acquacheta suso avanti
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,

v. 84. *Dicere: P'fui nell' inferno.* E accenna quel piacere che ha l' uomo nel raccontare suoi casi e sueventure.

v. 91 - 102. *Come quel fiume, il Montone che dall' Appennino scende ruinoso sopra la Badia di S. Benedetto. Che ha proprio cammino,* perchè dal luogo ove nasce fino al mare non si confonde con altri fiumi. *Che si chiama Acquacheta,* tal nome ha questo fiume prima che si divalli giù nel basso letto, cioè nel piano di Romagna. *E a Forlì di tal nome è vacante,* perchè ivi chiamasi Montone dall' impeto con cui discorre. *Per cadere ad una scesa,* cadendo da un balzo. *Dove dovria ver mille esser ricetto,* in luogo (nella detta Badia) che, attese le sue ricchezze, dovrebbe esser ricetto per mille, e non per que' pochi che vi si contano per colpa de' malyagi amministratori.

Rimbomba là sovra san Benedetto 100
 Dall' Alpe, per cadere ad una scesa 101
 Dove dovria per mille esser ricetta; 102
 Così giù d' una ripa discoscesa, 103
 Trovammo risonar quell' acqua tinta, 104
 Si che 'n poca ora avria l' orecchia offesa. 105
 Io aveva una corda intorno cinta, 106
 E con essa pensai alcuna volta 107
 Prender la lonza alla pelle dipinta. 108
 Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta, 109
 Si come 'l duca m' avea comandato, 110
 Porsila a lui aggroppata e ravvolta. 111
 Ond' ei si volse inver lo destro lato, 112
 E, alquanto di lungi dalla sponda, 113
 La gittò giuso in quell' alto burrato. 114
 E pur convien che novità risponda, 115
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno 116
 Che 'l maestro con l' occhio sì seconda. 117
 Ah! quanto cauti gli uomini esser denno 118
 Presso a color che non veggon pur l' opra, 119
 Ma per entro i pensier miran col senno! 120
 Ei disse a me: Tosto verrà di sopra 121
 Ciò ch' i' attendo, e che 'l tuo pensier sogna 122
 Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra. 123
 Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna 124
 De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
 Però che senza colpa fa vergogna; 126
 v. 106. *Una corda* ec. Alcuni credono che Dante portasse veramente il cordone dei Francescani: altri intendono che dinoti la virtù opposta al vizio significato nella lonza. 127
 v. 114. *Burrato*, lo stesso che burrone, luogo scoscreso e profondo molto. 128
 v. 126. *Però che senza colpa*, cioè senza la colpa di essere mendace, fa vergogna, ci 129

Ma qui facer nol posso e, per le note
 Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
 S' elle non sien di lunga grazia vote,
 Ch' i' vidi per quell' aer grosso e scuro 130
 Venir, notando, una figura in suso,
 Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
 Si come torna colui che va giuso
 Talora a solver ancora, ch' aggrappa
 O scoglio o altro che nel mare è chiuso, 135
 Che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

acquista il vituperio e la vergogna di chi è tale.

v. 132. *Meravigliosa ad ogni cuor sicuro*, cioè tale da far meraviglia ad ogni cuore più imperturbabile.

v. 136. *Si rattrappa*, cioè si raccoglie, atto di chi s'arrampica ad una corda o ad altro.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Descrizione della sozza fiera, immagine della frode. Veduta della terza specie dei violenti, che sono quelli contro l' arte. Discesa nell'ottavo cerchio a cavallo all'orribil mostro, detto Gerione.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
 Che passa i monti e rompe muri ed armi;
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza:
 Si cominciò lo mio duca a parlarmi,
 Ed accennolle che venisse a proda, 5
 Vicino al fin de' passeggiati marmi.
 E quella sozza imagine di froda
 Sen venne, e arrivò la testa e il busto;
 Ma 'n su la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d' uom giusto, 10
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d' un serpente tutto l' altro fusto.
 Duo branche avea pilose infin l' ascelle;
 Lo dosso e 'l petto, ed amenduo le coste
 Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15

v. 1. *Ecco la fiera.* Sotto l'immagine di questa fiera è da intender la frode.

v. 6. *De' passeggiati marmi,* cioè de' marmi sui quali noi passeggiavamo.

v. 8. *Arrivò, pose in su la riva.*

Con più color sommesse e soprapposte
 Non fer mai 'n drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai tele per Aragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i burchi,
 Chè parte sono in acqua e parte in terra; 20
 E come là, tra li Tedeschi lurchi,
 Lo bevero s'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
 Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
 Torcendo 'n su la venenosa forca,
 Ch' a guisa di scorpion la punta armava.
 Lo duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
 Bestia malvagia che colà si corca. 30
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in su lo stremo,
 Per ben cansar la rena e la fiammella;

v. 16-18. *Sommesse*, le parti sommesse, o sottomesse; *soprapposte*, le parti poste sopra, e rilevanti dal fondo.—*Nè fur tele tali, imposte mai* (in sul telaio) *per Aragne*. Aragne, famosa tessitrice, da Pallade (da lei provocata a chi tesseva meglio) vinta, e trasformata in ragno.

v. 19. *Burchi*, spezie di navigli.

v. 21. *Tra li Tedeschi*, cioè su le rive del Danubio, ove trovasi l'animale di cui è per parlare. *Lurchi*, golosi, sudici, dal lat. *lurcones*.

v. 22. *Lo bevero*, il castoro. *S'assetta*, s'acconcia, *a far sua guerra* ai pesci.

v. 31. *Alla destra mammella*, al destro lato.

v. 33. *Per ben cansar la rena* (infuocata) *e la fiammella* (e le pioventi fiamme).

E, quando noi a lei venuti semo,
 Poco più oltre veggio in su la rena 35
 Gente seder propinqua al luogo scemo.
 Quivi 'l maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d' esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
 Li tuoi ragionamenti sien là corti, 40
 Mentre che torni, parlerò con questa
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor su per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 Andai ove sedea la gente mesta. 45
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
 Di qua, di là soccorrean con le mani,
 Quando a' vapori e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di state i cani,
 Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
 O da pulci o da mosche o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
 Ch' avea certo colore e certo segno,
 E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
 E, com' io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro
 Che di lione avea faccia e contegno. 60

v. 36. *Luogo scemo*, il vuoto.

v. 39. *La lor mena*, la lor condizione.

v. 55. *Una tasca*: le armi gentilizie.

v. 59 e 60. *Vidi azzurro*, supplisci colore.

Qui, dice il Volpi, s' accenna la nobile famiglia Gianfigliacci di Firenze; le cui arme erano un leone in campo giallo.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
 Vidine un' altra, più che sangue rossa,
 Mostrare un' oca bianca più che burro.
 E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
 Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va; e, perchè se' viv' anco,
 Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco:
 Con questi Fiorentin son Padovano; 70
 Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
 Gridando: Vegna il cavalier sovrano
 Che recherà la tasca co' tre becchi.
 Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
 La lingua, come bue che 'l naso lecchi. 75
 Ed io, temendo nol più star crucciase

v. 61-63. *Poi*, ec. Era l' arme deggli Ubriachi di Firenze, famiglia già molto onorata in quella città.

v. 64. *Scrofa azzurra e grossa*, troia azzurra e gravida; arme della nobile famiglia Scrovigni di Padova.

v. 66. *In questa fossa*; chiama fossa l' abisso infernale.

v. 67. *E perchè se' viv' anco*, e quindi il potrai ritornare nel mondo.

v. 68. *Il mio vicin* (probabilmente di casa). *Vitaliano*: Vitaliano del Dente Padovano anch'esso ed. usurajo.

v. 72. *Il cavalier sovrano che*, ec. M. Gio. Buiamonte; il più infame usuraio d' Europa, che portava quell' armi, di tre becchi o rostri d' uccello. Quel *cavalier sovrano* è detto per ironia.

Lui che di poco star m'avea ammonito,
 Tornàmi indietro dall' anime lasse.
 Trovai lo duca mio ch'era salito
 Già su la groppa del fiero animale, 80
 E disse a me: Or sie forte ed ardito.
 Omai si scende per sì fatte scale,
 Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 Qual è colui ch' ha sì presso il riprezzo 85
 Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte,
 E trema tutto, pur guardando il rezzo,
 Tal divenn' io alle parole porte;
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte. 90
 I' m'assettai in su quelle spallacce:
 Si volli dir (ma la voce non venne
 Com' i' credetti): Fa che tu m'abbracce.
 Ma esso ch' altra volta mi sovvenne,
 Ad alto forte, tosto ch' io montai, 95
 Con le braccia m' avvinse e mi sostenne,
 E disse: Gerion, muoviti omai;
 Le ruote larghe e lo scender sia poco:
 Pensa la nuova soma che tu hai.
 Come la navicella esce di loco 100
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch' al tutto si senti a giuoco,

v. 77. *Lui che ec.*, Virgilio.

v. 85 e 186. *Riprezzo Della quartana*, quel freddo e tremito che precede la febbre quartana o altra febbre intermittente.

v. 87. *Pur (solo) guardando il rezzo*.

v. 89. *Ma vergogna mi fer le sue minacce*, quella vergogna cioè che fa forte il servo innanzi a prode e valoroso signore.

v. 102. *E poi ch' al tutto si senti a giuoco*,

Là 'v' era 'l petto la coda rivolse,
 E quella tesa, com' anguilla, mosse,
 E con le branchel l' aere a sè raccolse. 105
 Maggior paura non credo che fosse
 Quando Fetonte abbandonò gli freni,
 Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
 Nè quando Icaro misero le reni
 Sentì spennar per la scaldata cera, 110
 Gridando 'l padre a lui: Mala via tieni;
 Che fu la mia, quando vidi ch' io era
 Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
 Ogni veduta fuor che della fiera.
 Ella sen va notando lenta lenta, 115
 Ruota e discende; ma non me n' accorgo,
 Se non ch' al viso e disotto mi venta.
 I' sentia già dalla man destra il gorgo

cioè si trovò in largo a tale da potersi muovere comodamente.

v. 106. *Maggior paura non credo che fosse*, supplisci *quella di Fetonte a d' Icaro quando ec.*—Fetonte figliuolo del Sole ottenne un giorno il governo del carro paterno; ma traviato dal diritto sentiero, e recato l' incendio in tutte quelle parti alle quali appressò più del dovere la vampa solare, venne da Giove fulminato, e cadde nel Po.—Icaro figliuolo di Dedalo fuggì dal Labirinto coll' ali cerate che il padre aveva composte, ma fattosi troppo vicino al Sole, quelle si spennarono, ed egli precipitò nel sottoposto mare.

v. 117. *Se non ec.*—Non m' accorgo del *discendere*, se non perchè sento l' impressione dell' aria sotto di me, nè del *ruotare*, se non pel modo con che l' aria stessa veniva ad urtarmi il viso.

Far sotto noi un orribile stroschio;
 Perchè con gli occhi in giù la testa porgo. 120
 Allor fu' io più timido allo scoscio;
 Perocch' io vidi fuochi e sentii pianti;
 Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
 E udi' poi, che non l'udia davanti,
 Lo scendere e'l girar, per li gran mali. 125
 Che s'appressavan da diversi canti.
 Come'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
 Che, senza veder logoro o uccello,
 Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;
 Discende lasso, onde si muove snello. 130
 Per cento ruote, e da lungi si pone
 Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
 Così ne pose al fondo Gerione
 A piede a piè della stagliata rocca,
 E, discarcate le nostre persone, 135
 Si dileguò come da corda cocca.

v. 128. *Logoro*, stromento con che si richiamavano i falconi.

v. 130. *Discende lasso* a quel luogo onde (da cui) si muove ec.

v. 133. *Ordine*: Così Gerione ne pose a piede a piè, al fondo.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Descrizione del cerchio ottavo distinto in dieci bolge, nelle quali si puniscono altrettante maniere di frodolenti della prima specie. Qui si parla dei seduttori, degli adulatori, e delle femmine venali.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
 Tutto di pietra e di color ferrigno
 Come la cerchia che d'intorno 'l volge.
 Nel dritto mezzo del campo maligno
 Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
 Di cui suo luogo conterà l'ordigno.
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
 Tra'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
 Quale, dove per guardia delle mura 10
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov'è son rende figura;
 Tale immagine quivi facean quelli;
 E com'a tai fortezze, da' lor sogli
 Alla ripa di fuor, son ponticelli, 15
 Così da imo della roccia scogli

v. 5. *Vaneggia un pozzo*, è il vano di un pozzo.

v. 6. *Di cui suo luogo* ec. Di cui si conterà la forma a suo luogo.

Movén, che ricidean gli argini e i fossi,
 Infino al pozzo che i tronca e raccogli.
 In questo luogo, dalla schiena scossi
 Di Gerion, trovammoci, e'l poeta 20
 Tenne a sinistra ed io dietro mi mossi.
 Alla man destra vidi nuova pieta,
 Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 Nel fondo erano ignudi i peccatori; 25
 Dal mezzo in qua ci venian versò 'l volto,
 Di là, con noi, ma con passi maggiori;
 Come i Roman, per l'esercito molto,
 L'anno del giubbileo, su per lo ponte
 Hanno a passar la gente modo tolto, 30
 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
 Verso'l castello, e vanno a Santo Pietro,
 Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
 Di qua, di là, su per lo sasso tetto,
 Vidi dimòn cornuti con gran ferze, 35
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ah! come facean lor levar le berze

v. 27. *Con noi*, cioè andavano dalla stessa parte dalla quale andavamo noi.

v. 28 - 33. *Esercito*; chiama così l'immensa moltitudine del popolo. *L'anno del giubbileo*. Nel giubbileo di Bonifazio VIII, il ponte di Castello S. Angelo si divise in due parti, con una sbarra per lo lungo, affinchè l'una fosse occupata da chi andava a S. Pietro, e l'altra da chi ne tornava. *Modo tolto*; la formula *torre modo a fare una cosa*, significa *pigliare un espediente proprio a ec.* *Verso'l monte*, ch'è dirimpetto al ponte.

v. 37. *Berza*, parte della gamba: *levar le berze*, fuggire velocemente.

Alle prime percosse! E già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi,
E'l dolce duca meco si ristette,
Ed assenti ch' alquanto indietro gissi: 45
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
Ch' io dissi: Tu, che l'occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico; 50
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese;

v. 42. *Già di veder ec.* Non è questa la prima volta ch' io vedo costui.

v. 49. *Le fazion, le fattezze, non son false, non son fallaci*

v. 50. *Venedico Caccianimico*, Bolognese, dice il Daniello, che indusse per danari la sorella, chiamata Ghisola, a consentire alle disoneste voglie del Marchese Obizo da Este, signor di Ferrara.

v. 51. *Pungenti salse*, così figuratamente, e per ironia e dispregio chiama Dante le percosse onde quello spirito era afflitto.

v. 57. *Come che suoni ec.* Qualunque siasi il modo con cui questa novella raccontasi,

Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
 Che tante lingue non son ora apprese 60
 A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno;
 E, se di ciò vuoi fede o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
 Della sua scuriada, e disse: Via, 65
 Ruffian, qui non son femmine da conio.
 Io mi raggiunsi con la scorta mia.
 Poscia con pochi passi divenimmo
 Dove uno scoglio de la ripa uscìa.
 Ed assai leggermente quel salimmo, 70
 E, volti a destra sopra la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo là dov' ei vaneggia
 Di sotto per dar passo agli sferzati,
 Lo duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
 Lo viso in te di quest' altri mal nati,
 A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
 Che venia verso noi dall' altra banda, 80
 E che la ferza similmente schiaccia.
 Il buon maestro, senza mia dimanda,

v. 63. *Il nostro avaro seno*, in vece di *l'avarizia nostra fitta in ogni cuore*.

v. 66. *Femmine da conio*, femmine che per prezzo contaminino la loro onestà.

v. 73-75. *Dov' ei vaneggia. Ei, lo scoglio. Vaneggia*, lascia di sotto il luogo vano o vòto, perchè gli spiriti sferzati possano passar oltre. *E fa che feggia* ec; e fa che il viso di questi altri mal nati (*ai quali non vedesti ancora la faccia, perchè sono andati insieme con noi*) ferisca in te.

Mi disse: Guarda quel grande che viene,
 E per dolor non par lagrima spanda:
 Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
 Quelli è Jason che, per cuore e per senno,
 Li Golchì del monton privati fene.
 Ello passò per l'isola di Lenno,
 Poi che l'ardite femmine spietate
 Tutti li maschi loro a morte dienno, 90
 Ivi, con segni e con parole ornate,
 Isifile ingannò la giovinetta,
 Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
 Lasciolla quivi gravida e soletta;
 Tal colpa a tal martiro lui condanna, 95
 Ed anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen va chi da tal parte inganna:
 E questo basti della prima valle

v. 86 *Jason*; Giasone, famoso per la conquista del Vello d'oro, di cui privò i popoli di Colco, provincia dell'Asia Minore.

v. 87. *Fene, fece.*

v. 88-90. *Ello passò ec.* Andando Giasone cogli Argonauti in Colchide, passò egli nell'isola di Lenno, qualche tempo dopo la famosa congiura di quelle femmine che uccisero tutti i maschi delle loro rispettive famiglie.

v. 92 e 93. *Isifile*, regina della predetta isola. *Che prima ec.* Perché, quantunque giurato avesse coll'altre, scampò il padre suo Toante.

v. 96. *Ed anche ec.*, perciocchè si rese Giasone reo della stessa colpa verso Medea, cui abbandonò dopo la conquista fatta del Vello d'oro coll'aiuto suo, e dopo che ella l'ebbe fatto padre di due figliuoli.

Sapere, e di color che in sè assanna.
 Già eravam là 've lo stretto calle 100
 Con l' argine secondo s' incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr' arco spalle.
 Quindi sentimmo gente che si nicchia
 Nell'altra bolgia, e che col muso sbufa,
 E sè medesma con le palme picchia. 105
 Le ripe eran grommate d'una muffa,
 Per l'alito di giù che vi s'appasta,
 Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
 Lo fondo è cupo sì che non ei basta
 Luogo a veder, senza montare al dosso 110
 Dell' arco ove lo scoglio più sovrasta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
 Vidi gente attuffata in uno sterco,
 Che dagli uman privati pareva mosso,
 E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco, 115
 Vidi un col capo sì di merda lordo,
 Che non pareva s'era laico o cherco.
 Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
 Di riguardar più me che gli altri brutti?
 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,

v. 99. *Assanna*, qui vale stringe e tormenta.

v. 103. *Si nicchia*, cioè piange.

v. 108. *Che con gli occhi ec.*, che offendeva e ributtava la vista e l'odorato.

v. 109-111. *Cupo sì*, cioè sì profondo. *Che luogo, ec.* S'ordini così, *che niun luogo dell' arco ci basta a vedere il fondo, senza, ec.* *Ove lo scoglio ec.* Con questa proposizione determina appunto il mezzo dell' arco, il qual luogo sovrasta più (sta più sopra) al fosso.

v. 117. *Non pareva, non appariva.*

E se' Alessio Interminei da Lucca ;
 Però t' adocchio più che gli altri tutti.
 Ed egli allor, battendosi la zucca :
 Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
 Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo duca : Fa che pinghe,
 Mi disse, un poco 'l viso più avanti,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe,
 Di quella sozza scapigliata fante, 130
 Che là si graffia con l' unghie merdose,
 Ed or s' accoscia, od ora è in piede stante.
 Taide è la puttana, che rispose
 Al drudo suo : quando disse, Ho io grazie
 Grandi appo te? anzi maravigliose : 135
 E quinci sien le nostre viste sazie.

v. 122. *Alessio Interminei*, o *Interminelli*, nobilissimo cavalier lucchese, uomo lusinghiero fuor di modo.

v. 127. *Pinghe*, per pinga o spinga.

v. 133. *Taide*, meretrice nell' Eunuco di Terenzio, la quale, domandata da Trasone suo drudo se aveva grazia appo lei, rispose: maravigliose.

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Arrivo alla terza bolgia. Simoniaci e loro supplizio. Discesa nel fondo: incontro di Papa Nicola III. Sfogo del peccatore contro due altri Papi. Eloquentissima orazione e apostrofe del Poeta. Partita di laggiù: vista della seguente fossa.

O Simon mago, o miseri seguaci
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deonò essere spose, e voi rapaci
 Per oro e per argento adulterate:
 Or convien che per voi suoni la tromba, 5
 Perocchè nella terza bolgia state.
 Già eravamo alla seguente tomba
 Montati, dello scogliò in quella parte
 Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
 O somma sapienza, quant' è l' arte 10
 Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 I' vidi, per le coste e per lo fondo,
 Piena la pietra livida di fori,

v. 1. *Simon mago* offerse danari a S. Pietro per comprare da lui la podestà di conferire i doni dello Spirito Santo. Di qui si disse poi *Simonia* il far mercato delle cose sacre.

v. 7. *Alla seguente tomba, supplisci sopra.*

D'un largo tutti e ciascuno era tondo. 15
 Non mi parean meno ampi nè maggiori
 Che quei che son nel mio bel San Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori.
 L' uno de' quali, ancor non è molt' anni,
 Rupp' io per un che dentro v' annegava, 20
 E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
 Fuor della bocca a ciascun superchiava.
 D' un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
 Le piante erano accese a tutti intrambe; 25
 Perchè sì forte guizzavan le giunte,
 Che spezzate averian ritorle e strambe.
 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
 Muoversi pur su per l' estrema buccia,
 Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
 Chi è colui, maestro, che si eruccia,
 Guizzandó più che gli altri suoi consorti,
 Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
 Ed egli a me: Se tu vuoi ch' i' ti porti
 Laggiù per quella ripa che più giace, 35
 Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
 Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace;
 Tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
 Dal tuo volere, e sai quel che si tace:

v. 16. Per liberare un fanciullo caduto in uno dei fori del Battisterio di San Giovanni, spezzò Dante la bocca del pozzetto, ov' era per annegarsi, e lo liberò. I nemici attribuivangli quest'atto a empietà, e però dà questa testimonianza pubblica a disingannar d'ognuno.

v. 21. Sganni, disinganni.

v. 22. A ciascun foro.

v. 27. Strambe, specie di funi.

Vol. I.

Allora venimmo in su l' argine quarto; 40
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
 E' l' buon maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quei che sì piangeva con la zanca. 45
 O qual che se' che' l' di su tien di sotto,
 Anima trista, come pal commessa,
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
 Io stava come' l' frate che confessa
 Lo perfido assassin che, poi ch'è fitto, 50
 Richiama lui, perchè la morte cessa.
 Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,
 Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.
 Se' tu sì tosto di quell' aver sazio,
 Per lo qual non temesti torre a' nganno
 La bella donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec' io qua' son color che stanno,

v. 42. *Arto*, da *arctus*, stretto.

v. 45. *Che sì piangeva con la zanca*, cioè che movendo la zampa o gamba, dava indizio di essere addolorato e di piangere.

v. 49-51. Usavasi ai tempi di Dante punir gli assassini, ponendogli in una buca col capo in giù, che poi riempita di terra, soffocava il reo. Ora, mentre stava l' assassino così piantato, fingendo d' avere altro peccato da confessare, richiamava il frate, perchè allora sospendendo i ministri di gittar giù la terra, il reo differiva di tanto la morte.

v. 55-57. *Se' tu già sazio di quelle ricchezze*, per le quali non temesti torre a inganno, cioè fraudolentemente (recando Celestino V. a rinunciare il Papato) la bella donna, la Chiesa.

Per non intender ciò ch'è lor risposto,
 Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
 Allor Virgilio disse: Digli tosto,
 Non son colui, non son colui che credi:
 Ed io risposi com' a me fu imposto:
 Perchè lo spirito tutti storse i piedi,
 Poi, sospirando e con voce di pianto, 65
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
 Se di saper ch'io sia di tal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto.
 E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
 Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
 Che su l'avere, e qui me misi in borsa.
 Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
 Che precedetter me simoneggiando,
 Per la fessura della pietra piatti. 75
 Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui ch'io credea chetu fossi,
 Allor ch' i' feci 'l subito dimando.
 Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
 E ch'io son stato così sottosopra, 80
 Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:

70 - 72. *Figliuol dell' orsa.* È questi il Papa Nicola III della famiglia Orsini di Roma. E però fa giuoco del cognome; naturale e conveniente assai. *Gli orsatti*, propriamente i figli dell' orsa, qui parenti di chi parla. *Che su l'avere* ec., che nel mondo misi in borsa la pecunia, e qui me stesso, per esser così dentro al foro.

v. 75. *Piatti*, distesi.

v. 81. *Ch'ei*, Bonifazio VIII., non starà piantato in questo fosso coi piè infuocati.

Che dopo lui yerrà, di più laid' oprea,
 Di ver Ponente un pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e me ricuopra.
 Nuovo Jason sarà, di cui si legge. 85
 Ne' Maccabei, e, come a quel fu molle
 Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
 Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
 Ch' i' pur risposi lui a questo metro :
 • Deh or mi di' quanto tesoro volle 90
 • Nostro Signore in prima da san Pietro,
 • Che ponesse le chiavi in sua balia ?
 • Certo non chiese se non : Viemmi dietro.
 Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
 Oro od argento, quando fu sortito 95
 Nel luogo che perde l' anima ria,
 Però ti sta, che tu se' ben punito,
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch' esser ti fece contra Carlo ardito ;
 E, se non fosse ch' ancor lo mi vieta 100
 La reverenzia delle somme chiavi
 • Che tu tenesti nella vita lieta,
 Io userei parole ancor più gravi ;

v. 82. *Dopo lui.* Successore di Bonifazio fu Clemente V, francese. *Di più laid' oprea,* d'opere più sozze di quelle di Bonifazio.

v. 85-93. L'empio Jasone pervenne al sommo sacerdozio pel favore d' Antioco, re di Siria, e possessore di Gerusalemme ; Clemente V ottenne il papato per favor di Filippo il Bello.

v. 96. *L' anima ria*, l' anima di Giuda.

v. 99. *Contra Carlo.* Carlo I Re di Sicilia, a cui Nicola III fu avverso perchè ricusò d' imparentarsi con lui.

Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
 Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
 Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista,
 Quando colei che siede sovra l' acque
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
 Quella, che con le sette teste nacque,
 E dalle diece corna ebbe argomento 110
 Fin che virtute al suo marito piacque.
 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
 E che altro è da voi all'idolatre,
 Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?
 Abi Costantin, di quanto mal fu matre, 115
 Non la tua conversion, ma quella dote
 Che da te prese il primo ricco padre!
 E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira o coscienza che 'l mordesse,
 Forte spingava con ambo le piote. 120
 I' credo ben ch' al mio duca piacesse,

v. 106. *Il Vangelista*, San Giovanni l' Evangelista, *quando colei* (la Chiesa) *che siede sovra l'acque* (che impera su molte genti), *puttaneggiar co' regi a lui fu vista*, cioè fu veduta da lui prostituirsi ai re della terra.— *Sette teste*, i sette Sacramenti.— *Diece corna*, i dieci Comandamenti.— *Suo marito*, il Pontefice.

v. 117. *Pel primo padre* s' intende S. Silvestro Papa, che, secondo il Poeta, sostenuto nel parer suo da altri scrittori, battezzò Costantino Magno; il quale poi, trasportando la sede dell' imperio in Costantinopoli donò a San Silvestro Roma e molti altri beni temporali.

v. 120. *Spingava*, traeva calci.

Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su m' s' ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese:
Nè si stancò d' avermi a sè ristretto,
Sin men' portò sovra'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è sfagetto.
Quivi soavemente pose il carco, 130
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco;
Indi un altro vallon mi fu scòverto.

v. 122. *Labbia*, qui faccia, aspetto, viso.

v. 133. *Indi*, di colà.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Quarta bolgia dove si puniscono coloro che predissero l'avvenire. Vista d'alcuni spiriti degni di nota. Origine della città di Mantova.

Di nuova pena mi convien far versi,
 E dar materia al ventesimo canto
 Della prima canzon ch'è de' sommersi.
 Io era già disposto tutto quanto
 A risguardar nello scoperto fondo, 5
 Che si bagnava d'angoscioso pianto;
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir, tacendo e lagrimando, al passo
 Che fanno le litanie in questo mondo.
 Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
 Mirabilmente apparve esser travolto
 Ciascun dal mento al principio del casso;
 Che dalle reni era tornato 'l volto,
 E indietro venir li convenia,
 Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15

v. 3. *Canzone.* Chiama così ciascuna delle tre parti componenti la Divina Commedia. *Sommersi*, cioè degli spiriti nell'infernal baratro sommersi, e però dei dannati.

v. 10. *Viso*, qui ancora per *vista*.

v. 13. *Tornato*, rivolto.

Forse, per forza già di parlasia,
 Si travolse così alcun del tutto;
 Ma io nol vidi, nè credo che sia.
 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
 Di tua lezione, or pensa per te stesso 20
 Com' io potea tener lo viso asclutto,
 Quando la nostra immagine da presso
 Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi 25
 Le natiche bagnava per lo fesso.
 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
 Del duro scoglio, sì che la mia scorta
 Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
 Qui vive la pietà quand' è ben morta.
 Chi è più scellerato di colui
 Ch' al giudicio divin passion porta? 30
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti: Dove rui,
 Anfiarao? Perchè lasci la guerra?

v. 16. *Parlasia*, paralisia.

v. 27. *Degli altri sciocchi*, supplisci nel numero. *Sciocchi* chiama coloro, i quali dagli effetti si lasciano impressionare, senza risalire alle cagioni.

v. 28. *Qui vive la pietà*, ec. Il senso si è, che il non aver nulla compassione di costoro meritamente dalla giustizia eterna puniti, è veramente esser pio.

v. 30. *Ch' al giudicio ec.*, cioè che soffre con pena, e perciò disapprova il giudizio di Dio.

v. 31. *A cui*, quello a cui.

v. 34. *Ad Anfiarao*, uno de' sette re che assediaron Tebe, in favore dell' esule Polinice, s' aprì la terra sotto, e l' inghiottì col carro e co' cavalli. *A valle*, formula avverbiale che significa *in basso luogo*.

E non restò di riunire a valle 35
 Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
 Mira ch' ha fatto petto delle spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.
 Vedi Tiresia che mutò sembiante 40
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiandosi le membra tutte quante;
 E, prima, poi ribatter le convenne
 La duo serpenti avvolti con la verga,
 Che riavesse le maschili penne. 45
 Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
 Che ne' monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,
 Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 Per sua dimora; onde a guardar le stelle 50
 E 'l mar non gli era la veduta tronca.
 E quella che ricuopre le mammelle,

v. 40-45. *Tiresia*, famoso indovino Tebano, il quale, percossi con una verga due serpenti insieme avvolti, fu trasmutato d'uomo in femmina, e riprese sette anni dopo le prime forme, ripercotendo i serpenti medesimi.

v. 45. *Le maschili penne*, le maschili membra.

v. 46. *Aronta*, famoso indovino di Toscana. *Attergarsì al ventre d' un altro*; significa *oppore il dosso al ventre d' un altro*; il che avvenir dee di ciascuno di costoro, rispetto a quello che lo precede, a cagione dell' anzidetto stravolgimento.

v. 47. *Luni*, antica città nella Lunigiana. *Roncure*, propriamente svelle le piante, qui coltivare.

v. 52-57. *Che ricuopre le mammelle ec.*, per-

Che tu non vedi, con le treece sciolte,
 Ed ha di là ogni pilosa pelle,
 Manto fu che cercò per terre molte, 55
 Poscia si pose là dove nacqu'io;
 Onde un poco mi piace che m'ascolte.
 Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
 E venne serva la città di Baco,
 Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
 Suso in Italia bella giace un laco,
 Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
 Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
 Dell' acqua che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino

ciocchè viene verso i poeti col tergo innanzi. *Ogni pilosa pelle*, per cagione del sopradetto stravolgimento. *Manto*, il Poeta, attribuisce alla Tebana Manto, figlia di Tiresia, quello che si conviene ad una profetessa d'Italia dello stesso nome che ebbe dal Tevere un figlio chiamato Ocno, che fondò Mantova, e la denominò dalla madre. Vedi *Encid. X.* - *Dove nacqu'io*. Nacque propriamente Virgilio in Andes; ma per essere questa piccola terra nel territorio di Mantova, in lei dice esser nato.

v. 59. *E venne serva*, di Creonte, la città di Bacco, cioè Atene.

v. 63. *Tiralli*, Tirol. *Benaco*, antico nome del lago oggi detto di Garda.

v. 67-69. *Luogo è nel mezzo*; cioè verso la metà di detto Lago, nel quale hanno giurisdizione tre Vescovi, quel di Trento, di Brescia e di Verona. Questo luogo è dove il fiume Tignaga mette foce nel lago.

Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
 Segnar poria, se fesse quel cammino.
 Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Onde la riva intorno più discese.
 Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che'n grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù pe' verdi paschi. 75
 Tosto che l'acqua a correr mette eò,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo dove cade in Po.
 Non molto ha corso che truova una lama,
 Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
 E suol di state talora esser grama.
 Quindi passando la vergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano,
 Senza cultura e d'abitanti nuda.
 Li, per fuggire ogni consorzio umano, 85
 Ristette co' suoi servi a far sue arti,
 E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
 Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
 S'accosero a quel luogo ch'era forte
 Per lo pantan ch'avea da tutte parti. 90

v. 70. *Arnese*, qui vale fortezza.

v. 76. *A correr mette cò*, mette capo, comincia.

v. 78. *Governo*, castello nel Mantovano dove il Mincio sbocca nel Po.

v. 79. *Lama*, luogo basso.

v. 81. *Grana*, per gli effetti che cagiona negli abitanti, corrompendosi quell'acqua e l'aria.

v. 82. *La vergine cruda*, Manto.

v. 85-87. *Sue arti*, le sue magie, i suoi incanti. *Vano*, senza l'anima.

Fer la città sovra quell' ossa morte,
 E per colei che 'l luogo prima clesse,
 Mantova l' appellar senz' altra sorte.
 Già fur le genti sue dentro più spesse,
 Prima che la mattia da Casalodi . 95
 Da Pinamonte inganno ricevesse.
 Però t' assennò che, se tu mai odi
 Orignar la mia terra altrimenti,
 La verità nulla menzogna frodi.
 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
 Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
 Che gli altri mi sarien carboni spenti.
 Ma dimmi della gente che procède,

v. 93. *Senz' altra sorte*, perchè gli antichi imponevano il nome alle città, o traendolo a sorte, o per alcun pronostico cavato dalle viscere delle bestie ne' sacrificj, o dal volo degli uccelli.

v. 95. *La mattia da Casalodi*, cioè la stoltezza di Alberto conte di Casalodi, cui Pinamonte de' Buonacossi, nobile mantovano, persuase che, discacciando la Nobiltà sarebbersi acquistato il favor del popolo, il che fatto, Pinamonte coll' aiuto del popolo, scacciò i Casalodi, e divenne tiranno della città. E siccome fece ammazzare tutti i Nobili rimasivi, e gli altri andarono in perpetuo esiglio, però dice che, prima d' allora, furono le genti in Mantova più spesse, cioè più numerose.

v. 97. *T' assennò*, ti fo cauto avvertendoti

v. 98. *Orignar altrimenti*, attribuire altra origine.

v. 102. *Mi sarien carboni spenti*, cioè senza effetto.

Se tu ne vedi alcun degno di nota;
 Chè solo a ciò la mia mente risiede. 105
 Allor mi disse: Quel, che dalla gota
 Porge la barba in su le spalle brune,
 Fu, quando Grecia fu di maschi vota
 Sì, ch' appena rimaser per le cune,
 Augure; e diede 'l punto con Calcanta 110
 In Aulide a tagliar la prima fune.
 Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
 L'alta mia Tragedia in alcun loco:
 Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
 Quell' altro, che ne' fianchi è così poco, 115
 Michele Scotto fu che veramente
 Delle magiche frode seppe il giuoco.
 Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente

v. 105. *Risiede*, attende.

v. 108. Costruisci: Costui quando Grecia rimase vuota di maschi sì che appena ve ne rimaser nelle cune fu Augure, e insieme con Calcante diede in Aulide (dove la greca armata aspettava il punto propizio a partire) il punto a tagliare la prima fune. *Euripilo*, di costui poi si parla nell' *Eneide* lib. II. v. 114.

v. 115-117. *È così poco*, per essere stato gro. *Michele Scotto*. Di costui il Boccaccio nel *Decamerone* G. VIII, p. 9, dice: *Egli non ha ancora guari che in questa città fu un gran maestro in necromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era ec.* - Il giuoco delle magiche frode, l'arte, e dell'arte le sottigliezze.

v. 118-120. *Guido Bonatti*, del Friuolo, astrologo che visse nel XIII secolo, circa il 1282. *Asdente* fu un calzolajo di Parma famoso nelle predizioni.

Ch' avere inteso al cuoio e allo spago
 Ora vorrebbe; ma tardi si pente. 120
 Vedi le triste che lasciaron l' ago,
 La spuala e 'l fuso, e fecersi indovine;
 Fecer malie con erbe e con imago.
 Ma vienne omai, che già tiene 'l confine
 D'amenduo gli emisperi, e tocca l' onda 125
 Sotto Sibilìa, Caino e le spine:
 E già iernotte fu la luna tonda:
 Ben ten dee ricordar, che non ti pocque
 Alcun volta per la selva fonda.
 Sì mi parlava, e andavamo introcque. 130

v. 126. *Caino e le spine.* Secondo la credenza del volgo, che, in pena d'aver voluto Caino sacrificare a Dio le cose più vili, sia dannato nella luna con una forcata di spine in spalla, e che di qui procedano le macchie della luna. Adunque per *Caino e le spine* s'intende la luna.—*Sotto Sibilìa*, al di là di Siviglia, città marittima della Spagna.

v. 130. *Introque*, in tanto, fra tanto.

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ordine della quinta bolgia, ove dentro a bollente pece sono incesi i barattieri. Incidente nuovo, e subita paura di Dante. Diavoli posti a guardia del fosso. Patto di Virgilio col loro generale: proseguimento del viaggio in compagnia di dieci demonj.

Così di ponte in ponte, altro parlando :
 Che la mia Commedia cantar non cura,
 Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
 Ristemmo per veder l'altra fessura
 Di Malebolge, e gli altri pianti vani, 5
 E vidila mirabilmente oscura.
 Quale nell'Arsenal de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece,
 A rimpalmar li legni lor non sani
 Che navicar non ponno, e'n quella vece, 10
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece :
 Chi ribatte da proda e chi da poppa,
 Altri fa remi, ed altri volge sarte,
 Chi terzeruolo ed artimon rintoppa; 15
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
 Bollia laggiuso una pegola spessa,

v. 15. *Terzeruolo*, la minor vela della nave; *artimone*, la maggiore.

Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
 P' vedea lei, ma non vedeva in essa
 Ma che le bolle che 'l bollor levava,
 E gonfiar tutta e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fisamente mirava,
 Lo duca mio, dicendo: Guarda, guarda
 Mi trasse a sè del luogo dov' io stava
 Allor mi volsi, come l' nom cui tarda
 Di veder quel che gli convien fuggire
 E cui paura subita sgagliarda:
 Che per veder, non indugia 'l partire;
 E vidi dietro a noi, un diavol nero,
 Correndo su per lo scoglio venire.
 Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell' atto acerbo,
 Con l' alce aperte e sovra i piè leggier
 L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
 Carcava un peccator con ambo l' anch
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo
 Del nostro ponte, disse, o Malebranche.
 Ecco un degli anzian di santa Zita;
 Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
 A quella terra che n' è ben fornita:
 Ogni uom v' è barattier, fuor che Buont

v. 20. *Ma che le bolle, più che le bo*

v. 34. *Superbo, metaforicamente per*
Costruisci poi: Un peccatore con ambo l
che carcava l' omero suo ec.

v. 36 e 37. *Del nostro ec. O Malebranche*
sti a guardia) del nostro ponte; ecco ec.
ta Zita invece di Lucca, di cui questa S
è protettrice.

v. 41. *Fuor che Buonturo, ironicamente*
perchè costui era il peggior barattiere
paese.

Del no, per li danar, vi si fa ita.
 Laggiù? l buttò, e per lo scoglio duro
 *Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45
 Quei s'attuffò, e tornò su convolto;
 Ma i demon che del ponte avean coverchio
 Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto;
 Qui si muota altrimenti che nel Serchio,
 Però, se tu non vuoi de' nostri grassi, 50
 Non far sovra la pegola soverchio.
 Poi l'addentar con più di cento rassi;
 Disser: Coverto convien che qui balli
 Sì che, se puoi, nascosamente accassi.
 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne con gli uccin perchè non galli.
 Lo buon maestro: Acciocchè non si paia
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
 Dopo uno scheggio che alcun schermo l'haia. 60
 E, per nulla offension ch' a me sia fatta,
 Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
 Perch' altra volta fui a tal baratta.

v. 45. *Lo furo*, il ladro.

v. 47-51. *Del ponte avean coverchio*, perchè stavano sotto. *Il Santo Volto*, reliquia venerata in Lucca, e ne' perigli invocata dai Lucchesi: *Serchio*, fiume che scorre presso la detta città.

v. 52. *Rassi*, uncini.

v. 54. *Accaffare*, prender l' altrui.

v. 55. *Vassalli*, servi.

v. 60. *Dopo*, per dietro.—*Haia* per abbia.

v. 62. *Ho le cose conte*, son pratico di queste cose.

v. 63. *Baratta*, conca.

Vol. I.

Poscia passò di là dal cò del ponte,
 E com' ei giunse in su la ripa sesta, 65
 Mestier gli fu d' aver sicura fronte.
 Con quel furore e con quella tempesta
 Ch' escono i cani addosso al poverello
 Che di subito chiede ove s' arresta;
 Usciron quei di sotto 'l ponticello, 70
 E volser contro a lui tutti i roncigli;
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l' un di voi che m' oda,
 E poi di roncigliarmi si consigli. 75
 Tutti gridaron: Vada Malacoda:
 Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi,
 E venne a lui, dicendo: Chi ti approda?
 Credi tu, Malacoda, quì vedermi
 Esser venuto, disse 'l mio maestro, 80
 Securo già da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino e fato destro?
 Lasciami andar, che nel cielo è voluto
 Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
 Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
 Che si lasciò cascar l' uncino a' piedi,
 E disse agli altri: Omai non sia feruto,
 E l' duca mio a me: O tu che siedì,
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
 Sicuramente omai a me ti riedi. 90
 Perch' i' mi mossi, ed a lui venni ratto:
 E i diavoli si fecer tutti avanti,
 Sì ch' io temetti non tenesser patto.

v. 71. *Roncigli*, ferro a guisa di uncino.

v. 76. *Malacoda*, nome del Capo di quei diavoli.

v. 78. *Chi ti approda*, chi ti conduce qui.

v. 90. *Non tenesser ec.*, cioè temei che rompesse la fede data a Virgilio.

E così vid' io già lemer li fanti,
 Ch' uscivan patteggianti di Caprona, 95
 Veggendo se tra nemici cotanti.
 Io m' accostai con tutta la persona
 Lungo 'l mioduca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor ch' era non buona.
 Ei chinavan gli rassi, e: Vuoi ch' i' 'l tocchi, 100
 Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?
 E rispondean: Sì, fa che gli ele accocchi.
 Ma quel demonio, che tenea sermone
 Col duca mio, si volse tutto presto,
 E disse: Posa, posa, Scarmiglione. 105
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà, perocché giace
 Tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
 E, se l' andare avanti pur vi piace,
 Andatevene su per questa grotta;
 Presso è un altro scoglio che via face.
 Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
 Mille dugento con sessanta sei
 Anni compier che qui la via fu rotta.
 P' mando verso là di questi mici 115
 A riguardar s' alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch' e' non saranno rei.

v. 95. *Caprona*, castello de' Pisani. I Lucchesi l' assediaron e l' ebbero a patto che il presidio n' uscisse, salva la vita. Ma perchè gli assediati gridavano impicca impicca, coloro che ne uscivano ebbero gran timore.

v. 105. *Scarmiglione*, nome del diavolo che s' appressava a ferir Dante.

v. 112. *Ier* ec., accenna che quella rovina accadde nel terremoto avvenuto alla morte di Cristo.

v. 116. *Se ne sciorina* esce fuor della pece.

Tratti avanti, Alichinò e Calcabrina,
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
 E Barbariccia guidi la decina,
 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto sannuto e Graffiaccane,
 E Farfarello e Rubicante pazzo,
 Cercate intorno le bollenti pane;
 Costor sien salvi insino all'altro scheggio,
 Che tutto' utero va sovra le tane.
 O me! maestro, che è quel ch'io veggio?
 Diss' io, deh senza scorta andiamci soli,
 Se tu sa' ir, ch' i' per me non la' cheggio.
 Se tu se' sì accorto, come suoli,
 Non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
 E con le ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 Ch' e' fanno ciò per li lesi dolenti.
 Per l'argine sinistro volta dienno;
 Ma prima avea ciascun la lingua stretta
 Co' denti verso lor duca, per cenno,
 Ed egli avea del cul fatto trombetta.

v. 124. *Pahe per pane*, invece di peci.

v. 126. *Le tane*, le fosse.

v. 135. *Lesi dolenti*, cioè per rabbia contro coloro che stan nella pece.

v. 139. *Ed egli avea ec.* — Questo modo soverchiamente scëncio non può trovar scusa se non nella viltà del soggetto a cui è attribuito.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO

Proseguimento del viaggio dei poeti; presa fatta dai diavoli d'un barattiere: strazio che di lui fanno; e malizia sua nuova ad inganno degli avversari suoi: suo scampo: danno, impaccio e scorno di costoro.

Io vidi già cavalier muover campo,
 E cominciare stormo, e far lor mostra,
 E tal volta partir per loro scampo:
 Corridor vidi per la terra vostra,
 O Aretini, e vidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti e correr giostra,
 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi e con cenni di castella,
 E con cose nostrali e con istrane;
 Nè già con sì diversa cennamella,
 Cavalier vidi muover, nè pedoni,
 Nè nave a segno di terra o di stella.
 Noi andavam con li dieci Dimoni;
 (Ah, fiera compagnia!) ma nella chiesa
 Co' santi, e in taverna co' ghiottoni. 15

v. 2. Stormo qui vale combattimento.

v. 5. Gualdane, cavalcate.

v. 10. Con sì diversa cennamella, con sì strano stromento, qual era quello del demonio.

v. 14 e 15. Ma nella chiesa si sta co' santi e in taverna si hanno compagni i ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa,
 Per veder della bolgia ogni contegno,
 E della gente che 'ntro v'era incesa.
 Come i delfini, quando fanno segno
 A' marinar con l'arco della schiena
 Che s'argomentin di campar lor legna
 Talor così, ad alleggiar la pena,
 Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
 E nascondeva in men che non baleno
 E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
 Stan li ranocchi, pur col muso fuori.
 Sì che celano i piedi e l'altro grosso
 Si stavan d'ogni parte i peccatori;
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 Così si ritraean sotto i bollori.
 Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccio
 Uno aspettar così, com' egli incontra
 Ch' una rana rimane e l'altra spiccia
 E Graffiacan, che gli era più di contra
 Gli arroncigliò le 'mpepolate chiome,
 E trassel su che mi parve una lontra
 I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
 Si li notai quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro attesi come.
 O Rubicante, fa che tu gli metti
 Gli unghioni addosso sì che tu lo scu
 Gridavan tutti insieme i maladetti.
 Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,

v. 16. *Pure alla pegola era la mia in*
 solo alla pegola era io attento.

v. 19. *Come i delfini ec.*: questi anima
 gliono venire a fior d' acqua poco prima
 burrasca.

v. 37. *Di tutti quanti i demonj.*

v. 39. *Attesi come si chiamavano.*

Che tu sappi chi è lo sciagurato
 Venuto a man degli avversari suoi. 45
 Lo duca mio gli s'accostò allato,
 Domandollo ond' e' fosse, e quei rispose
 lo fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d' un signor mi pose,
 Chè m'avea generato d' un ribaldo 50
 Distruggitor di sè e di sue cose.
 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che i' rendo ragione in questo caldo.
 E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
 D' ogui parte una sanna, come a porco,
 Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
 Tra male gatte era venuto 'l sorco;
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 E disse: State 'n là mentr' io lo 'nforco. 60
 Ed al maestro mio volse la faccia:
 Dimanda, disse, ancor, se più disii
 Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
 Lo duca: Dunque or di' degli altri rii:
 Conosci tu alcun che sia Latino, 65
 Sotto la pece? E quegli: l' mi partii
 Poco è da un che fu di là vicino:
 Così foss' io ancor con lui coverto,
 Ch' i' non temerei unghia nè uncino!
 E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
 Disse, e presegl' il braccio col runciglio,

v. 48. *Io fui, ec.* Costui è un Giampolo, figlio di gentildonna, e di perverso padre.

v. 57. *Come l' una sdrucia,* fendeva.

v. 58. *Il sorco,* per sorcio.

v. 60. *Mentr' io lo 'nforco,* mentre lo stringo fra le braccia.

v. 65. *Latino,* per Italiano.

Si che, stracciando, ne portò un lacerto.
 Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
 Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
 Si volse 'ntorno intorno con mal piglio: 75
 Quand' elli un poco rappaciatì foro,
 A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
 Dimandò 'l duca mio senza dimoro:
 Chi fu colui da cui mala partita
 Di' che facesti per venire a proda? 80
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d' ogni froda,
 Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano,
 E fe' lor sì, che ciascun se ne loda.
 Denar si tolse, e lasciògli di piano, 85
 Si com' e' dice, e negli altri ufici anche
 Barattier fu, non picciol, ma sovrano.
 Usa con 'esso donno Michel Zanche

v. 72. *Lacerto*, la parte del braccio dal gomito alla mano.

v. 81-86. Costui, abusando della grazia di Nino de' Visconti di Pisa, signore di Gallura (parte della Sardegna), si mise a far baratteria, e infine tradì il suo principe, dando, per danaro, la libertà ad alcuni nemici caduti nelle mani di Nino, che lo fece però impiccar per la gola. *E fe' lor sì*, ec. E gli trattò in modo che, ec. *Di piano*, formula, esprime l'agevolezza con che lasciò andar via i nemici. *Si com' e' dice*, perciocchè laggiù i rei si raccontano i fatti loro.

v. 88. Michel Zanche, di siniscalco ch'era del re Enzo, morto lui, divenne signore di Logodoro in Sardegna, per essersi con fraudi e baratterie ottenuta in sposa la moglie di Enzo stesso.

Di Logodoro, e, a dir di Sardigna,
 Le lingue lor non si sentono stanche. 90
 O me! vedete l'altro che digrigna:
 I' direi anche; ma i' temo ch'ello
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
 E 'l gran proposto, volto a Farfarello,
 Che stralunava gli occhi per ferire, 95
 Disse: Fatti'n costà, malvagio uccello.
 Se voi volete vedere o udire,
 Ricominciò lo spaurato appresso,
 Toschi o Lombardi, i' ne farò venire.
 Mastien le Malebranche un poco in cesso, 100
 Sì che non teman delle lor vendette,
 Ed io, seggendo in questo luogo stesso,
 Per un ch'io so', ne farò venir sette,
 Quando sufolerò, com'è nostr'uso
 Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
 Cagnazzo a' cotal motto levò 'l muso,
 Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
 Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso!
 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
 Rispose: Malizioso son io troppo, 110
 Quando procuro a' miei maggior tristizia.
 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
 Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
 I' non ti verrò dietro di galoppo, 115
 Ma batterò sovra la pece l'ali.
 Lascisi 'l colle, e sia la ripa pseudo,

v. 94. *Il gran proposto*, Barbariccia.

v. 108. *Per gittarsi giuso nella pece*, e sottrarsi a noi.

v. 109. *Lacciuoli*, astuzie e frodi.

v. 112. *Di rintoppo*, in contrario.

v. 116. *Lascisi la sommità*, e la riva: ci copra sì che i dannati uscendo, non ci vegano, e non abbian paura.

A veder se tu sol più di noi vali.
 O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
 Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
 Quel prima ch' a ciò fare era più crudo. 120
 Lo Navarrese ben suo tempo colse,
 Fermò le piante a terra, ed in un punto
 Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
 Di che ciascun di colpo fu compunto,
 Ma quei più che cagion fu del difetto, 125
 Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.
 Ma poco valse, che l' ale al sospetto
 Non potero avanzar: quegli andò sotto,
 E quei drizzò, volando, suso il petto.
 Non altrimenti l' anitra di botto, 130
 Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
 Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
 Irato. Calcabrina della buffa,
 Volando dietro gli tenne, invaghito
 Che quei campasse per aver la zuffa: 135
 E come 'l barattier fu disparito,
 Così volse gli artigli al suo compagno,
 E fu con lui sovra il fosso ghermito.
 Ma l' altro fu bene spavvier grifagno,
 Ad artigliar ben lui, e amendue 140
 Cadder nel mezzo del bollente stagno.
 Lo caldo schermidor subito fue;
 Ma però di levarsi era niente
 Si aveano invischiate l' ale sue.

v. 123. *Dal proposto*, dal proponimento dei demonj di disfarlo. V. v. 61. 62.

v. 127. *L' ali* non poterono far Alichino più veloce di quello che il *sospetto*, o il timore, facesse veloce Giampolo.

v. 142. *Lo caldo fu subito schermitore*, cioè li cacciò subito da se.

Barbariccia, con gli altri suoi, dolente, 145

Quattro ne fe' volar dall' altra costa

Con tutti i rassi, e assai prestamente
Di qua, di là discesero alla posta: •

Porser gli uncini verso gl' impaniati,

Ch' eran già cotti dentro dalla crosta, 150
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Caccia dei diavoli ai due poeti: precipitosa discesa di questi nella stesa bolgia dove stanno gl' ipocriti: terribile loro supplizio: incontro d'alcuni, al nome e al fatto più noti.

Taciti, soli, e senza compagnia,
 N'andavam l' un dinanzi e l'altro dopo,
 Come i frati minor vanno per via.
 Volto era in su la favola d' Isopo
 Lo mio pensier, per la presente rissa, 5
 Dov' ei parlò della rana e del topo;
 Che più non si pareggia mo ed issa,
 Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
 Principio e fine con la mente fissa.
 E come l' un pensier dall' altro scoppia, 10

v. 4. *La favola d' Isopo*, dove racconta che una rana s' offerse ad un topo che lo porterebbe al di là d' un fosso, con animo d' annegarlo; ma che mentre s' apparecchiava a compire quel tradimento, fu divorata insieme col topo da un nibbio.

v. 7. *Mo ed issa*, due voci significanti ugualmente ora.

v. 8. *Che l' un ec.*, cioè il fatto narrato da Isopo, e quel dei diavoli descritto nel precedente Canto.

Così naeque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
 P' pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti; e con danno e con beffa
 Si fatta, ch' assai credo che lor noi. 15
 Se l'ira sovra 'l mal voler s' agguessa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli
 Che cane a quella levre ch' egli acceffa.
 Già mi sentia tutto arricciar li peli
 Dalla paura, e stava indietro intento, 20
 Quando i' dissi: Maestro, se non celi
 Te e me tostamente, io pavento
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 L' gl' immagino sì che già gli sento.
 E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
 L' immagine di fuor tua non trarei
 Più tosto a me che quella dentro impetro.
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
 Con simile atto e con simile faccia,
 Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
 S' egli è che sì la destra costa giaccia
 Che noi possiam nell' altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l' immaginata caccia.
 Già non compio di tal consiglio rendere,
 Ch' i' gli vidi venir con 4' ale tese, 35
 Non molto lungi, per volerne prendere.
 Lo duca mio di subito mi prese,

v. 16. *S' agguessa*, s' aggomitola, si ag-
giunge.

v. 18. *Acceffa*, prende col ceffo, addenta.

v. 20. *E stava indietro attento*, cioè stava
attento a quel che accadesse di dietro a noi.

v. 28. *Pur mo ec.*, pur ora i tuoi pensieri
venivano ai miei, ad essi uguali.

Come la madre ch' al romore è desta
 E vede presso a sè le fiamme accese
 Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta
 Avendo più di lui che di sè cura,
 Tanto che solo una camicia vesta:
 E giù dal collo della ripa dura
 Supin si diede alla pendente roccia,
 Che l' un de' lati all' altra bolgia tur
 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
 A volger ruota di mulin terragno,
 Quand' ella più verso le pale approccò
 Come 'l maestro mio, per quel vivagno,
 Portandosene me sovra'l suo petto,
 Come suo figlio, e non come compagno
 Appena furo i piè suoi giunti al letto
 Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul co
 Sovresso noi, ma non gli era sospetto
 Che, l'alta provvidenza che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirs' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta,
 Che giva intorno assai con lenti pass
 Piangendo, e nel sembiante stanca e vi
 Egli avean cappe, con cappucci bassi

v. 43. *Dal collo*, dall'alto.

v. 44. *Supin si diede* ec. Si collocò di supinamente sulla roccia onde sdrucchiarsi, portando sovra il petto il nostro p

v. 46. *Doccia*, canale

v. 47. *Mulin terragno*, fabbricato in terra perchè quelli che stanno sui fiumi non d'uopo d' altri canali.

v. 48. *Pale*, sono parti della ruota.

v. 58. *Una gente dipinta*: così chiamati i ipocriti, dei quali sta per ragionare.

Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
 Che per li monaci in Cologna fassi.
 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto 65
 Che Federigo le mettea di paglia.
 O in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
 Con loro insieme, intenti al tristo pianto.
 Ma, per lo peso, quella gente stanca 70
 Venia sì pian, che noi eravam nuovi
 Di compagnia ad ogni muover d'anca.
 Perch'io al duca mio: Fa che tu truovi
 Algun ch'al fatto o al nome si conosca,
 E gli occhi, sì andando, intorno muovi. 75
 E un, che 'ntese la parola toska,
 Dirietro a noi gridò! Tenete i piedi,
 Voi che correte sì per l'aura fosca;
 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
 Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta, 80
 E poi, secondo il suo passo, procedi.
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
 Dell'animo, col viso, d'esser meco;
 Ma tardavali 'l carico e la via stretta.
 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco 85
 Mi rimiraron senza far parola;
 Poi si volsero 'n sè, e dicean seco:
 Costui par vivo all'atto della gola,

v. 66. *Che Federigo ec.* È fama che Federico II facesse mettere indosso a' rei di lesa maestà una veste di piombo, e con questa poi li facesse gettare sul fuoco.

v. 71. *Eravam nuovi di ec.* Ad ogni passo ci trovavamo in nuova compagnia.

v. 88. *All'atto della gola,* alla respirazione onde la gola dà indizio.

E, s' ei son morti, per qual privilegio
 Vanno scoperti della grave stola? 94
 Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
 Degl' ipocriti tristi se' venuto,
 Di' chi tu sei: non l' avere in dispregio.
 Ed io a loro: l' fui nato e cresciuto
 Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa, 95
 E son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
 Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
 Quant' i' veggio dolor, giù per le guance?
 E che pena è in voi che sì sfavilla?
 E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.
 Frati Godenti fummo, e Bolognesi,

v. 95. *Alla gran villa, Firenze.*

v. 103-108. *Frati Godenti fummo ec.* V'ebbe
 in Lombardia un Ordine cavalleresco istitui-
 to da Urbano IV, col titolo di Frati Santa
 Maria, gl' individui del quale avevano a com-
 battere per la Fede contro gl' infedeli; ma
 perchè in vece stavano in pace a darsi bel
 tempo e a godersela, gli chiamò il volgo Frati
 Godenti o Gaudenti. — *Catalano*, Napoleone
 Catalani. *Loderingo*, degli Andalò, comincia-
 tore di quell' Ordine. — *E da tua terra insieme*
presi ec. Soleva Firenze eleggere un podestà
 o governatore ad amministrare la giustizia;
 ma quella volta, per esser in maggiori di-
 scordie divisa la città, due n' elessero in vece
 d' uno, e furono costoro, per opera dei qua-
 li, comperati dai danari Guelfi, vennero i Ghi-
 bellini discacciati; e dei loro pessimi porta-
 menti vedevansi ancora i segni intorno del
 Guardingo, via in Firenze, ov' erano le case

In Catalano e costui Loderingo
 Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
 Come suole esser tolto un uom solingo
 Per conservar sua pace, e fummo tali
 Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
 P' cominciai: O frati, i vostri mali...
 Ma più non dissi, ch' a gli occhi mi corse 110
 Un, crocifisso in terra con tre pali.
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 Soffiando nella barba co' sospiri,
 E 'l frate Catalan ch' a ciò s' accorse,
 Mi disse: Quel confitto, che tu miri, 115
 Consigliò i Farisei che convenia
 Porre un uom per lo popolo a' martiri.
 Attraversato e nudo è per la via,
 Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
 Qualunque passa com' ei pesa pria: 120
 Ed a tal modo il suocero si stenta
 In questa fossa, e gli altri dal concilio
 Che fu per li Giudei mala sementa.
 Allor vid' iò maravigliar Virgilio
 Sovra colui ch' era disteso in croce 125
 Tanto vilmente nell' eterno esilio.
 Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci

degli Uberti, disfatte e arse da questi due frati.

v. 115-117. *Quel confitto*. Questi è Caifasso, il quale coprendo, sotto vista di zelo e d' amore al popolo, il maligno suo animo contro Gesù Cristo, disse: *expedit ut unus moriatur homo pro populo*.

v. 121. *Il suocero di Caifasso* fu il sacerdote Anna.— *Si stenta*: il Buti spiega *si stende*, il Biagioli *si martira*.

S' alla man destra giace alcuna focca,
 Onde noi amenduo possiamo uscirci, 130
 Senza costringer degli angeli neri
 Che vengnan d' esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: Più che tu non sperì,
 S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
 Si muove, e varca tutti i vallon feri; 135
 Salvo che a questo è rotto e nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina
 Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
 Lo duca stette un poco a testa china,
 Poi disse: Mal contava la bisogna 140
 Colui che i peccator di là uncina.
 E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
 Del diavol vizi assai, tra i quali udi'
 Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna.
 Appresso 'l duca a gran passi sen gi, 145
 Turbato un poco d' ira nel sembiante;
 Ond' io da gl' incarcati mi parti',
 Dietro alle poste delle care piante.

v. 136. *Salvo che a questo vallone è rotto, e quindi il detto sasso nol coperchia.*

v. 142. *A Bologna, dond' era il frate*

v. 147. *Dagl' incarcati delle cappe.*

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Partita dei Poeti dalla sesta bolgia. Vista del seguente vallone, dove, in mezzo a terribil stipa di serpenti, van correndo l'anime dei ladri nude e spaventate. Prodigiosa trasformazione: incontro dell'infamissimo Vanni Fucci.

In quella parte del giovinetto anno,
 Che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà,
 E già le notti al mezzo di sen vanno,
 Quando la brina in su la terra assempra
 L'immagine di sua sorella bianca, 5
 Ma poco dura alla sua penna temprà,
 Lo villanello a cui la roba manca,
 Si leva, e guarda, e vede la campagna
 Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;
 Ritorna in casa, e qua e là si lagna, 10
 Come 'l tapin che non sa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,
 Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia.

v. 1. Il Sole entra in Acquario in sul finire di febbrajo e vi sta fin presso alla fin di febbrajo, ne' quali mesi l'anno è giovinetto, e le notti occupano quasi 12 ore.

v. 4-5. *Assempra*, rende sembianza, ritrae in se. — *Sorella* la neve.

v. 12. *Ringavagna*, rimette in cavagno, ripiglia.

In poco d' ora, e prende suo vincastro
 E fuor le pecorelle a pascere caccia.
 Così mi fece sbigottir lo mastro,
 Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
 E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro
 Chè, come noi venimmo al guasto pont
 Lo duca a me si volse con quel piglio
 Dolce, ch' io vidi in prima appiè del mon
 Le braccia aperse dopo alcun consiglio
 Eletto seco, riguardando prima
 Ben la ruina, e diedemi di piglio.
 E come quei che adopera ed istima,
 Che sempre par che 'nnanzi si provegg
 Così, levando me su ver la cima
 D' un rocchione, avvisava un' altra schegg
 Dicendo: Sovra quella poi t' aggrapp
 Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggi
 Non era via da vestito di cappa;
 Chè noi a pena, ei lieve ed io sospin
 Potèvam su montar di chiappa in chia
 E se non fosse che da quel precinto
 Più che dall' altro, era la costa cort
 Non so di lui, ma io sarei ben vint
 Ma perchè Malebolge inver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende;
 Lo sito di ciascuna valle porta
 Che l' una costa surge e l' altra scende
 Noi pur venimmo alfine in su la pun

v. 18. *Lo 'mpiastro*, il rimedio.

v. 21. *Del monte*, dove gli apparve
 ma volta Virgilio.

v. 31. *Da vestito di cappa*, da farsi
 vestito con cappa.

v. 34. *Precinto*, argine.

v. 37. *La porta*, l' apertura.

Onde l'ultima pietra si scoscende.
 La lena m'era del polmon si munta,
 Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
 Anzi m'assisi nella prima giunta. 45
 Omai convien che tu così ti spoltre,
 Disse 'l maestro, chè, seggendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre:
 Senza la qual chi sua vità consuma,
 Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
 Qual fummo in aere od in acqua la schiuma.
 E però leva su, vinci l'ambascia
 Con l'animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non s'accascia.
 Più lunga scala convien che si saglia; 55
 Non basta da costoro esser partito;
 Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
 Levàmi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch' i' non mi sentia,
 E dissi: Va, ch' io son forte ed ardito. 60
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era roccioso, stretto, e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.
 Parlando andava, per non parer lievole,
 Onde una voce uscì dall'altro fosso, 65
 A parole formar disconvenevole.
 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
 Fossi dell'arco già che varca quivi;
 Ma chi parlava ad ira pareva mosso.
 Io era volto in giù, ma gli occhi vivi 70
 Non potean ire al fondo per l'oscuro;

v. 46. Così ti spoltre, cacci la poltroneria
 con sì fatte fatiche.

v. 54. Non s'accascia, non s'abbandona.

v. 57. Or fa sì che ti vaglia, cioè che
 l'avermi inteso ti giovi: tranne profitto.

Perch'io: Maestro, fa che tu arrivi
 Dall'altro cinghio, e dismantiam lo muro
 Che, com' i' odo quinci e non intendo
 Così giù veggio e niente affiguro.
 Altra risposta, disse, non ti rendo,
 Se non lo far; che la dimanda ones
 Si dee seguir con l'opera tacendo.
 Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
 Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,
 E poi mi fu la bôlgia manifesta.
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi sc
 Più non si vanti Libia con sua rena;
 Che, se chelidri, jaculi e farce
 Produce, e cenci con anfesibena,
 Nè tante pestilenzie, nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
 Nè con ciò che di sopra 'l Mar Rosso
 Tra questa cruda e tristissima copia
 Correan genti nude e spaventate,
 Senza sperar pertugio o elitropia.
 Con serpi le man dietro avean legate:
 Quelle ficcavan per le ren la coda

v. 73. *Dall'altro cinghio*, ch'è l'
 ottavo. *Dismontiam lo muro*. Chiam
 la testa del ponte che s'alza sopra l'
 in cui si posa.

v. 82. *Stipa*, stipamento.

v. 84. *Mi scipa*, mi guasta.

v. 90. *Ee*, per è.

v. 93. *Senza sperar pertugio*, per n
 dersi; o *elitropia*, per involarsi; crede
 volgo che l'elitropia ha virtù di rend
 traì invisibile.

E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S' avventò un serpente, che 'l trafisse
 Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
 Nè O sì tosto mai nè I si scrisse, 100
 Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto
 Convenne che, cascando, divenisse:
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse, e, per sè stessa,
 In quel medesimo ritornò di butto. 105
 Così per li gran savi si confessa
 Che la Fenice muore e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa,
 Erba nè biada in sua vita non pasce;
 Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo, 110
 E nardo e mirra son l'ultime fasce.
 E quale è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di demon ch' a terra il tira,
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
 Quando si leva, che 'ntorno si mira, 115
 Tutto smarrito dalla grande angoscia
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
 Tal era 'l peccator levato poscia,
 O giustizia di Dio quanto è severa,
 Che cotai colpi per vendetta croscia! 120

v. 105. *Ti butto*, di botto, subito.

v. 111. *E nardo e mirra son l'ultime fasce*, l'ultimo nido in cui si pone e muore.

v. 112. *Como* per come.

v. 114. *Oppilazion*, serramento degli spiriti vitali.

v. 120. *Crosciare*, propriamente significa il cader della pioggia: qui si usa per dinotar l'impeto con che la vendetta di Dio dà i suoi colpi.

Lo duca il domandò poi chi egli era;
 Perch' ei rispose: l' piovvi di Toscan
 Poco tempo è, in questa gola fera.
 Vita bestial mi piacque e non umana
 Si come a mul ch' i' fui: son Vanni Fucco
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
 Ed io al duca: Digli che non mucci,
 E dimanda qual colpa quaggiù 'l pins
 Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di cor
 E 'l peccator che intese, non s' infins
 Ma drizzò verso me l' animo e 'l volt
 E di trista vergogna si dipins
 Poi disse: Più mi duol che tu m' hai col
 Nella miseria dove tu mi vedi,
 Che quand' io fui dell' altra via tolto
 I' non posso negar quel che tu chiedi
 In giù son messo tanto, perch' i' fui
 Ladro alla sagrestia de' belli arredi,
 E falsamente già fu apposto altrui.
 Ma, perchè di tal vista tu non godi

v. 125 e 126. *Si come a mul ch' i' fui.*
 sto messer Fuccio de' Lazzeri, nobile
 iese, fu veramente bastardo, e però ch
 mulo, nome che pure ai bastardi si suo
 Bestia, così chiama sè, e forse chiam
 gli altri in vita, perciocchè fu uomo c
 gue e di corrucci, ladro, e calunniato

v. 127. *Che non mucci,* che non isc
 dirne quello che più desideriamo.

v. 137-138. *Fui ladro ec.* Aveva
 arredi nella sacrestia del Duomo.

v. 139. *E falsamente ec.* Fu apposto
 furto per malvagità di costui a certo
 della Nona, appo il quale egli aveva
 ste le cose rubate.

Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
 Pistoia in pria di Negri si dimagra,
 Poi Firenze rinnova genti e modi.
 Tragge Marte vapor di val di Magra, 145
 Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
 E con tempesta impetuosa ed agra
 Sopra campo Picen fia combattuto;
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
 Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto: 150
 E detto l'ho perche doler ten debbia.

v. 141. *Se mai ec.* Se ritorni al mondo.

v. 143. *Pistoja ec.*— I Negri saran cacciati prima da Pistoja, poi i Bianchi saranno cacciati da Firenze, la quale perciò rinnova *genti*, entrandovi i Neri, e *modi* di governarsi. Con queste parole Fucci predice l'esilio a Dante ch'era de' Bianchi. E questa è la chiosa dell'ultimo verso del presente canto.

v. 145. *Val di Magra*, la vallata per la quale scorre la Magra fra il Genovese e la Toscana.

v. 148. *Campo Piceno*, vicini di Pistoja.

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Atto sconcio dell' empio Fucci contro Dio: sua pronta vendetta e fuga. Vista di Caco in forma di Centauro. Arrivo di tre spiriti sotto i Poeti: trasmutamento inaudito di due di loro.

Al fine delle sue parole il ladro
 Le mani alzò, con ambedue le fiche,
 Gridando: Togli, Dio, ch' a te le squadro.
 Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
 Perch' una gli s' avolse allora al collo, 5
 Come dicesse: I' non vo' che più diche;
 Ed un' altra alle braccia, e rilegollo,
 Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi 10

v. 2. *Le mani alzò con ambedue le fiche.*
 Quest'atto, fatti in dispregio e vitupero altrui, frammettendo il dito pollice tra l'indice, e l' medio.

v. 3. *A te le squadro, a te le rivolgo, le fo a te.*

v. 8. *Ribadire* significa ritorcer la punta di un chiodo confitto in asse: qui si usa a dinotare la forza onde colui era dal serpente legato.

v. 10 *Che non stanzi*, perchè non ti liberi, non risolvi.

D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi?
 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 Non quel che cadde a Tebe giù de'muri. 15
 Ei si fuggì che non parlò più verbo;
 Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando: Ov'è, ov'è l'acerbo?
 Maremma non cred'io che tante n'abbia,
 Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
 Infìn dove comincia nostra labbia.
 Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
 Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
 E quello affuoca qualunque s'intoppa.
 Lo mio maestro disse: Quegli è Caco 25
 Che sotto 'l sasso di Monte Aventino,
 Di sangue fece spesse volte laeo.
 Non va co'suo' fratei per un cammino,

v. 15. *Non quel che ec.*—Capaneo.

v. 21. *Infino ove comincia* (nel Centauro stesso) *nostra labbia*, cioè la nostra natura umana.

v. 22. *Dalla coppa*, ovvero *dalla nuca*; ch'è la parte di dietro del capo.

v. 25. *Caco*, figlio di Vulcano, mezzo uomo e mezzo satiro, mostro di smisurata statura, ebbe per dimora una caverna al piè del Monte Aventino, uno dei sette colli di Roma.

v. 28 e 29. *Co'suo' fratei*, ec. Chiama fratelli di Caco i Centuari veduti nel settimo cerchio. *Per lo furar frodolente ec.*; perchè i furti di costui eran fatti con gran frode; mentre quelli de' Centauri furono rapine accompagnate da violenza. Costui rubò le vacche ad Ercole, e perchè nol tradissero le tracce dei.

Per lo furar frodolente ch'ei fece
 Del grande armento ch'egli ebbe a vici
 Onde cessar le sue opère bieche
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le die
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accor-
 Se non quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 E intendemmo pure ad essi poi.
 I' non gli conosceva; ma e' segnette,
 Come suol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all'altro convenett
 Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
 Perch'io, acciocchè'l duca stesse atten-
 Mi posì 'l dito su dal mento al naso.
 Se tu se' or, lettore, a creder lento
 Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
 Che io, che 'l vidi, appena il mi consent
 Com'io tenea levate in lor le ciglia,
 E un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appigl
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra gamba
 Gli diretani alle cosce distese,
 E i suoi piedi, le tirò alla spelonca sua per la
 all'indietro.
 v. 43. *Cianfa*, della nobile famiglia de
 nati di Firenze. *Dove fia rimaso?* Era v
 to sino a certo luogo insieme con questi
 ed era sparito che non se n'accorsero
 essersi dietro loro trasformato nel serp
 a sei piedi.

E misegli la coda tr' amendue,
 E dietro per le ren su la ritea.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l' orribil fiera.
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue. 60
 Poi s' appiccò, come di calda cera
 Fossèro stati, e mischiò lor colore;
 Nè l' un nè l' altro già pareva quel ch'era;
 Come procede innanzi dall' ardore,
 Per lo papiro suso, un color bruno, 65
 Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: O me Agnèl, come ti muti!
 Vedi che già non se' nè duo nè uno.
 Già eran li duo capi un divenuti, 70
 Quando n' apparver due figure miste
 In una faccia, ov' eran duo perduti.
 Fersi le braccia duo di quattro liste;
 Le cosce con le gambe, 'l ventre e' l casso
 Divenner membra che non fur mai viste. 75
 Ogni primaio aspetto ivi era casso.
 Due e nessun l' imagine perversa
 Pareva, e tal sen già con lento passo.
 Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
 De' di canicular, cangiando siepe, 80
 Folgore par se la via attraversa;

v. 64. *Come ec.*, in quella guisa che su per lo papiro che si abbruci procede innanzi all' ardore un color bruno ec.

v. 68. Vogliono gli antichi spositori che sia costui Aguolo Brunnelleschi, cittadino fiorentino.

v. 72. *Duo perduti*, cioè confusi per modo che avevano perduto il loro essere di prima.

v. 74. *Casso*, cavità del petto.

Così pareva, venendo verso l' epe
 De gli altri due, un serpentello acceso,
 Livido e nero come grau di pepe.
 E quella parte, donde prima è preso 85
 Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
 Poi cadde ginso innanzi lui disteso.
 Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
 Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
 Fumavan forte, e 'l fummo s' incontrava.
 Taccia Lucano omai là dove tocca
 Del misero Sabello e di Nassidio, 95
 E attenda a udir quel ch' or si scocca.
 Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
 Che, se quello in serpente, e quella in fonte
 Convertè poetando, i' non lo 'nvidio;
 Che duo nature mai a fronte a fronte 100
 Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
 A cambiar lor materie fosser pronte.
 Insieme sì risposero a tai norme,

v. 85. *E quella parte* cc. Il bellico onde si nutre il feto.

v. 94. Racconta Lucano che ferito un soldato di Catone, detto Sabello. negli arenosi campi della Libia in un picco da un serpente, si distrusse in brev' ora il corpo suo, e diventò polvere; e che a un altro, detto Nassidio, ferito da un altro serpente, gli si gonfiò in modo il corpo, che ne scoppiò la corazza.

v. 96. *Si scocca*, si dice.

v. 103. *A tai norme*, con queste leggi, in questo modo, ch'è maravigliosamente descritto nei versi che tengon dietro.

Che 'l serpente la coda in forza fesse,
E 'l feruto ristringse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Toglieva la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle 110
Si faceva molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè di dietro insieme attorti, 115
Diventarón lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avea duo porti:
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un sì levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne, 125
Uscir gli orecchi delle gote scempie.
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia;
E le labbra ingrossò quanto convenne:
Quel che giaceva il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch' aveva unita, e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta

v. 124. *Quel ch' era dritto*, il serpentello
diventato uomo *trasse* il muso *inver le tem-
pie*, facendolo rientrare per formarne la faccia:

Nell' altro si richiude, e 'l fummo resta.
 L' anima, ch' era fiera divenuta,
 Si fugge susfolando per la valle,
 E l' altro dietro a lui, parlando, spua.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 E disse all' altro: l' vo' che Buoso corra
 Com' ho fatt' io, carpon, per questo ca.
 Così vid' io la settima zavorra
 Mutare e trasmutare, e qui mi scusi
 La novità, se fior la lingua abborra.
 E avvegna ch'è gli occhi miei confusi
 Fossero alquanto, e l' animo smagato
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
 Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato.

v. 138. *Sputa*, cioè versa la bava on
 rabbiosa ira gli empiva la bocca.

v. 139. *Le novelle spalle*, le spalle
 di recente avute.

v. 140. *Buoso*. Questo è il nome del
 mutato in serpente, e fu Buoso degli A
 nobile fiorentino.

v. 142. *Zavorra* propriamente è quella
 bria che si mette nella sentina della
 acciocchè non barcolli: qui sta per co
 o bolgia, per la somiglianza di questa
 sentina in cui sta la zavorra.

v. 146 *Smagato*, smarrito, raccapricciato.

v. 148-151. *Puccio Sciancato*, cittadi
 Firenze, famoso fra i ladri di quel t
De' tre Compagni, di quei tre che ve
 insieme sotto l' argine ov' erano i Po
 il solo non trasformato. *L' altro*, cioè
 che lasciò testè le forme di serpente,
 ventò uomo, era Francesco Guercio
 cante, ancor egli cittadino fiorentino, il

Ed era quei che sol, de' tre compagni
Che venner prima, non era mutato; 150
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

ucciso in Gaville, borgo di Val d'Arno di sopra, fu cagione che i suoi, per farne vendetta, facessero ammazzare la maggior parte degli abitanti di detto luogo. Onde a ragione dice il Poeta, che Gaville piange costui, o sia che per lui piange ancora.

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Vista dell'ottava bolgia tutta risplendente di fiamme entro alle quali si martirano i fraudolenti consiglieri. Ulisse e Diomede in un fuoco medesimo di sopra diviso insieme puniti: racconto fatto dal primo del suo ultimo viaggio, e fine.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
 Che per mare e per terra batti l'ali,
 E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
 Tra gli ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
 E tu in grande onoranza non ne sali.
 Ma, se presso al mattin del ver si sogna,
 Tu sentirai, di qua'da picciol tempo,
 Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
 E, se già fosse, non saria per tempo. 10
 Così foss'ei, da che pure esser dee;
 Che più mi graverà com' più m' attempo.
 Noi ci partimmo, e, su per le scalee
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,

v. 9. *Di quel che ec.*, proverai le sventure che tutti i tuoi vicini per la tua malvagità ti desiderano.

v. 10. *E se già fosse*, questo danno, o questo tempo di avversità.

v. 14. *I borni*, sassi sporgenti i quali servivan di scala.

Rimontò l' d' d' d' mio, e trasse mee. 15
 E proseguendo la solinga via,
 Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè, senza la man, non si spediava.
 Allor mi, dolsi, ed ora mi ridoglio,
 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi, 20
 E più lo 'ngegn' affreno ch' i' non soglio;
 Perché non corra che virtù not guidi;
 Sì che, se stella buona o miglior cosa,
 M'ha dato l' ben, ch'io stesso nol m' invidi.
 Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
 Nel tempo che colui che 'l mondo schiara
 La faccia sua a noi tien mèn nascosa,
 Come la mosca cede alla zanzara,
 Vede lucciole giù per la vallea,
 Forse colà dove vendemmia ed ara; 30
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L' oitava bolgia, sì com' io m' accorsi
 Tosto che fui là 've 'l fondo pareo.
 E qual colui che si vengìo con gli orsi, 35
 Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
 Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
 Che nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire;

v. 15. *Mee per me.*

v. 18. *Lo piè ec.* Bisognava camminar colle mani non men che coi piedi, che è quanto dire andar carpono.

v. 26. *Nel tempo ec.,* la state.

v. 28. *Come la mosca ec.,* sul far della sera.

v. 34. Il profeta Eliseo, che si vendicò di 24 fanciulli che lo sbeffeggiavano, maledicendoli; onde furon tosto sbranati dagli orsi dalla vicina selva per suo comando usciti.

Tal si movea ciascuna per la gola 140
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.
 L' stava sovr' il ponte a veder surto 145
 Sì, che, s' i' non avessi un rochion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto.
 E l' duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
 Ciascun si fascia di quel ch' egli è incespo.
 Maestro mio, risposi, per udirti 150
 Son io più certo; ma già m' era avviso,
 Che così fusse, e già voleva dirti:
 Chi è'n quel fuoco che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira
 Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
 Risposemi: Là entro si martira 155
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron, com' all' ira;
 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L' aguato del caval, che fe' la porta
 Ond' uscì de' Romani l' gentil seme. 160
 Piangervisi entro l' arte, perchè morta

v. 40. *Ciascuna fiamma.*

v. 54. *Ov' Eteòcle.* È voce che la fiamma del rogo, su cui si abbruciarono i corpi di Eteòcle e di Polinice, si partisse in due, manifestando così che l' odio di que' fratelli durava anche dopo la morte. — *Miso per messo.*

v. 55-57. Ulisse e Diomede vanno insieme alla vendetta eterna, perchè insieme usarono insidie contro i Troiani da loro odiati.

v. 61. *L' arte* di Ulisse, per la quale Deidamia si duole ancor morta di Achille che lasciolla gravida nella Corte di Licomede suo padre, per andarsene alla guerra di Troja.

Deidamia ancor si duol d'Achille,
 E del Palladio pena vi si porta.
 S'ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, maestro, assai ten prego, 65
 E ripriego che 'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell' attender niego,
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna;
 Vedi che del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
 Di molta lode, ed io però l' accetto;
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audì:
 O voi che siete duo dentro a un fuoco,
 S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi, 80
 S' i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l' un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno della fiamma antica 85
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.
 Indi, la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
 v. 63. *Del Palladio*, la statua di Pallade
 che Ulisse e Diomede rapirono ai Troiani.
 v. 67. *Che non mi facci ec.*, che non nie-
 ghi di attendere finchè ec.
 v. 72. *Si sostegna*, ti trattenga dal parlare.
 v. 81. *S' i' meritai*, cantando di voi.

Tal si movea ciascuna per la gola 140
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola.
 P' stava sovr'a'l ponte a veder surto 145
 Sì, che, s' i' non avessi un rochion preso,
 Caduto sarei giù senza esser urto.
 E l' duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti;
 Ciascun si lascia di quel ch' egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti 150
 Son io più certo; ma già m' era avviso,
 Che così fusse, e già voleva dirti,
 Chi è'n quel fuoco che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira
 Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
 Risposemi: Là entro si martira 155
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron, com' all' ira;
 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L' aguato del caval, che fe' la porta
 Ond' uscì de' Romani l' gentil seme. 160
 Piangevisi entro l' arte, perchè morta

v. 40. *Ciascuna fiamma.*

v. 54. *Ov' Eteòcle.* È voce che la fiamma del rogo, su cui si abbruciarono i corpi di Eteòcle e di Polinice, si partisse in due, manifestando così che l' odio di que' fratelli durava anche dopo la morte. — *Miso per messo.*

v. 55-57. Ulisse e Diomede vanno insieme alla vendetta eterna, perchè insieme usarono insidie contro i Troiani da loro odiati.

v. 61. *L' arte* di Ulisse, per la quale Deidamia si duole ancor morta di Achille che lasciolla gravida nella Corte di Licomede suo padre, per andarsene alla guerra di Troja.

Deidamia ancor si duol d' Achille,
 E del Palladio pena vi si porta:
 S' ei posson dentro da quelle faville
 Parlar, diss' io, maestro, assai ten prego, 65
 E ripriego che 'l priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell' attender niego,
 Fin che la fiamma cornuta qua vegna;
 Vedi che del desio ver lei mi piego.
 Ed egli a me: La tua preghiera è degna 70
 Di molta lode, ed io però l' accettò;
 Ma fa che la tua lingua si sostegna.
 Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
 Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
 Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto. 75
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audì:
 O voi che siete duo dentro a un fuoco,
 S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi, 80
 S' i' meritai di voi assai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete; ma l' un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 Lo maggior corno della fiamma antica 85
 Cominciò a crollarsi, mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.
 Indi, la cima qua e là menando,
 Come fosse la lingua che parlasse,
 Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
 v. 63. *Del Palladio*, la statua di Pallade
 che Ulisse e Diomede rapirono ai Troiani.
 v. 67. *Che non mi facci ec.*, che non mie-
 ghi di attendere finchè ec.
 v. 72. *Si sostegna*, ti trattenga dal parlare.
 v. 81. *S' i' meritai*, cantando di voi.

Mi dipartì da Circe, che sottrasse
 Me più d' un anno là presso a Gaeto,
 Prima che si Enea la nominasse;
 Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
 Del vecchio padre, nè 'l debito amore
 Lo qual dovea Penelope far lieta,
 Vincer potero dentro a me l' ardore,
 Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
 E degli vizi umani e del valore;
 Ma misi me per l' alto mare aperto,
 Sol con un legno, e con quella compagna
 Picciola, dalla qual non fui deserto.
 L' un lito e l' altro vidi, infin la Spagna,
 Fin nel Marocco, e l' isola de' Sardi,
 E l' altre che quel mare intorno bagna.
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
 O frati, dissi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all' occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 De' vostri sensi, ch' è del rimanente,
 Non vogliate negar l' esperienza
 Diretro al sol, del mondo senza gente,
 Considerate la vostra semenza;

v. 91. *Circe*. Adescato dagli allettamenti della Maga, rimase seco Ulisse per più d' un anno.

v. 110. *Sibilia*, per Siviglia.

v. 111. *Setta*, oggi *Ceuta*, città dell' Affrica.

v. 114. *A questa tanto picciola vigilia dei vostri sensi ec.*, alla poca vita che vi rimane.

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con quest' orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso, 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il se' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infìn che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

v. 126. *Sempre acquistando ec.*, dirigendoci sempre a manca.

v. 130. *Casso*, spento. Erano già cinque mesi che ec.

v. 136. *Tornò in pianto* quel rallegrarsi.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Dipartita del fuoco d' Ulisse e Diomede. Arrivo d' altra fiamma, dalla quale l' anima del conte Guido da Montefeltro manifesta la cagione del suo essere sì fattamente punito.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
 Per non dir più, e già da noi sen già,
 Con la licenzia del dolce poeta;
 Quando un' altra che dietro a lei venia,
 Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
 Per un confuso suon che fuor n' uscia.
 Come 'l Bue Cicilian, che mugglò prima
 Col pianto di colui, e ciò fu dritto,
 Che l' avea temperato con sua lima,
 Mugghiava con la voce dell' afflitto 10
 Sì, che, con tutto ch' e' fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto;
 Così, per non aver via nè forame
 Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
 Si convertivan le parole grame. 15
 Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio

v. 7. *Bue Cicilian.* Il toro di bronzo costruito da Perillo per Falaride tiranno di Sicilia, dentro cui lo stesso Perillo fu abbruciato pel primo.

Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,
 Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 La voce, che parlavi mo lombardo, 20
 Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo;
 Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t' incresca restare a parlar meco:
 Vedi che non incresce a me, ed ardo.
 Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco,
 Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
 Ch' io fui de' monti là intra Urbino,
 E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
 Io era in giuso ancora attento e chino,
 Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
 Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
 Senza 'ndugio a parlare incominciai: 35
 O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai
 Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven lasciai.
 Ravenna sta come stat' è molti anni: 40

v. 17. *Guizzo*, qui vale movimento, modificazione.

v. 21. *Issa*, ora, ten va, *più non t' aizzo*, più non ti stimolo a parlare.

v. 29. Circonscrive così Montefeltro, città posta su i monti tra Urbino e la parte dell' Appennino ove nasce il Tevere.

v. 32. *Mi tentò di costa*, mi toccò nel fianco.

v. 33. *Latino*, per italiano

L'aquila da Polenta la si cova
 Sì, che Cervia ricuopre co' suoi vanhi,
 La terra che se' già la lunga prnova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 Sotto le branche verdi si ritruova. 45
 E l'Mastin vecchio e l'nuovo da Verrucchio,
 Che fecer di Montagna il mal governo,
 Là dove soglion fan de' denti succhio.
 La città di Lamone e di Santerno
 Conduce il leoncel dal nido bianco, 50

v. 41. *L'aquila da Polenta* cc. Guido da Polenta, signore di Ravenna, aveva per arme un'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro. Però l'aquila della famiglia da Polenta si cova Ravenna, e la tien sotto sì, che ricuopre con le sue ali Cervia, picciola città dodici miglia distante da Ravenna.

v. 43. *La terra*, Forlì, che fu ai tempi di Martino IV lungamente assediata dai Francesi, i quali vi furono in gran numero trucidati.

v. 45. *Le branche verdi*, sotto Sinibaldo Ordelaffi che aveva per impresa un Leon verde.

v. 46-48. *Il Mastin vecchio*, Malatesta padre, e *l'nuovo*, Malatesta figlio, da *Verrucchio*, castello del paese d'Arimino dov'essi tiranneggiavano (e perciò li chiama mastini), che fecero mal governo di Montagna, cavaliere Ariminense, fanno succhio dei denti, *Succhio* o succhiello, noto stromento da forar legni e simili.

v. 50. *Il Leoncel dal nido bianco*, Mainardo Pagani che aveva per impresa un

Che muta parte dalla state al verno :
 E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com'ella sie tra 'l piano e 'l monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco.
 Ora chi se' ti prego, che ne conte : 55
 Non esser duro più ch' altri sia stato,
 Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato,
 Al modo suo, l' aguta punta mosse
 Di qua, di là, e poi diè cotai fiato : 60
 S' i' credessi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse :
 Ma, perciocchè giammai di questo fondo
 Non ritornò alcuna, s' i' odo il vero, 65
 Senza tema d' infamia ti rispondo :
 Io fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda ;
 E certo il creder mio veniva intero,
 Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda, 70

leone in campo bianco, conduce, governa la
 città di Lamone, Faenza, presso alla quale
 scorre il Lamone, e di Santerno, Imola ba-
 gnata dal fiume di questo nome.

v. 52. *E quella ec.*, Cesena.

v. 57. *Tegna fronte all' oblio*, duri.

v. 63. *Questa fiamma ec.*, io non ti ri-
 sponderai.

v. 67 e 68. L' anima che parla è Guido di
 Montefeltro, che visse ai tempi del Poeta, e
 fu prode soldato e astutissimo capitano, e fe-
 cesi poi frate francescano. *Cordigliero* ; così
 lo dice dalla corda onde van cinti quei frati.

v. 70. *Il Gran Prete*, il sommo pontefice
 Bonifazio VIII.

Che mi rimise nelle prime colpe;
 E come e quare voglio che m'intenda.
 Mentre ch'io forna fui d'ossa e di polpe
 Che la madre mi die', l'opere mie
 Non furon leonine, ma di volpe. 75
 Gli accorgimenti e le coperte vie:
 I' seppi tutte, e sì menai lor arte,
 Ch' al fine della terra il suono uscì.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
 Calar le vele e raccoglièr le sarte;
 Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
 E pentato e confesso mi rendei,
 Ah! miser lasso! e giovato sarebbe.
 Lo principe de' nuovi Farisei, 85
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non con Saracin nè con Giudei,
 Che ciascun suo nimico era Cristiano,
 E nessuno era stato a vincere Acri,
 Nè mercatante in terra del Soldano; 90
 Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
 Guardò in sè, nè in me quel capestro
 Che solca far li suoi cinti più macri.

v. 72. *E come e quare*, il modo e il perchè.

v. 73. *Mentre ec.*, mentre che io fui vivo.

v. 75. *Non furon leonine, ma di volpe*, non usai la forza, ma sì la frode.

v. 85-86. *Lo principe de' nuovi Farisei*, Bonifazio VIII. *Nuovi Farisei* chiama i Cardinali e i Prelati de' suoi tempi. *Presso a Laterano*, cioè coi Colonnese che abitavano in Roma presso a S. Giovanni Laterano.

v. 89. *E nessuno era stato a soccorrere i Saracini* nella presa di Acri, ove perì gran numero di Cristiani.

Ma, come Costantin chiese Silvestro
 Dentro Siratti a guarir della lebbre, 95
 Così mi chiese questi per maestro
 A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti
 Perchè le sue parole paryero ebbre:
 E poi mi disse: Tuo cuor non sospetti; 100
 Fin or t'assolvo, e tu m'insegni fare
 Sì come Penestrino in terra getti,
 Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
 Come tu sai; però son duo le chiavi,
 Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
 Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là've'l tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato ove mo eader deggio;
 Lunga promessa, con l'attender corto, 110
 Ti farà trionfar nell'alto seggio.
 Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
 Per me; ma un de' neri cherubini

v. 94. Dicesi che Costantino chiamasse San Silvestro papa, nascosto nelle caverne del monte Siratti, perchè lo guarisse della lebbra; a che Costantino ebbe dal detto Santo il battesimo, e fu da lui guarito.

v. 102. *Penestrino*, luogo forte dov'eransi chiusi i Colonesi, e che il Papa non potè espugnar colla forza.

v. 105. *Il mio antecessor*, Celestino V che rinunciò al Papato.

v. 110. *Lunga promessa ec.*, il prometter molto e l'attener poco.

v. 112 e 113. *Francesco*, cioè San Francesco, del cui Ordine era fra Guido. *Neri cherubini*, o come altrove, *angeli neri*, sono i diavoli.

Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
 Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
 Perchè diede 'l consiglio frodolente,
 Dal quale in qua stato gli sono a' crin;
 Ch' assolver non si può chi non si pente;
 Né pentere e volere insieme puossi,
 Per la contraddizion che nol consente. 120
 O me dolente! come mi riscossi
 Quando mi prese, dicendomi: Forse
 Tu non pensavi ch' io loico fossi.
 A Minos mi portò; e quella attorse
 Otto volte la coda al dosso duro, 125
 E, poichè per gran rabbia la si morse,
 Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
 Perchè io, là dove vedi, son perduto,
 E sì vestito andando mi rancuro.
 Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 130
 La fiamma, dolorando, si partìo,
 Torcendo e dibattendo 'l corno aguto.
 Noi passammo oltre, ed io e 'l duca mio,
 Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco,
 Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio 135
 A quei che, scommettendo, acquistan carico.

v. 118. Dimostra come fu vana l'assoluzione datagli da Bonifazio.

v. 127. *Fuoco furo*, furace, perchè fura all'altrui sguardo i dannati che cela in sé.

v. 136. *Di quei che* seminando discordie acquistan carico di colpa.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

*Arrivo alla nona bolgia : dove stanno coloro
che furon in vita seminatori di scandalo
e di scisma. Immagini di raccapriccio e
spavento*

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente, 5
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adonasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

v. 1. *Pur con parole sciolte*, cioè anche in prosa.

v. 3. *Per narrar più volte*, sebbene più volte imprendesse la narrazione.

v. 6. *Poco seno*, poca capacità.

v. 7. *Tutta la gente che cc.* La gente che morì nella Puglia per i Romani, si è quella che perì (Coss. G. Petelio e L. Papirio) negli anni di Roma 429; e tra gli altri fatti l'uccisione di duemila Pugliesi fatta da P. Decio, e narrata da T. Livio. L'aggiunto *fortunata*, suona quanto *soggetta a strane vicende e rivolgimenti di fortuna*.

Per li Romani, e per la lunga guerra 10
 Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra,
 Con quella che sentio di colpi doglie
 Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
 A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
 E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla 20
 Il modo della nona bolgia sozzo.
 Già veggia, per mezzul perdere o lulla,

v. 10 *La guerra* ec., accenna la seconda guerra Punica, e la battaglia di Canne.

v. 11 *Dell' anella fe' sì alte spoglie.* Dicesi che Annibale mandasse a Cartagine tre moggia di anelli tratti dai diti dei Cavalieri Romani morti nella battaglia anzidetta.

v. 13. *Con quella gente de' Saracini*, che Roberto duca di Normandia cacciò malconcia da Sicilia e da Puglia.

v. 15. *El' altra*, l' esercito di Manfredi re di Puglia e di Sicilia battuto dal Conte Carlo d' Angiò presso Ceperano nella Campagna di Roma, dove i Pugliesi abbandonarono a tradimento lo stesso re Manfredi.—*Elà da Tagliacozzo*, castello nell' Abruzzo ulteriore, dove Carlo d' Angiò per un consiglio del Cav. Alardo di Valleri vinse Corradino nipote dell' estinto re Manfredi. *Senz' armi*, o perchè giovò più il consiglio che le armi, o perchè Carlo d' Angiò avea perduti già quasi tutti i suoi soldati.

v. 22. *Veggia, botte, per perdere*, sebbene

Com' i' vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento infin dovè si trulla.
 Tra le gambe pendevan le minugia; 25
 La corata pareva, e'l tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man s'aperse il petto.
 Dicendo: Or vedi come i' mi dilacco: 30
 Vedi come storpiato è Maometto;
 Dinanzi a me sen va piangendo Ali,
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto.
 E tutti gli altri che tu vedi qui,
 Seminador di scandalo e di scisma 35
 Fur vivi, e però son fessi così.
 Un diavolo è qua dietro che n' ascisma,
 Sì crudelmente al taglio della spada

perda *mezzule*, cioè quella delle tre tavole onde componsi il fondo di una botte che sta nel mezzo, o *lulla*, od una delle due parti laterali, non si pertugia così come io vidi uno rotto dal mento infin dove si trulla, fino all' ano.

v. 26. *Pareva*, appariva. *Il tristo sacco*, il maggiore intestino.

v. 30. *Mi dilacco*, qui vale mi apro.

v. 31-33. *Vedi come Maometto*, che sono io, è sconciamente guasto. Maometto, fondatore della setta che da lui prende il nome. *Ali*, discepolo, anzi genero di Maometto, di cui avea tolta una figlia per moglie. *Ciuffetto*, ciocca di capelli sopra la fronte.

v. 37. *Ascisma*, taglia, divide.

v. 37 e 38. *Rimettendo al taglio della spada*, ciascun di questa risma, di questa turba.

Rimettendo ciasoun di questa rima,
 Quando avèm volta la dolente strada ; 40
 Perocchè le ferite son richiuse
 Prima ch' altri dinanzi li rivada.
 Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
 Forse per indugiar d' ire alla pena,
 Ch' è giudicata in su le tue accuse? 45
 Nè morte 'l giunse ancor nè colpa 'l mena,
 R spose 'l mio maestro, a tormentarlo;
 Ma, per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convien menarlo
 Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro, 50
 E quest' è ver cōsì com' i' ti parlo.
 Più fur di cento che, quando l' udiro,
 S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obliando 'l martiro.
 Or di' a fra Dolcin, dunque, che s' armi, 55
 Tu che forse vedrai il sole in breve,
 S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
 Sì di vivanda, che stretta di neve.
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 Ch' altrimenti acquistar non saria lieve. 60
 Poichè l' un piè per girsene sospese,

v. 43. *Muse*, per musì, significa, dice la
 crusca, stare oziosamente a guisa di stupido.
 Il Venturi spiega invece *dar di muso*, per
 osservare, investigare.

v. 55. *Fra Dolcino*, rōmito pervertito, che
 predicando, fra l' altre dissolutezze, la comu-
 nanza per sin delle mogli, erasi fatto da
 tremila seguaci con assai donne; e dopo due
 anni, ridottosi nei monti del Novarese, ivi
 preso fu per fame da quei di Novara. *Che*
s' armi... di vivanda, che si provenga de' ne-
 cessari viveri.

Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro, che forata avea la gola,
 E tronco 'l naso infin sotto le ciglia, 65
 E non avea ma ch' un' orecchia sola,
 Restato a rignardar per meraviglia,
 Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna
 Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
 E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
 E cui già vidi su in terra latina,
 Se troppa simiglianza non m' inganna,
 Rimembrati di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 Che da Vercello a Marcabò dichina. 75
 E fa sapere a' duo miglior di Fano,
 A messer Guido ed anche ad Angiolello,
 Che, se l' antiveder qui non è vano,
 Gittati saran fuor di lor vascello,

v. 66. *Ma che*, più che.

v. 68. *La canna* della gola, la bocca.

v. 73-75. *Pier da Medicina*. Costui, così detto dal luogo di sua nascita, nel contado di Bologna, seminò discordie fra i cittadini di quella città, e tra il conte Guido da Polenta e Malatestino da Rimini. *Lo dolce piano* che ec., la Lombardia. *Vercello, Vercelli*, in Piemonte: e *Marcabò*, castello, oggi distrutto, sulla foce del Po, non guari lontano da Ravenna.

v. 77. *Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano*, due de' migliori, e de' più nobili cittadini di Fano, invitati da Malatestino a desinar seco, ordinò a' suoi sgherri che, giunti alla Cattolica, terra tra Fano e Rimini, posta sul lido del mare, li sommergessero amendue, come seguì.

E mazzerati presso alla Cattolica, 80
 Per tradimento d' un tiranno fello.
 Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da pirati, non da gente argolica.
 Quel traditor, che vede pur con l' uno, 85
 E tien la terra, che tal è qui meco,
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà veningli a parlamento seco;
 Poi farà sì ch' al vento di Focara,
 Non farà lor mestier voto nè preco. 90
 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella
 D' un suo compagno e la bocca gli aperse, 95
 Gridando: Questi è desso e non favella:
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che 'l fornito
 Sempre con danno l' attender sofferse.

v. 82. *Tra l' isola ec.* In tutto il Mediterraneo.

v. 85. *Che vede ec.*, cieco d' un occhio.

v. 89. *Focara*, monte presso alla Cattolica, da cui vengono venti pericolosi. Ma di questi non temeranno i due predetti, poichè saranno uccisi dagli assassini.

v. 93. *Dalla veduta amara*, cioè a cui costa cara la veduta ec.

v. 96. *E non favella*; e non può favellare, per aver lingua tagliata, come tosto dirà.

v. 97. *Questi scacciato da Roma* tolse a Cesare ogni dubbio sul passare il Rubicone, dicendogli che a chi è fornito del necessario riesce sempre dannoso l' indugio.

O quanto mi pareva sbigottito,
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio, ch' a dicer fu così ardito!
 Ed un, che avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aura fosca
 Sì, che 'l sangue faceva la faccia sozza, 105
 Gridò: Ricorderatti anche del Mosca,
 Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
 Che fu 'l mal seme della gente toska:
 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
 Perch' egli, accumulando duol con duolo, 110
 Sen gio, come persona trista e matta:
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
 Senza più pruova, di contarla solo;
 Se non che coscienza m'assicura, 115
 La buona compagnia, che l'uom francheggia
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura.
 Pvidi certo; ed ancor par ch'io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar sì, come

v. 107. *Capo ha cosa fatta.* Offesi gli Amedei da Buondelmonte e de' Buondelmonti, che promesso aveva tor per moglie una della loro famiglia, e pigliò poi una de' Donati, tennero consiglio per risolversi di quello che fosse da fare; e trattandosi della vendetta, Mosca degli Uberti consigliò che si dovesse assolutamente uccidere Buondelmonte, chiudendo tal risoluzione col proverbio: *cosa fatta ha capo*, che significa *cosa fatta ha poi fine*, vale a dire, *s'aggiusta poi*. E fu poi ucciso infatti dal Mosca con alcuni suoi il detto giovine, e funestissimo fu quello assassinamento alla repubblica, dividendosi tutta la città, nelle parti Guelfe e Ghibelline.

Andavan gli altri della trista greggia. 129
 E 'l capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano a guisa di lanterna,
 E quei mirava a noi, e dicea: O me!
 Di sè faceva a sè stesso lucerna;
 Ed eran due in uno, e uno in due: 125
 Com'esser può, quei sa che si governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò 'l braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue,
 Che furo; Or vedi la pena molesta 130
 Tu, che spirando vai, veggendo i morti;
 Vedi s'alcuna è grande come questa:
 E, perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch' i' son Bertram del Bornio, quelli
 Che diedi al re Giovanni i ma' conforti. 135
 I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
 Achitofel non fe' più d' Absalone,
 E di David co' malyagi pungelli.
 Perch' i' parti' così giunte persone,
 Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
 Dal suo principio ch'è 'n questo troncone.
 Così s'osserva in me lo contrappasso.

v. 134 e 35. Bertramo o Bertrando del Bornio, visconte del castello d' Altaforte in Guascogna, vissuto sul fine del secolo XII, fu valente Trovatore e poeta provenzale, e indusse Giovanni *senza terra* a ribellarsi contro Enrico II suo padre.

v. 137. *Achitofel* mise discordia tra Absalone e Davide. — *Pungelli*, qui vale istigazioni

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Decima bolgia, stanza di chi falsò i metalli con alchimia. Discesa dei Poeti di là dal ponte su l'argine minore. Descrizione del nuovo tormento. Racconto degno di nota fatto da un certo Griffolino, e incontro di Capocchio, e l'uno e l'altro alchimisti in quel tempo famosi.

La molta gente e le diverse piaghe
 Avean le luci mie sì inebriate,
 Che dello stare a piangere eran vaghe:
 Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 Perché la vista tua pur si soffolge 5.
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 Pensa, se tu annoverar le credi,
 Che miglia ventiduo la valle volge: 10
 E già la luna è sotto i nostri piedi;
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
 E altro è da veder che tu non vedi.
 Se tu avessi, rispos' io appresso,
 Atteso alla cagion per ch'io guardava,
 Forse m'avresti ancor lo star dimesso. 15

- v. 2. *Si inebriate*, sì piene di lagrime.
 v. 5. *Si soffolge*, si sostiene, appoggia.
 v. 15. *Dimesso*, perdonato, concesso.

Parte sen' già, ed io retro gli andava,
 Lo duca, già facendo la risposta,
 E soggiungendo: Dentro a quella cava,
 Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
 Credo ch' un spirtodel mio sangue pianga 20
 La colpa che laggiù cotanto costa.
 Allor disse 'l maestro: Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga.
 •Ch' i' vidi lui, appiè del ponticello, 25
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 Ed udil nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor sì del tutto impedito
 Sovra colui che già tenne Altaforte,
 Che non guardasti in là; sì fu partito. 30

v. 16. *Parte sen già*, intanto sen già.

v. 19-21. *A posta*, significa *appostati, affissi*. *Del mio sangue*, mio parente. *La colpa che ec.* Quella di seminar discordie, scismi e scandali.

v. 22 *Non si franga ec.* Il Biagioli spiega: il tuo pensiero non s' interrompa per pensare a costui. Ma il Cav. Monti (*Prop. vol. 2.*), confermando il parere del Volpi e del Venturi, interpreta: *non s' intenerisca*.

v. 27. *Ed udil*, ec. Costruzione: *e udii altri nominarlo Geri del Bello*. Fu costui fratello di M. Cione Alighieri, consanguineo di Dante, uomo perverso, e commettitor di mali o inimicizie, ucciso infine da uno de' Sacchetti.

v. 28-30. *Impedito*, per esser tutto col pensiero in lui assorto. *Sovra colui ec.* Bertramo, già nel precedente Canto nominato. *Si fu partito*, e perciò egli se ne andò.

O duca mio, la violenta morte
 Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
 Per alcun che dell' onta sia consorte,
 Fece lui disdegnoso; onde sen gio
 Senza parlarimi, sì com' io stimo; 35
 Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.
 Così parlammo insino al luogo primo,
 Che, dello scoglio l' altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
 Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
 Di Malebolge, sì che i suoi conversi
 Potean parere alla veduta nostra;
 Lamenti saettaron' me diversi,
 Che di pietà ferrati avean gli strali,
 Ond' io gli orecchi con le man copersi. 45
 Qual dolor fòra, se degli spedali
 Di Valdichiana, tra' l' luglio e' l' settembre,
 E di Maremma, e di Sardigna i mali
 Fossero in una fossa tutti insieme;
 Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva 50
 Qual suole uscir delle marcite membre.
 Noi discendemmo in su l' ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 E allor fu la mia vista assai più viva
 Giù ver lo fondo dove la ministra 55

v. 37-39. *Il luogo primo dello scoglio*, (il qual luogo mostrerebbe la seguente bolgia tutta sino al fondo, se vi fosse più lume) è il principio di esso scoglio o ponte, ove sono venuti dal sommo del precedente, scorrendo siccome s' è veduto.

v. 41. *I suoi conversi*, per metafora, gli spiriti ivi rinchiusi.

v. 47. *Valdichiana*, vallata tra Siena e Perugia.

Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra.
 Non credo ch' a veder maggior trislizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermio,
 Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
 Che gli animali, infino al picciol vermo,
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di semie di formiche,
 Ch' era a veder, per quella oscura valle, 65
 Languir gli spirti, per diverse biche.
 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
 L' un dell' altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 Passo passo andavam, senza sermone, 70
 Guardando e ascoltando gli ammalati,
 Chè non potean levar le lor persone.
 Io vidi duo sedere a sè appoggiati,
 Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia
 Dal capo a' pie' di schianze maculati : 75
 E non vidi giammai menare stregghia
 A ragazzo aspettato da signorso,
 Nè da colui che mal volentier vegghia,
 Come ciascun menava spesso il morso
 Dell' unghie sovra sè, per la gran rabbia 80
 Del pizzicor che non ha più soccorso.
 E si traevan giù l' unghie la scabbia,

v. 59, *In Egina* cc. Raccontasi che in Egina, isola addiacente alla Morea, ai tempi di Eaco vi fosse tal peste, che ogni vivente morì: e che Giove poi, pregato dallo stesso re Eaco, convertì in uomini le formiche.

v. 66. *Biche*, per mucchj.

v. 75. *Schianze*, croste.

v. 77. *Signorso*, per signor suo.

Come coltel di scardova le scaglie,
 O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
 O tu, che con le dita ti dismaglie, 85
 Cominciò 'l duca mio a un di loro,
 E che fai d' esse tal volta tanaglie,
 Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
 Che son quinc' entro; se l' unghia ti basti
 Eternalmente a cotesto lavoro. 90
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
 Qui ambodue, rispose l' un piangendo;
 Ma tu chi se' che di noi dimandasti?
 E 'l duca disse: P' son un che discendo
 Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
 E di mostrar l' inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo,
 E tremando ciascuno a me si volse,
 Con altri che l' udiron di rimbalzo.
 Lo buon maestro a me tutto s' accolse 100
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoli;
 Ed io incominciai, pòscia ch' ei volse:
 Se la vostra memoria non s' imboli
 Nel primo mondo dall' umane menti,
 Ma s' ella viva sotto molti soli, 105
 Ditemi chi voi siete, e di che genti;
 La vostra seoncia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 I' fui d' Arezzo, ed Albergo da Siena,

v. 83. *Come coltel trac giù le scaglie di scardova.*

v. 88. *Latino*, per italiano.

v. 97. *Allor si ruppe* ec., allor si mossero da quella posizione per cui l' uno stava all' altro appoggiato.

v. 103. *Non s' imboli*, non s' involi, ma duri.

v. 109-111. *I' fui d' Arezzo*. Dicon tutti

Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco; 110
 Ma quel perch'io mori' qui non m' mena.
 Ver è ch'io dissi a lui, parlando a giuoco:
 I' mi saprei levar per l'aere a volo,
 E quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
 Volle ch' i' gli mostrassi l' arte, e, solo 115
 Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere, a tal che l'avea per figliuolo:
 Ma nell' ultima bolgia delle diece
 Me, per l' alchimia che nel mond' usai,
 Dannò Minos a cui fallir non lece. 120
 Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la Sanese?
 Certo non la Francesca sì d' assai.
 Onde l' altro lebbroso che m' intese,
 Rispose al detto nno: Tranne lo Stricca, 125

essere stato un certo Griffolino alchimista
 d' Arezzo. *Albero* (Alberto) *da Siena* mi
fe' mettere al fuoco. Dissè costui per giuoco
 ad un giovinetto, che saprebbe levare a
 volo per l' aria: ebbe voglia quel vanarello
 d' imparar l' arte; ma non gliela potendo
 insegnare, l' accusò il giovane al vescovo di
 Siena, suo zio o parente, il quale lo fece ar-
 dere come reo di negromanzia.

v. 124-126. *L' altro lebbroso*. L' altro spi-
 rito, cioè Capocchio che era con Griffolino,
 soggiunse per ironia: *tranne lo Stricca*, ec.
 In Siena al tempo di Dante certi giovanastri
 ricchissimi, messi insieme dugentomila fio-
 rini d' oro, si diedero a vivere splendidamente,
 e a far lautissima tavola, sicchè in
 venti mesi ne impoverirono. Tra questi erano
 Stricca e Niccolò Salimbeni, e altri scialacqua-
 tori.

Che seppe far le temperate spese;
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
 E tranne la brigata; in che disperse 130
 Caccia d' Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l' Abbagliato il suo senno profferse.
 Ma, perchè sappi chi si ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda: 135
 Sì vedrai ch' i' son l' ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia,
 E ten dee ricordar, se ben t' adocchio,
 Com' i' fui di natura buona scimia.

v. 127 - 129. (tranne) *Niccolò*. Questo Niccolò fu il primo che inventasse il metter garofani, e altre spezie nei fagiani, ec., e l'uso di altri dispendiosi condimenti, onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi *la costuma ricca*. *Nell' orto*, Siena.

v. 130 - 132. *La brigata*, l'accennata nella nota di sopra di quei giovani godenti, nella quale *Caccia d' Asciano* (Asciano castello del Sanese onde costui era) *disperse la vigna e la fronda*.

v. 136 e 137. Dicesi ch'è questo Capocchio studiò filosofia naturale con Dante, che si diede poi all' arte di falsificare i metalli, e vi riuscì eccellente.

v. 139. *Buona scimia*, imitator buono, perfetto.

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Altre maniere di falsatori nella stessa bolgia diversamente puniti. Vista della scellerata Mirra e di Gianni Schicchi, entrambi da furiosa rabbia menati. Contesa di Sinori Greco da Troja col maestro Adamo falsator di monete.

Nel tempo che Giunone era crucciata
 Per Semele, contra 'l sangue Tebano,
 Come mostrò una e altra fiata,
 Atamante divenne tanto insano

v. 1 - 4. *Nel tempo che, ec.* Invaghitosi Giove di Semele, figliuola di Cadmo, fondator di Tebe, ella il fe' padre di Bacco. Ingelosita Giunone, concepì immenso odio contro il sangue tebano, e gli fece provar più volte gli effetti della sua fierissima vendetta. *Una e altra fiata*; più fiata, più volte. *Atamante*, re di Tebe, marito d'Ino, figlia di Cadmo, reso furioso da Tesifone, concitatagli contro da Giunone, vedendo la moglie con due figliuolini, un'oper braccio, credendola una leonessa con due leoncini, si spinse forsennato contro di lei, gli svelse dalle braccia un figliuolo detto Learco, e l'infranse in uno scoglio, sicchè la dol'orosa madre s'annegò coll'altro.

Che, veggendo la moglie co' duo figli 5
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco,
 E poi distese i dispietati artigli,
 Prendendo l' un ch' avea nome Learco, 10
 E rotollo, e percosselo ad un sasso,
 E quella s' annegò con l' altro incarco:
 E quando la fortuna volse in basso
 L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
 Sì che 'nsieme col regno il re fu casso, 15
 Ecuba trista, misera e cattiva,
 Poscia che vide Polissena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 Forsennata latrò sì come cane; 20
 Tanto il dolor le fe' la mente torta.
 Ma nè di Tebe furie, nè troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude;
 Non punger bestie, non che membra umane,
 Quant' io vidi du' ombre smorte e nude, 25
 Che, mordendo, correvan di quel modo
 Che 'l porco quando del porcil si schiude.
 L' una giunse a Capocchiò, ed in sul nodo
 Del collo l' assannò sì, che, tirando,
 Grattar gli fece il ventre al fondo sodo. 30
 E l' Aretin, che rimase tremando,
 Mi diase: Quel folletto è Gianni Schicchi,

v. 32. *Gianni Schicchi*, Fiorentino, della famiglia dei Cavalcanti, di mirabile attitudine a contraffar le persone. Postosi in letto, donde era stato tratto il cadavere di M. Buoso Donati, fingendo sè esser lui, fe' testamento, lasciando erede Simon Donati, da cui ricevette in premio di tanta frode, una bellissima cavalla prima pattuita.

E va rabbioso altrui così conciano.
 Oh, diss' io 'lui, se l'altro non ti ficchi
 Li denti addosso, non ti sia fatica 35
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scelerata, che diveime.
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne, 40
 Falsificando se in altrui forma,
 Come l'altro, che 'n là sen' va, sostenne,
 Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in sè Buoso Donati,
 Testando, e dando al testamento norma. 45
 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 P'vidi un fatto a guisa di luto,
 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia 50
 Tronca dal lato che l'uomo era torcuto.
 La grave idropisia, che sì dispaia
 Le membra con l'umor che mal converte,
 Che 'l viso non risponde alla ventraia,
 Faceva lui tener le labbra aperte, 55
 Come l'etico fa che, per la sete,

v. 38. *Mirra*, la quale fuor del dritto (giusto e legittimo) amore, innamoratasi del padre, si giacque con lui, dal buio della notte e dalla balia di lei ingannato.

v. 43. *La donna della torma*, la cavalla.

v. 50. *Pur ch'egli ec.*, se egli terminasse col ventre, e non avesse avute nè le gambe nè le cosce.

v. 54. *Che 'l viso non corrisponde al gonfalo ventre*.

L' un verso 'l mento e l' altro in su riverte.
 O voi, che senza alcuna pena siete,
 E non so io perchè, nel mondo gramo,
 Diss' egli a noi, guardate, e attendete 60
 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli.
 Ed ora, lasso! un giocciol d' acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
 Facendo i lor canali e freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
 Chè l' immagine lor via più m' asciuga,
 Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.
 La rigida giustizia che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo ov' io peccai.
 A metter più gli miei sospiri in fuga:
 Ivi è Romena, là dov' io falsai
 La lega suggellata del Battista,
 Perch' io il corpo suso arso lasciai. 75
 Ma, s' i' vedessi quì l' anima trista
 Di Guido o d' Alessandro, o di lor frate,

v. 61. *Maestro Adamo*, Bresciano, a richiesta dei conti di Romena, falsificò la lega del Battista, cioè del fiorin d'oro, che ha da una banda S. Giovanni Battista, e dall'altra il giglio; donde fu preso e abbruciato.

v. 70. *Che mi fruga*, che mi tormenta.

v. 72. *A metter più ce.*, a rendere più frequenti i miei sospiri.

v. 73 e 74. *Romena*, terra del Casentino. *Suggellata* (impressa coll' effigie) *del Battista*, cioè di San Gio. Battista. Vedi la nota del verso 61.

v. 77. *Di Guido ec.* Sono costoro i Conti

Per Fonte Branda non darei la vista.
 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
 Ombre che vanno intorno dicon vero: So
 Ma che mi val, oh' ho le membra legate?
 S'i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
 I' sarei messo già per lo sentiero,
 Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
 Con tutto ch'ella volge undici miglia,
 E men d'un mezzo di traverso non ci ha.
 I' son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indussero a battere i fiorini,
 Ch'avevan tre carati di mondiglia. 90
 Ed io a lui: Chi son li duo tapini
 Che fuman, come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
 Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
 Rispose, quando piovi in questo greppo, 95
 E non credo che deano in sempiterno.
 L'una è la Falsa che accusò Giuseppe,
 L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troia:
 Per febbre acuta gittan tanto leppo.
 E l'un di lor, che si recò a noia 100
 Forse d'esser nomato sì oscuro,

di Romena, pei quali Maestro Adamo commise il turpe fatto.

v. 78. *Fonte Branda*, vicin di Siena, e copioso d'acque.

v. 97-99. *La falsa*; la moglie di Putifarre, così detta dal Poeta per aver falsamente accusato il pudico Giuseppe. — *Da Troia*, perchè dal tradimento da lui fatto a Troia piglia la sua celebrità. *Per febbre acuta*, ec. Punisce Dante questi falsatori con acuta febbre. *Leppo*, fumo puzzolente.

Col pugno gli percosse l'epa croia:
 Quella sonò come fosse un tamburo;
 E mastro Adamo gli percosse 'l volto
 Col braccio suo, che non parve men duro, 105
 Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
 Lo muover, per le membra che son gravi,
 Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
 Ond' ei rispose: Quando tu andavi
 Al fuoco, non l'avei tu così presto; 110
 Ma sì e più l'avei quando conivi.
 E l'idropico: Tu di' ver di questo;
 Ma tu non fosti sì ver testimonio,
 Là've del ver fosti a Troia richiesto.
 S' i' dissi falso, tu falsasti 'l conio, 115
 Disse Simone, e son qui per un fallo,
 E tu, per più ch' alcun altro dimonio.
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei ch' aveva enfiata l'epa,
 E sieti reo che tutto 'l mondo sallo. 120
 A te sia rea la sete, onde ti crepa,
 Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia
 Che 'l ventre innanzi gli occhi si t' assiepa.
 Allora il monetier: Così si squareia.
 La bocca tua per dir mal, come suole; 125
 Che, s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
 Tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
 E, per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a 'nvitar molte parole.

v. 102. *L' epa croia*, la pancia tesa e dura.

v. 110. *Al fuoco*, a cui fu condannato.

v. 120. *E sieti reo*, e ti sia supplizio e pena
 l'esser ciò noto a tutto il mondo.

v. 128. *E, per leccar lo specchio ec.*, e per
 indur ti a bere non bisognerebbero molte pa-
 role.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
 Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi risso.
 Quand' io 'l sentii a me parlar con ira,
 Volsimi verso lui con tal vergogna,
 Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
 E quale è quei che suo dannaggio sogna,
 Che, sognando, desidera sognare,
 Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
 Tal mi fec' io, non potendo parlare,
 Che disiava scusarmi, e scusava 140
 Me tuttavia, e nol mi credea fare.
 Maggior difetto men vergogna lava,
 Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
 Però d' ogni tristizia ti disgrava:
 E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato. 145
 Se più avvien che fortuna t' accoglia
 Dove sien genti in simigliante piato;
 Chè voler ciò udire è bassa voglia.

v. 138. *Sì che quel ch' è* ec. Tal che desidera di sognare, ciò che è nel fatto, ma che a lui pare non sia.

v. 140 e 141. *E scusava me* col mostrarmi vergognoso.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Partita dall'ultima bolgia, e arrivo alla proda del nono cerchio, torreggiata dagli orribili giganti, fra i quali Anteo, pregato da Virgilio, mette i Poeti nel fondo dove sono i traditori.

Una medesima lingua pria mi morse
 Si che m'î tinse l'una e l'altra guancia,
 E poi la medicina mi riporse :
 Così od' io che soleva la lancia
 D'Achille, e del suo padre, esser cagione 5
 Prima di trista e poi di buona mancia.
 Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
 Su per la ripa che 'l cinge dintorno,
 Attraversando senza alcun sermone.
 Quivi era men che notte e men che giorno, 10
 Si che 'l viso m'andava innanzi poco :
 Ma io senti' sonare un alto corno,
 Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
 Che, contra sè la sua via seguitando,
 Drizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15

v. 4-6. L'asta d'Achille e di Peleo feriva, e poi guariva i feriti ritoccandoli.

v. 11. Il viso, la vista.

v. 14. Che drizzò tutti ad un loco gli occhi miei, i quali seguitavano, cioè facevano la stessa via del suono, ma contro di lui.

Dopo la dolorosa rotta, quando
 Carlo Magno perdè la santa gesta,
 Non sonò sì terribilmente Orlando.
 Poco portai in là volta la testa,
 Che mi parve veder molte alte torri; 20
 Ond'io: Maestro, di' che terra è questa?
 Ed egli a me: Però che tu trascorri
 Per le tenebre troppo dalla lungi,
 Avvien che poi nel maginare aborri.
 Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi, 25
 Quanto 'l senso s'inganna di lontano;
 Però alquanto più te stesso pungi.
 Poi caramente mi prese per mano,
 E disse: Pria che noi siam più avanti,
 Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
 Sappi che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo, intorno dalla ripa,
 Dall'umbilico in giù tutti quanti.
 Come, quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
 Ciò che cèla 'l vapor che l'aere stipa,
 Così, forando l'aura grossa e scura,
 Più e più appressando inver la sponda,
 Fuggemmi errore, e giugnemmi paura:
 Perocchè, come in su la cerchia tonda 40
 Montereccion di torri si corona,

v. 16-17. *La dolorosa rotta*, di Roncisvalle, dove, trentamila soldati di Carlo Magno furono trucidati. *La santa gesta*, l'impresa, di cacciare i Mori dalla Spagna.

v. 24. *Aborri*, per aberri.

v. 25. *Se tu là ti congiungi*, se tu là arrivi.

v. 36. *Che l'aere stipa*, addensa.

v. 41. *Montereccione*, castello de' Sanesi verso Firenze.

Così la proda, che 'l pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 Giove del cielo ancora quando tuona: 45
 Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
 Le spalle e' l petto, e del ventre gran parte;
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l' arte
 Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
 Per tor cotali esecutori a Marte.
 E, s' ella d'elefanti e di balene
 Non si pente, chi guarda sottilmente
 Più giusta e più discreta la ne tiene;
 Chè, dove l' argomento della mente 55
 S' aggiunge al mal volere e alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.
 La faccia sua mi pareva lunga e grossa
 Come la Pina di San Pietro a Roma,
 E a sua proporzione eran l' altr' ossa; 60
 Sì che la ripa, ch' era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison s' averian dato mal vanto;
 Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi 65
 Dal luogo in giù dov' uom s' affibia 'l manto.
Rafel mai amech zabì almi,

v. 61. *Perizoma*, voce greca, che significa
 sorte di veste che va dalla cintura al ginoc-
 chio. *Di sopra*, nel luogo di sopra al pozzo,
 e però dall' ombellico alla testa. *Che ec.*, che
 tre Frisoni (che sono generalmente d'alta
 statura) montati l' un su l' altro, si vante-
 rebbero in vano d'arrivare loro alla chioma.

v. 67. Alcuni hanno voluto interpretar que-
 sto verso col soccorso delle lingue orientali:

Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.
 E 'l duca mio ver lui: Anima sciocea, 70
 Tienti col corno e con quel ti disfoga,
 Quand'ira o altra passion ti tocca.
 Cercati al collo, e troverai la soga
 Che 'l tien legato, o anima confusa,
 E vedi lui che 'l gran petto ti dogà. 75
 Poi disse a me: Egli stesso s'accusa:
 Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
 Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.
 Lasciamlo stare, e non parliamo a vòto;
 Che così è a lui ciascun linguaggio, 80
 Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
 Facemmo adunque più lungo viaggio,
 Volti a sinistra, e, al trar d' un balestro,
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
 A cinger lui, qual che fosse il maestro, 85
 Non so io dir; ma ei tenea succinto
 Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro
 D' una catena, che 'l teneva avvinto
 Dal collo in giù sì, che 'n su lo scoperto
 Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
 Questo superbo voll' essere sperto
 Di sua potenza contra 'l sommo Giove,
 Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto.
 Fialte ha nome; e fece le gran pruove
 Quando i giganti fer panra a i Dei: 95

ma Dante dice più sotto che questo linguaggio a nullo è noto.

v. 75. *Vedi lui*, il corno. *Ti dogà*, ti cinga.

v. 77. *Coto*, vale pensiero.

v. 78. *Pure ec.*, costruisci: *Non si usa nel mondo un linguaggio solo.*

v. 84. *E maggio*, e maggiore.

Le braccia ch' ei menò giammai non muove.
 Ed io a lui : S'esser puote, i' vorrei
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.
 Ond' ei rispose : Tu vedrai Anteo 100
 Presso di qui, che parla ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder più là è molto;
 Ed è legato e fatto come questo,
 Salvo che più feroce par nel volto. 105
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuotersi fu presto.
 Allor temetti più che mai la morte,
 E non v' era mestier più che la dotta, 110
 S' i' non avessi viste le ritorte.
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo che, ben cinqu' alle
 Senza la testa, uscì fuor della grotta.
 O tu, che, nella fortunata valle 115
 Che fece Scipion di gloria ereda,
 Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,
 Recasti già mille lion per preda,
 E che, se fossi stato all' alta guerra
 De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda 120
 Ch' avrebber vinto i figli della terra ;

v. 102. *Nel fondo d' ogni reo*, intendi di ogni reo luogo, o d' ogni male.

v. 110. *E non ce*. E a morire non bisognava più che quel timore.

v. 113. *Alle*, aune, misura corrispondente a due braccia.

v. 115. *Nella fortunata valle*, dove Scipione mettendo in fuga Annibale, acquistò tanta gloria.

Mettine giuso, e non ten venga schifo,
 Dove Cocito la freddura serra.
 Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
 Questi può dar di quel che qui si brama; 125
 Però ti china, e non torcer lo grifo.
 Ancor ti può nel mondo render fama;
 Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
 Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
 Così disse 'l Maestro: e quegli in fretta 130
 Le man distese, e prese il duca mio,
 Ond' Ercole senti già grande stretta.
 Virgilio, quando prender si sentio,
 Disse a me: Fatti'n qua sì ch' io ti prenda;
 Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io. 135
 Qual pare a riguardar la Carisenda,
 Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
 Sovr' essa sì, ched ella incontro penda;
 Tal parve Anteo a me, che stava a bada
 Di vederlo chinare, e fu talora 140
 Ch' i' avrei volut' ir per altra strada;
 Ma lievemente al fondo, che divora
 Lucifero con Giuda, ci posò;
 Nè sì chinato lì secc dimora,
 E come albero in nave si levò; 145

v. 123. Dove il freddo fa gelar Cocito,

v. 124-126. Tizio... Tifo, due altri giganti.

Di quel che qui si brama, cioè fama di cui pur laggiù sono vaghi i dannati.

v. 132. Ond' Ercole ec. Una delle fatiche di Ercole fu quella di lottar con Anteo.

v. 136-138. La Carisenda. Torre in Bologna, detta pur Garisenda dal nome di chi la fece fare, e pendente. Ora, a chi sta sotto al chinato della torre, mentre un nuvolo superiore viene contr' essa, pare che non il nuvolo, ma la cima della torre contra esso penda.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

*Spaventosa condizione del luogo ; terribile
supplizio dei traditori ; riconoscimento dei
più famosi ; vista di raccapriccio e d'or-
rore.*

S' i'avessi le rime e aspre e chioce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
Io premerei di mio concetto il suco
Più pienamente ; ma, perch' i' non l'abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco ;
Chè non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l'universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino 'l mio verso, 10
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe ! 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i pie' del gigante, assai più bassi,

v. 9. *Nè da lingua ec., nè da fanciullo.*

v. 10-12. *Ma quelle Donne ec. Le Muse,*
per aiuto delle quali è fama che cantando
Anfione, formasse le mura di Tebe.

v. 15. *Qui, nel mondo.*

Ed io mirava ancora all' alto muro,
 Dicere udimmi: Guarda come passi;
 Fa sì che tu non calchi con le piante 20
 Le teste de' fratei miseri lassi.
 Perch' i' mi volsi, e vidimi davante
 E sotto i piedi un lago che, per gielo,
 Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
 Non fece al corso suo sì grosso velo 25
 Di verno la Danoia in Austericch,
 Nè'l Tanai là sotto'l freddo cielo,
 Com' era quivi; che, se Tabernicch
 Vi fosse su caduto o Pietrapana,
 Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
 E come a gracidar si sta la rana,
 Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana,
 Livide insin là dove appar vergogna,
 Eràn l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35
 Mettendo i denti in nota di cicogna.
 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
 Da bocca il freddo, e da gli occhi'l cuor tristo
 Tra lor testimonianza si procaccia:
 Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
 Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
 Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
 Ditemi voi, che sì stringete i petti,

v. 26. *Danoja*, il Danubio. *Austericch*, l' Austria.

v. 28. *Tabernicch*, monte della Schiavonia. *Pietrapana*, monte della Toscana.

v. 30. *Cricch*, suono di cosa che si frange. Di qui è il verbo *scricchiolare*.

v. 32. *Quando sogna* ec., nella state.

v. 36. *Mettendo i denti* ec., imitando coi denti quel suono che fa la cicogna.

Diss'io, chi siete, e quei piegâr li colli;
 E, poi ch'ebber li visi a me eretti, 45
 Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
 Gocciâr su per le labbra, e'l cielo strinse
 Le lagrime tra essi e riserrolli.
 Con legno legno spranga mai non cinse
 Forte così; ond'ei, come duo becchi, 50
 Cozzaro 'nsieme, tant'ira gli vinse.
 Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi,
 Per la freddura, pur col viso in giùe,
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
 Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
 La valle, onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
 D'un corpo uscìro, e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 Degna più d'esser fitta in gelatina. 60
 Non quelli, a cui fu rotto il petto e l'ombra
 Con esso un colpo per la man d'Artù;

v. 56 e 57. *La valle* ec. Sappi che la valle Falterona in Toscana, onde Bisenzio si dichina, fu proprietà d'Alberto lor padre, e fu anche proprietà di loro. *Alberto*, degli Alberti, nobil'e fiorentino.

v. 58-60. *D'un corpo uscìro*, furono figli della stessa madre, siccome dello stesso padre, e però fratelli, chiamati l'uno Alessandro, l'altro Napoleone, tiranni di quella regione ond' erano Signori, e che poi s'uccisero tra sè. *Tutta la Caina*, tutto il primo spartimento del nono cerchio. *Gelatina*, le gelate aque del Cocito.

v. 61. *Non quelli* ec., non Mordrec figlio d'Artù, e da lui ucciso mentre stava per farsi parricida.

Non Focaccia, non questi che m'ingombra
 Col capo sì, ch' i' non veggi' oltre più
 E fu nomato Sassol Mascheroni : 65
 Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu.
 E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
 E aspetto Carlin che mi scagioni.
 Poscia vid'io mille visi cagnazzi 70
 Fatti per freddo ; onde mi vien riprezzo,
 E verrà sempre de' gelati guazzi.
 E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 Ed io tremava nell' eterno rezzo ; 75
 Se voler fu, o destino o fortuna,
 Non so ; ma, passeggiando tra le teste,
 Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgrido: Perchè mi peste ?
 Se tu non vieni a crescer la vendetta 80

v. 63. *Focaccia* Cancellieri, nobile Pistojese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio.

v. 65. *Sassol Mascheroni*, fiorentino, uccisore anch'esso di suo zio.

v. 68. *Camicion de' Pazzi* di Valdarno, che uccise a tradimento Messer Uberto suo parente.

v. 69. *Carlin*, anch'esso de' Pazzi, il quale recando colà una colpa più grave, mostrar dovev' leggiera quella di Camicione.

v. 70 e 71. *Cagnazzi fatti per freddo*, fatti di quel colore tra l'azzurro e 'l nero, di che si fanno pel freddo i volti.

v. 80. *Se tu non vieni* ec. Lo spirito che parla, come più giù si vede, era Bocca degli Abati, fiorentino, per lo cui tradimento quattromila della sua stessa parte furono in

Di Mont' Aperti, perchè mi molesti? 7
 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta;
 Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui;
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 Lo duca stette; ed io dissi a colui 85
 Che bestemmiaava duramente ancora:
 Qual se' tu che così rampogni altrui?
 Or tu chi se', che vai per l' Antenor
 Percotendo, rispose, altrui le gote 12
 Sì, che, se vivo fossi, troppo fora? 90
 Vivo son io; e caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se domandi fama,
 Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note!
 Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
 Levati quinci, e non mi dar più lagna, 95
 Che mal sai lusingar per questa lama.
 Allor lo presi per la cuticagna;
 E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
 O che capel qui su non ti rimagna.
 Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
 Non ti dirò ch' i' sia; nè mostrerolti,
 Se mille fiate in sul capo mi torni.
 L' avea già i capelli in mano avvolti,
 E tratti glien' avea più d' una ciocca,
 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti, 105
 Quando un altro gridò: Che ha' tu Bocca?

Mont' Aperti trucidati. Adunque essendo laggiù per sopportar la vendetta di Mont' Aperti, dice a chi lo percosse: *se non vieni ec.*, come dire, se non è per questa cagione, perchè accresci tu il mio tormento?

v. 94. *Del contrario ec.*, cioè desidero io anzi di non essere mai nominato.

v. 95. *Lagna*, materia di lagnarli.

v. 96. *Lama*, qui significa valle.

Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non fatri? qual diavol ti tocca?
 Omai, diss' io, non vò che tu favelle,
 Malvagio traditor, ch' alla tua onta
 I' porterò di te vere novelle.
 Va via, rispose; e ciò che tu vuoi conta;
 Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
 Di quel ch'ebb' or così la lingua pronta:
 Ei piange qui l' argento de' Franceschi;
 I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
 Là dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato altri chi v' era,
 Tu hai dallato quel di Beccheria
 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
 Gianni del Soldanier credo che sia.
 Più là con Ganellone e Tribaldello
 Ch' aprì Faenza quando si dormia.

v. 115-117. Costui è Buoso di Duera, cremonese, il quale corrotto per danaro dategli dal Conte Guido di Monforte, generale francese, lasciò libero al suo esercito il passaggio in Puglia.

v. 119 e 120. Questi fu di Pavia (di Parma lo dice il Landino), e fu abate di Valombrosa; al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che fece contro a' Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ov' era Legato del Papa.

v. 121-123. Gianni del Soldanier; fu Ghibellino, e volendo quelli di sua parte torre il governo del popolo ai Guelfi, tradì i suoi, e gli valse quel tradimento il principato della parte alla quale s'accostò. Ganellone, traditore dell' esercito di Carlo Magno. Tribaldello, de' Manfredi, che aprì di notte, per

Noi eravam partiti già da ello,
 Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca 125
 Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
 E come 'l pan per fame si manduca,
 Così 'l sovrano li denti all' altro pose
 La 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
 Non altrimenti Tideo si rose 130
 Le tempie a Menalippo, per disdegno,
 Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
 O tu, che mostri, per sì bestial segno,
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno, 135
 Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
 Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
 Se quella con ch' i' parlo non si secca.

tradimento, una porta di Faenza, sua patria,
 e M. Giovanni de Apia, francese.

v. 126. *All' altro era cappello*, era superiore all' altro, gli stava sopra.

v. 128. *Il sovrano*, quel di sopra.

v. 130-131. Tideo e Menalippo venuti alle mani nell' assedio di Tebe, si ferirono tutti e due a morte. Ma essendo premorto Menalippo, Tideo si fece recare la testa di lui, e si mise a roderla.

v. 135. *Per tal convegno*, con questo patto.

v. 138. *Io te ne cangi*, te ne contraccambi.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Racconto del tragico fine d' Ugolino. Terza maniera di traditori: lor supplizio, e riconoscimento di due più malvagi. Novità maravigliosa scoperta al Poeta da uno di quelli.

La bocca sollevò dal fiero pasto
 Quel peccator, forbendola a' capelli
 Del capo ch' egli avea dietro guasto:
 Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
 Disperato dolor che 'l cuor mi preme, 5
 Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
 Ma, se le mie parole esser den seme
 Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.
 P' non so chi tu sie, nè per che modo 10
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
 Tu de' saper ch' i' fui 'l conte Ugolino,
 E questi l' arcivescovo Ruggieri;
 Or ti dirò perch' i son tal vicino. 15

v. 1. *Dal fiero pasto, dal cranio ch' egli ferocemente rodeva.*

v. 13-15. *Tu de' saper ch' i' fui 'l conte Ugolino, de' Gherardeschi di Pisa. Costui, di parte Guelfa, coll' aiuto di Ruggieri, arcivescovo di Pisa, tolse proditoriamente la signoria al*

Che, per l' effetto de' suoi ma' pensieri,
 Fidandomi di lui io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel che non puoi avere inteso,
 Cioè come la morte mia fu cruda, 20
 Udirai, e saprai se m' ha offeso.
 Breve pertugio dentro dalla muda,
 La qual per me ha' l titol della fame,
 E' u che conviene ancor ch' altri si chiuda,

giudice Nino di Gallura, suo nipote, e fecesi padrone della città. Ingelositone l' arcivescovo, aggiunse al primo il secondo tradimento, e facendo credere che Ugolino avesse tradito Pisa, e rendute le loro castella ai Fiorentini e a' Lucchesi, corse furibondo, e con seguito del popolo, a casa del conte, che fu preso e chiuso in una torre con due suoi figliuoli e due nipoti. Infine, perchè non gli fosse recato da mangiare, avendo fatto gettar in Arno le chiavi, si morì ivi coi figliuoli crudelmente di fame. *Perch' i* (cioè perchè a lui) *son tal vicino* quale tu mi vedi, e lo tratto sì fieramente.

v. 16. *Suoi ma' pensieri.* Suoi tradimenti.

v. 22-27. *Brevé pertugio*, una finestrella. *Muda*, è propriamente un' oscura camera, ove pongonsi gli uccelli a mutar le penne. Figuratamente adunque chiama il Poeta con questo nome quella torre. *Il titol della fame*; dalla morte di Ugolino in poi fu detta la torre della fame.

v. 24. *E' u che ec.*, per le dissensioni ed i cambiamenti continui in Firenze.

M'avea mostrato per lo suo forame 25
 Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
 Perchè i Pisan veder Lucca non ponno. 30
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi, con Sismondi e con Lanfranchi,
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l'agute scane 35
 Mi pareva lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
 Ch'erano meco, e dimandar del pane.
 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
 Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava;
 E se non piangi, di che pianger suoli?
 Già eram desti, e l'ora s'appressava
 Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
 E per suo sogno ciascun dubitava, 45

v. 26. *Più lune*, più mesi.

v. 28. *Questi*, l'Arcivescovo.

v. 29. *Il lupo e i lupicini*, Ugolino stesso coi suoi figli e nipoti.

v. 30. *Perchè*, per cui, per cagione di cui. Ed è il monte San Giuliano fra Pisa e Lucca.

v. 32. *Gualandi ec.*, Nobili Pisani partigiani dell' Arcivescovo.

v. 35. *Scane*, per zanne.

v. 45. *E per suo sogno ec.* Mostra che ciascuno de' suoi figliuoli avesse fatto lo stesso sogno che fec' egli, e che perciò ciascuno fosse dal dubbio stesso combattuto.

Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
 All'orribile torre; ond'io guardai
 Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
 L'non piangeva, sì dentro impietrai;
 Piangevan elli, ed Anselmuccio mio 50
 Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?
 Però non lagrimai, nè rispos'io
 Tutto quel giorno nè la notte appresso,
 Infia che l'altro sol nel mondo uscìo.
 Come un poco di raggio si fu messo 55
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso,
 Ambo le mani per dolor mi morsi;
 E quei, pensando ch'io l'fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi, 60
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia
 Se tu mangi di noi; tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Quetami allor, per non fargli più tristi.

v. 46. *Sentii chiavar l'uscio* ec. Questo verbo può significar anche *inchiodare*, e tal senso gli è da molti attribuito in questo luogo, non parendo loro possibile che la prigione stesse abitualmente aperta, e che il Conte dal sentirla chiudere argomentasse il tristissimo fine a cui si voleva trarlo. Ma perchè questa interpretazione contraddice alla storia, ci par meglio spiegar questo verbo col suo significato di *chiuder con chiave*, potendosi benissimo immaginare che al di sotto della torre vi avesse una porta solita tenersi aperta, sebbene la prigione del Conte in parte più alta fosse guardata e chiusa.

v. 60. *Manicare*, il lat. *manducare* produrre *manucare* e *manicare*.

Quel di e l'altro stemmo tutti muti. 65
 Ah! dura terra! perchè non t'apristi?
 Posciachè fummo al quarto di venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
 Quivi morì; e, come tu mi vedi, 70
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto di e 'l sesto; ond' i' mi diedi,
 Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
 E tre di gli chiamai dacchè e' fur morti;
 Poscia più che 'l dolor, potè 'l digiuno. 75
 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese 'l teschio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.
 Ah! Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là dove 'l Si suona, 80
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
 Chè, se 'l conte Ugolino aveva voce 85

v. 73. *Già cieco per dolore.*

v. 75. *Poscia il digiuno potè più che 'l dolore, cioè mi uccise; ciò che il dolore di per sè non avea fatto.*

v. 78. *Come d'un can, forti, forti come quelli di un cane.*

v. 80. *Del bel paese ec., dell'Italia.*

v. 81-84. *I vicini popoli di Toscana, cioè Fiorentini e Lucchesi. La Capraia e la Gorgona, isolette del mar Tirreno, non guari discoste dall'imboccatura dell'Arno.*

v. 85. *Chè, se ec.* Pare che a questa voce desse credenza anche Dante, da che pose il Conte fra i traditori.

D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella;
 Novella Tebe! Uguccione, e 'l Brigata,
 E gli altri duo che 'l canto suso appella, 90
 Noi passam' oltre là've la gelata
 Ruvidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riversata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
 E'l duol, che truova'n su gli occhi rintoppo, 95
 Si volve in entro a far crescer l'ambascia;
 Chè le lagrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Rlempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
 E, avvegna che, sì come d'un callo, 100
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo,
 Già mi pareva sentire alquanto vento;
 Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?
 Non è quaggiuso ogni vapore spento? 105
 Ond' egli a me: Avaccio sarai dove
 Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
 Veggendo la cagion che 'l fiato piove.

v. 88. *L'età novella*, la giovinezza.

v. 89. *Novella Tebe!* Paragona Pisa a Tebe, famosa per tragici avvenimenti.

v. 93. *Tutta riversata*, cioè supina.

v. 99. *Tutto il coppo*, qui significa la cavità dell'occhio.

v. 100. *E avvegna che* ec., sebbene pel freddo non avesse più luogo nel mio volto nessuna sensazione, come avviene in un callo, nondimeno ec.

v. 106. *Avaccio*, tosto, or ora.

v. 107 e 108. *Che 'l fiato piove*, che produce questo vento.

E un de' tristi della fredda crosta
 Gridò a noi : O anime crudeli 110
 Tanto, che data v'è l' ultima posta,
 Levatemi dal viso i duri veli,
 Sì ch' i' sfoghi'l dolor che 'l cuor m' impregna,
 Un poco pria che 'l pianto si raggieli.
 Perch' io a lui : Se vuoi ch' i' ti sovvegna, 115
 Dimmi chi fosti, e, s' i' non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
 Rispose adunque: I' son frate Alberigo,
 I' son quel delle frutte del mal orto,
 Che qui riprendo dattero per figo. 120
 O ! dissi lui, or se' tu ancor morto ?
 Ed egli a me : Come 'l mio corpo stea
 Nel mondo su, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
 Che spesse volte l' anima ci cade 125

v. 109-114. *Della fredda crosta*, di quel ghiaccio da cui sono duramente fasciati. *O anime crudeli tanto che ec.* S' immagina lo spirito che parla, che sieno i due Poeti due anime condannate per le loro crudeltà nell' ultimo dei quattro gironi.

v. 118-120. *Frate Alberigo*, de' Manfredi di Faenza, e Frate Godente, fingendo volersi rapacificare con alcuni del suo Ordine, gl' invitò a magnifico pranzo; sul fine del quale dicendo : *fuori le frutte*, seguò dato a' suoi sicari, questi uscirono e trucidarono i convitati. *Che qui riprendo ec.*, è proverbio significante ricevo il contraccambio, siccome *ricever pan per focaccia*, o simile.

v. 124-126. *Cotal vantaggio ec.*, è detto con ironia. *Questa Tolommea*, questa terza

Innanzi ch' Atropos mossa le dea.
 E, perchè tu più volontier mi rade
 Le 'nvetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 Come fec' io, il corpo suo l'è tolto. 130
 Da un dimonio, che poscia il governa
 Mentre che'l tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in sì fatta cisterna,
 E forse pare ancor lo corpo suso
 Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 135
 Tu'l dei saper, se tu vien pur mo giuso;
 Egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.
 P' credo, diss' io lui, che tu m' inganni;
 Che Branca d'Oria non morì unquanche, 140
 E mangia e beve e dorme e veste panni.
 Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,

divisione detta Tolommea. *Ch' Atropos mos-
 sa le dea*; che Atropos (quella delle tre
 Parche che recide il filo della vita) le dia
 la spinta.

v. 134. *E forse pare, appare.*

v. 135. *Verna, patisce freddo.*

v. 136-138. *Se tu vien pur mo giuso*, se
 tu giugni quaggiù adesso adesso. *Ser Branca
 d'Oria*, genovese, traditore e assassino di Mi-
 chel Zanche suo suocero, a cui tolse così il
 giudicato di Logodoro in Sardegna. *E son
 più anni poscia ec.*, e poscia (e dal momen-
 to) ch' egli fu racchiuso così, più anni sono
 passati.

v. 142. *Nel fosso di Malebranche*, dove
 sono puniti i barattieri.

Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna!
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi che, per su' opra, 155
In anima in Cocito già 'sì bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

v. 150. *E cortesia fu ec. E l' esser villano
a lui fu cortesia.*

v. 154. *Col peggiore spirito di Romagna,
con frate Alberico.*

CANTO TRENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Ultima delle quattro sfere, detta Giudecca da Giuda. Orrenda e maravigliosa vista dell' infernal rege. Uscita di quell' aura morta, e ritorno a quella che s' allegra dal sole.

*V*exilla regis prodeunt inferni
 Verso di noi; però dinanzi mira,
 Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.
 Come quando una grossa nebbia spira,
 O quando l' emisperio nostro annotta, 5
 Par da lungi un mulin che 'l vento gira,
 Veder mi parve un tal dificio allotta,
 Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro
 Al duca mio, che non v' era altra grotta.
 Già era, e con paura il metto in metro, ro
 Là dove l' ombre tutte eran coverte,
 E trasparen, come festuca in vetro.
 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante,
 Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte. 15
 Quando noi fummo fatti tanto avanti,
 Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch' ebbe il bel sembiante,

v. 1. *Vexilla* ec. Virgilio chiama ironicamente stendardi del re d' inferno le ali di Lucifero.

v. 18. *La creatura che*, ec. Lucifero, che fu creato da Dio più bello d' ogni altro angelo.

Dinanzi mi si tolse, e se' restarmi :
 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
 Ove convien che di fortezza t' armi.
 Com' i' divenni allor gelato e fioco,
 Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
 Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
 I' non morì e non rimasi vivo : 25
 Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
 Qual io divenni, d' uno e d' altro privo.
 Lo 'mperador del doloroso regno
 Da mezzo 'l petto uscì fuor della ghiaccia,
 E più con un gigante i' mi convegno, 30
 Che i giganti non fan con le sue braccia :
 Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto,
 Ch' a così fatta parte si confaccia.
 S' ci fu sì bel com' egli è ora brutto,
 E contra 'l suo Fattore alzò le ciglia, 35
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa !

v. 19-21. *Dinanzi mi si tolse*, perchè stavagli Dante ristretto dietro. *Dite*, nome del Re infernale.

v. 27. *D' uno e d' altro privo*, cioè di vita e di morte.

v. 30. *E più m' accosto io alla grandezza di un gigante*, di quello che i giganti si accostino alla grandezza delle braccia di Lucifero.

v. 34. *S' ci fu ec.* Se Dio lo avea fatto sì bello come ora è brutto, e nondimeno fu sì sconoscente da ribellarsi al suo Fattore, è ben da dire ch' egli è fonte d' ogni nequizia e d' ogni danno; ovvero convien dire che da lui medesimo, e della sua nequizia procede ogni suo lutto.

L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
 L' altre eran due che s'aggiungèno a questa 40
 Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungèno al luogo della cresta;
 E la destra parca tra bianca e gialla;
 La sinistra a vedere era tal, quali
 Veugon di là ove il Nilo s' avvalla. 45
 Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
 Quanto si conveniva a tant' uccello;
 Vele di mar non vid' io mai cotali.
 Non avean penne, ma di vispistrello
 Era lor modo; e quelle in su lanciava 50
 Sì, che tre venti si movean da ello.
 Quindi Cocito tutto s'aggelava;
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.
 Da ogni bocca dirompea co' denti. 55
 Un peccatore, a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla. 60
 Quell' anima lassù ch' ha maggior pena,
 Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,

v. 45. *Là ove il Nilo* cc., dall' Etiopia.

v. 56. *Maciulla*, strumento per dirompere il lino.

v. 58-60. *A quel dinanzi*, a quel peccatore che stavagli fitto nella bocca dinanzi. *Verso 'l graffiare*, appetto al graffiare. *Brulla*, spogliata.

v. 62. *Giuda*, il più empio d' ogni traditore, a maggior pena sta fitto colla testa dentro e le gambe fuori, e gli altri al contrario. *Lassù*,

Che'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
 Degli altri duo ch' hanno 'l capo di sotto,
 Quei che pende dal nero ceffo è Bruto; 65
 Vedi come si storce, e non fa motto;
 E l' altro è Cassio che par sì membruto.
 Ma la notte risurge, e oramai
 È da partir, che tutto avem veduto.
 Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai; 70
 Ed ei prese di tempo e luogo poste;
 E, quando l' ale furo aperte assai,
 Appigliò se alle vellute coste.
 Di vello in vello giù discese poscia,
 Tra'l folto pelo e le gelate croste. 75
 Quando noi fummo là, dove la coscia
 Si volge appunto sul grosso dell' anche,
 Lo duca, con fatica e con angoscia,
 Volse la testa ov' egli avea le zanche,
 E aggrappossi al pel come uom che sale, 80
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.
 Attienti ben, che per cotali scale,
 Disse 'l Maestro ansando con' uom lasso,
 Conviensi dipartir da tanto male.
 Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
 E pose me in su l' orlo a sedere;
 Appresso porse a me l' accorto passo.

con questo sol cenno ti rinnova l' idea di quello smisurato corpo.

v. 65. *Bruto, Bruto e Cassio* traditori di Cesare.

v. 70. *Il collo gli avvinghiai*, a Virgilio.

v. 71. *Ed ei prese di tempo e luogo poste*, cioè il giusto contrattempo ed il giusto luogo.

v. 75. *Gelate croste*, le pareti del pozzo coperte di ghiaccio.

I' levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com' i' l' avea lasciato,
 E vidigli le gambe in su tenere. 90
 E s' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual era il punto ch' i' avea passato.
 Levati su, disse 'l maestro, in piede;
 La via è lunga, e 'l cammino è malvagio, 95
 E già il sole a mezza terza riede.
 Non era camminata di palagio
 Là 'v' eravam, ma natural burella,
 Ch' avea mal suolo e di lume disagio.
 Prima ch' i' dell' abisso mi divella, 100
 Maestro mio, diss' io, quando fu' dritto,
 A trarmi d' erro un poco mi favella.
 Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
 Sì sottosopra? e come 'n sì poc' ora,
 Da sera a mane, ha fatto il sol tragitto? 105

v. 92. *La gente grossa d' ingegno, gli stolti.*

v. 96. *A mezza terza.* Dividesi il giorno in quattro parti eguali, *terza, sesta, nona e vespero*, e ogni parte comprende sei ore; adunque se il Sole riede a *mezza terza*, già sono scorse tre ore, e tanto si è il tempo passato dall' ora che Virgilio disse a Dante (v. 58): *ma la notte risurge*, all'attuale momento che dice: *il sole a mezza terza riede*. A ben intendere come in tre ore il Sole sia passato da sera a mattina, riflettasi che quando disse Virgilio che surgeva la notte, era nell' emisferio di qua, e che nel tempo stesso il Sole nasceva nell' altro emisferio, ove sono adesso.

v. 98. *Burella*, specie di prigione oscura.

v. 102. *D' erro*, d' errore.

Ed egli a mè: Tu immagini ancora
 D'esser di là dal centro, ov' i' mi presi
 Al pel del vermo reo che 'l monda fora.
 Di là fosti cotanto, quant'lo scesi:
 Quando mi volsi, tu passasti il punto 110
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
 E se' or sotto l'emisperio giunto
 Ched è opposto a quel che la gran secca
 Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
 Fu l'Uom che nacque e visse senza pecca: 115
 Tu hai i piedi in su picciola spera,
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è sera;
 E questi che ne fe' scala col pelo,
 Fitt' è ancora sì come prim'era. 120
 Da questa parte cadde giù dal cielo;
 E la terra, che pria di qua si sporse,
 Per paura di lui fe' del mar velo,

v. 110. *Il punto*, il centro della Terra.

v. 113. *La gran secca*: così chiama la Terra.

v. 114. *Sotto 'l cui colmo*, ec. Supponendo il Poeta che la città di Gerusalemme sia in mezzo alla Terra, essa viene ad essere sotto il colmo dell'emisperio nostro, cioè sotto la sua più eccelsa parte. E là, o sia in Gerusalemme, fu consumato, cioè morto, il nostro divino Redentore.

v. 116. *Tu hai i piedi*, ec. Chiamasi Giudecca lo spazio compreso fra la circonferenza minore della Tolommea e l'orlo del pozzo. La Giudecca ha due facce, l'una di là dal centro, su la quale stanno ora i Poeti, e che Virgilio appella *picciola spera*, per rispetto alle altre tre assai più grandi.

E venne all' emisferio nostro ; e forse,
Per fuggir lui, lasciò qui il luogo voto 125
Quella ch' appar di qua , e su ricorse.
Luogo è laggiù, da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che, non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge e poco pende:
Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E, senza cura aver d' alcun riposo, 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' i' vidi delle cose belle
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo ;
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

v. 128. *La tomba*, l' Inferno, tomba dei dannati.

FINE DELLA PRIMA CANTICA

E DEL VOLUME PRIMO





INDICE

DEL PRIMO VOLUME

DEDICA DEL TIPOGRAFO	pag.	v
PREFAZIONE	"	vii

DELL' INFERNO

<u>CANTO I</u>	<u>"</u>	<u>3</u>
II	"	10
III	"	16
IV	"	22
V	"	30
VI	"	39
VII	"	46
VIII	"	53
IX	"	60
X	"	67
XI	"	75
XII	"	80
XIII	"	87
XIV	"	94
XV	"	100
XVI	"	106
XVII	"	114
XVIII	"	121
XIX	"	128
XX	"	135
XXI	"	143
XXII	"	149

CANTO XXIII	pag.	156
XXIV	"	163
XXV	"	170
XXVI	"	178
XXVII	"	184
XXVIII	"	191
XXIX	"	199
XXX	"	206
XXXI	"	213
XXXII	"	219
XXXIII	"	226
XXXIV	"	235

FINE